

Adalberto Vallega

Geografia umana

Mursia

CAPITOLO II

Oggetto, obiettivi, metodi

1. Struttura del capitolo

Nel capitolo precedente l'accento è stato posto sulle motivazioni profonde, culturali, in base alle quali hanno assunto risalto e si sono sviluppati i campi tematici che compongono la geografia umana. Il secondo passo — un passo obbligato — consiste nel rispondere a tre domande: (a) quali siano i contenuti della conoscenza cui conduce la geografia umana e, quindi, quali siano i rapporti che questa disciplina intrattiene con gli altri comparti della conoscenza scientifica, donde emerge il *problema epistemologico*; (b) quali obiettivi persegua la geografia,

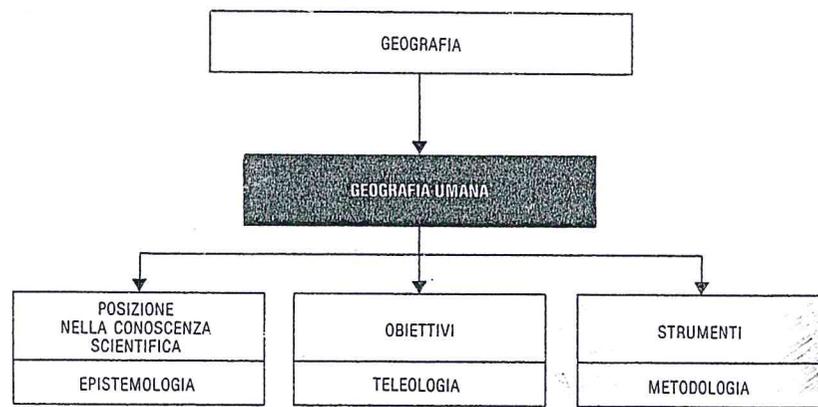


Fig. II.1 - Interrogativi basilari di una scienza, riferiti - nel nostro caso — alla geografia umana. Essi ruotano attorno alla posizione della disciplina nell'organizzazione scientifica generale, ai contenuti e agli obiettivi della ricerca e agli strumenti di cui si avvale.

donde emerge il *problema teleologico*; (c) di quali strumenti si avvalga, donde emerge il *problema metodologico*.

Per semplificare il più possibile la materia sarà opportuno suddividere il capitolo in tre parti, costituite: (a) da uno schema delle fasi salienti attraversate dalla disciplina; (b) dalla sua posizione all'interno dell'organizzazione della conoscenza scientifica; (c) dai termini in cui si pone il problema metodologico.

2. ~~Storia della geografia umana: prologo~~

A metà del XVII ¹⁶⁰⁰ secolo, mentre gli inglesi sono impegnati a strappare agli olandesi la supremazia nei grandi commerci marittimi, Bernhard Varen, detto Varenius, professore a Leida, pubblica la sua *Geographia generalis*. Nella sistemazione della materia introduce la categoria delle *affectiones humanae* (caratteri demografici, attività economiche, costumi sociali, religione, politica, e così via). Tanto è bastato perché a Varenius, e al 1650, sia stata fatta risalire la nascita della geografia umana.

Le vicende che la geografia umana ha attraversato in seguito sono piuttosto complesse e senza dubbio ricche di interesse. Tuttavia, in questa sede è bene richiamare soltanto alcuni momenti significativi, in modo da comprendere quali oggetti di studio questa disciplina abbia assunto al giorno d'oggi, in quali posizioni si ponga rispetto ad altre scienze e rispetto alle esigenze della società. In altri termini, il nostro obiettivo è necessariamente circoscritto. La storia della geografia umana viene assunta soltanto per le indicazioni che può fornire in ordine a due tipi di legittimazione: la *legittimazione scientifica*, che discende dall'insieme dei connotati epistemologici, teleologici e metodologici (si veda fig. II.1); la *legittimazione sociale*, che discende dai modi con cui la disciplina, da un lato, interpreta temi sociali pertinenti l'organizzazione del territorio e le relazioni tra comunità e ambiente e, dall'altro lato, propone modelli di intervento.

Nel 1859, mentre i paesi più avanzati d'Europa vengono investiti dalle onde della prima rivoluzione industriale, muore Karl Ritter (1779-1859). Differenziandosi dal suo illustre connazionale, Alexander Von Humboldt (1769-1859), egli ritiene che la descrizione fisica del mondo non debba essere lo scopo fondamentale, ultimo, della geografia. La sua attenzione è attirata sia dall'ambiente fisico che dalle relazioni che lo legano con la vita dell'uomo. Di conseguenza, ritiene che lo studio della natura debba essere coltivato in modo da aiutare a comprendere come gli uomini si distribuiscano sulla Terra, come si evolvano i popoli, si formino e si trasformino le civiltà. La natura è immanente nella storia: non si può comprendere la storia prescindendo dalla natura.

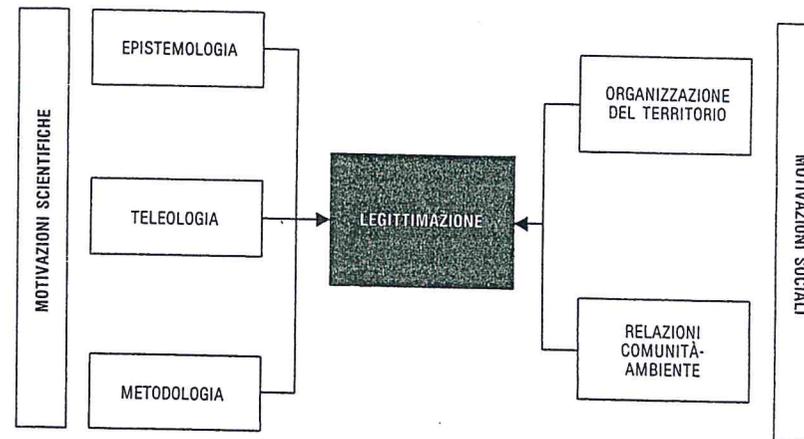


Fig. II.2 - Legittimazione, sociale e scientifica, di una disciplina.

Questa posizione va soppesata anche in funzione delle influenze esercitate da Charles Darwin (1809-1882) attraverso la sua teoria evoluzionista.

Il fascino di una concezione così rigorosa e sistematica della storia della natura produceva, insieme alle dissertazioni di Ritter, comprensibili effetti sui geografi, che erano indotti a concentrare le ricerche sulle relazioni tra l'ambiente fisico e l'uomo e a ritenere che gli stessi canoni evoluzionisti, con cui era interpretata la natura, potessero essere utilizzati per spiegare come le comunità si insedino sul territorio e ne sfruttino le risorse. Il rapporto tra ambiente e uomo era visto in senso unidirezionale, come un vettore che proceda dal fisico all'umano. Questo atteggiamento fu qualificato *determinismo geografico*, ma onestamente vuole che l'espressione sia da ritenersi troppo forte, almeno quando ci si riferisca a Karl Ritter, il cui pensiero era troppo ricco per essere costretto in categorie così rigide.

Nel 1882 Federico Ratzel pubblica la sua *Anthropogeographie*. Per la prima volta la geografia umana diventa l'oggetto di un trattato, di un'opera sistematica. Avendo abbracciato concezioni evoluzioniste Ratzel è stato inquadrato tra i deterministi, o almeno tra gli ambientalisti. In realtà la sua posizione fu molto sfumata e la sua impostazione della geografia umana molto ricca di contenuti. Non vi rientrava soltanto il rapporto tra uomo e ambiente, ma la distribuzione dei popoli sulla Terra, l'organizzazione economica, i comportamenti politici, e così via. A lui si devono i concetti di genere di vita e di paesaggio cultu-

rale, che di lì a poco sarebbero stati assunti a punto di forza per una geografia umana molto sensibile al peso delle culture umane e delle tecnologie di intervento sul territorio.

Al di là delle profonde differenze, v'è un filo conduttore che lega Humboldt, Ritter e Ratzel? Probabilmente sì, e va trovato nello scienziismo (Raffestin e Turco, 1984, 25), cioè nella convinzione — profondamente radicata nella cultura dell'800 — che le scienze esatte e le scienze naturali costituiscano la sola strada della conoscenza. Ne conseguiva che la geografia umana era «scientifica» se e in quanto si inserisse in quest'alveo. Cioè, se avesse assunto la natura, e le conoscenze sulla natura, come base di partenza e se, nello studio dei rapporti tra uomo e ambiente, avesse adottato ottiche e metodi prelevati dalle scienze della natura.

3. ... ecologismo umanista

Nel 1908 Lucien Gallois pubblica il suo volume sulle «regioni naturali» — *Régions naturelles et noms de pays. Étude sur la région parisienne*. Le conclusioni cui approda incrinano la concezione secondo cui l'ambiente fisico è la matrice determinante per la formazione di una regione e suscitano riflessioni e proposte affinché la geografia umana si allontani dal determinismo e dall'ambientalismo. Nello stesso anno, al IX Congresso Geografico Internazionale, Paul Vidal de la Blache — con il contributo *De l'interprétation géographique des paysages* — offre un modo di intendere il paesaggio dal quale scaturiranno profonde influenze per la geografia umana. Dunque, mentre l'Europa entra a vele spiegate nell'economia neoindustriale — l'Esposizione Universale di Parigi, 1901, ne fornisce una straordinaria manifestazione — la geografia umana si inoltra lungo nuovi sentieri. Nasce la fase che molti definiscono «classica». Vidal de la Blache e alcuni suoi allievi ne sono protagonisti; Lucien Febvre (1922) ne è un impetuoso teorizzatore; molti geografi ne sono cultori.

Vidal de la Blache lavora su terreni — generi di vita, paesaggio — già coltivati da Ratzel ma, senza dar luogo a polemiche e senza abbandonarsi a teorizzare, gradualmente, attraverso una considerevole mole di ricerche empiriche, conduce la geografia umana su posizioni lontane dall'ambientalismo. Il traguardo è una nuova concezione dei rapporti tra uomo e ambiente che, su proposta di Febvre, verrà chiamata «possibilismo». Il comportamento umano nei riguardi del territorio non è ritenuto un mero prodotto dell'ambiente. L'uomo è un soggetto «contemporaneamente attivo e passivo»; è un «fattore geografico», capace di intervenire sulla natura. In sostanza, lungo il corso della storia tra natura e uomo si instaurano relazioni complesse e mutevoli. Lo studio di queste interazioni — sostiene Vidal de la Blache (1917, 171) — è

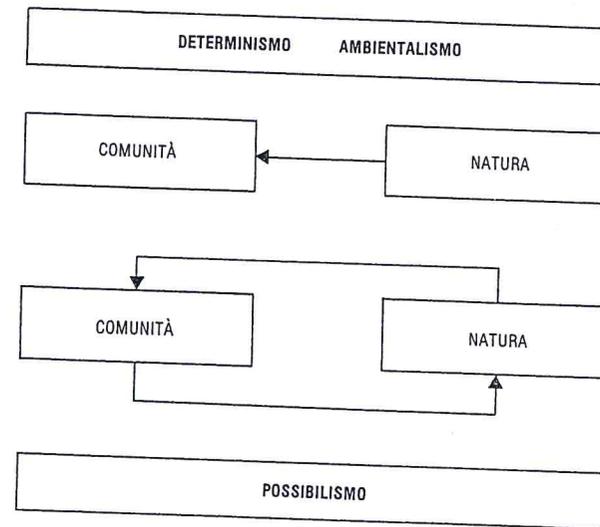


Fig. II.3 - *Comunità e ambiente: dalla geografia sistematica dell'800 al possibilismo*. In precedenza prevaleva la concezione di un rappporto unidirezionale tra natura e comunità, nel senso che la spiegazione del territorio era focalizzata nel ricercare i fattori ambientali che influivano sul comportamento umano, e dunque sull'organizzazione del territorio. In seguito, con il possibilismo, si concepisce un rappporto bidirezionale, per cui il comportamento sociale, da un lato, e l'ambiente, dall'altro lato, sono immaginati come due fronti di impulsi che in vario modo si combinano nel corso della storia.

molto delicato: «si tratta di insiemi di cause e di effetti, che non forniscono affatto un'impressione totale di necessità. È constatabile che in un certo momento le cose avrebbero potuto prendere un altro corso e che ciò sarebbe dipeso da un accidente storico». Ciò non vuol dire che per Vidal de la Blache la geografia sia da condursi sul piano delle discipline sociali. Tutt'altro, essa è la «scienza dei luoghi, non degli uomini» (1913, 291).

In sostanza, il determinismo e l'ambientalismo avevano supposto, con le debite sfumature, l'esistenza di un rapporto unidirezionale, che procedesse dall'ambiente verso il comportamento umano. La nuova concezione ipotizza un rapporto bidirezionale, composto da impulsi generati dall'ambiente e da altri generati dalle comunità: impulsi che interagiscono e che mutano nel tempo. Ridotta all'essenziale, la concezione possibilista può essere contenuta in queste proposizioni: (a) la natura non esprime solo vincoli, ma offre anche varie possibilità di occupazione del territorio e di utilizzazione delle risorse fisiche; (b) le comunità, pur all'interno di evidenti condizionamenti, esercitano una scelta

tra le possibilità loro offerte dall'ambiente fisico; (c) la scelta, prodotto significativo del grado di libertà di cui gode l'uomo, è compiuta in base alla cultura e alla tecnologia e, ultimo ma non meno importante, risente anche di circostanze storiche; (d) di conseguenza, su questi ultimi aspetti, che fanno dell'uomo un «fattore geografico», va messa a fuoco l'attenzione del geografo, che deve comunque restare sensibile a cogliere il substrato fisico dell'organizzazione del territorio.

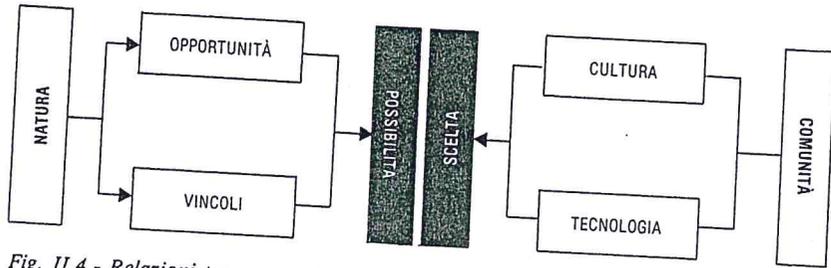


Fig. II.4 - Relazioni tra comunità e ambiente fisico, secondo l'ecologismo umanista. In virtù del patrimonio culturale e delle tecnologie di intervento sul territorio di cui dispone, la comunità opera scelte tra le possibilità offerte dall'ambiente, le quali, a loro volta, sono la risultante di condizionamenti e di vincoli. Non è il caso di insistere sulla circostanza che, al mutare della cultura e delle tecnologie, muta anche il campo delle possibilità offerte dall'ambiente.

Ci si trova — com'è intuibile — in un momento di alta tensione scientifica. Prende avvio una geografia il cui indirizzo di fondo potrebbe essere denominato ecologismo umanista: ecologismo, perché al centro dell'attenzione v'è il rapporto tra comunità, da un lato, e ambiente e territorio, dall'altro lato; umanista, perché attribuisce peso prevalente alla cultura e alle tecnologie di intervento. La geografia umana si svincola dalla sudditanza dagli studi fisici, ma si guarda bene dal cadere in una sociologia applicata al territorio: è scienza dei luoghi, non degli uomini, ribadisce Vidal de la Blache. Prende campo un grande interesse per la storia, da cui si attingono elementi per spiegare i contenuti e la dinamica del rapporto tra uomo e ambiente. In questo grande affresco di innovazioni diventano protagonisti tre concetti: genere di vita, paesaggio, regione.

Con il genere di vita si punta l'attenzione sull'insieme dei comportamenti — attività economiche, vita sociale, manifestazioni spirituali — con i quali la comunità interagisce con l'ambiente. In sostanza, a fuoco vengono poste le interazioni tra la cultura, la tecnologia e il territorio. Il paesaggio non è più concepito come un aggregato di forme fisiche, circostanza ricorrente in passato: la parola chiave non è più geomorfo-

logia. È visto come un insieme organico di forme umane e fisiche, come l'espressione concreta, di luogo in luogo, che nasce dall'incontro della cultura e della tecnologia delle comunità con l'ambiente fisico. Sotto questo punto di vista il paesaggio è un concetto strettamente coordinato con quello di genere di vita.

Tuttavia, l'espressione più elevata dell'ecologismo umanista è la regione. L'ambiente, generatore di vincoli e di possibilità, plasmato da un genere di vita, dà luogo a veri e propri organismi: territori che assu-



Fig. II.5 - I tre capisaldi dell'ecologismo umanista. I primi due, paesaggio e genere di vita, sono derivati da una revisione — e da un arricchimento in senso umanista — di concetti già presenti nella geografia anteriore a Vidal de la Blache.

mono una loro personalità geografica perché sono un prodotto irripetibile. Un paesaggio, o più paesaggi, possono essere l'espressione di questa personalità; il supporto fisico ne costituisce la base; la storia ne testimonia la formazione e le trasformazioni. La ricerca regionale — intesa come studio monografico di territori individualmente intesi — diventa l'espressione più alta della geografia umana classica.

Nel 1939 Richard Hartshorne — con il saggio *The Nature of Geography: a Critical Survey of Current Thought in the Light of the Past* — pone l'accento su una circostanza fondamentale, ovvia soltanto in apparenza. Se l'espressione più elevata — il fine ultimo — della geografia umana consiste nell'individuare e nel descrivere personalità regionali e caratteri originali dei luoghi, ne deriva che l'analisi debba avere per oggetto: (a) le relazioni tra i fenomeni che hanno luogo sul territorio; (b) la differenziazione che ne consegue nell'organizzazione del territorio. Il ragionamento può essere condotto in campo con le stesse parole di Hartshorne (1939, 49): «qualunque sia la natura dell'uomo, un argomento ha rilevanza geografica soltanto se e in quanto le interrelazioni tra i fenomeni che avvengono in un certo luogo, o le interconnessioni tra questi fenomeni e altri che si producono in luoghi diversi,

provocano variazioni regionali di questi fenomeni e, di conseguenza, danno luogo a una diversa differenziazione regionale». Un'impostazione del genere fa sì che la geografia umana venga definita come scienza della differenziazione spaziale. È una scienza corografica: il suo compito consiste nel descrivere quali relazioni tra i fenomeni facciano sì che i territori differiscano gli uni dagli altri.

4. ... analisi spaziale

Nel 1954 Edward L. Ullman — nel saggio *Geography as Spatial Interaction* — compie un'interessante distinzione. Sostiene che «l'essenza del contributo intellettuale della geografia umana può essere sintetizzata nei concetti di sito e di situazione». Il sito è costituito dalle condizioni concrete di un certo luogo, di una certa area. Quando la geografia umana lo assume a oggetto di studio guarda alle relazioni verticali, che intercorrono tra uomo e ambiente. La situazione è costituita dagli effetti che un'area, o piuttosto i fenomeni di un'area, producono su un'altra area». Quando la geografia assume questo oggetto di studio guarda alle relazioni orizzontali e diventa una scienza dell'interazione spaziale. Esistono, quindi, due figure limite: (a) geografia umana come scienza delle relazioni tra uomo e ambiente, cioè di relazioni verticali; (b) geografia umana come scienza delle relazioni tra aree, o tra fenomeni di aree diverse, e quindi scienza delle relazioni orizzontali.

La prima figura è ben manifesta nella geografia vidaliana, che è — come s'è visto — ben ancorata a un ecologismo umanista. La seconda figura apre la strada alla geografia umana intesa come scienza dell'analisi spaziale. A prima vista si è indotti a ritenere che, definendo la geografia umana come scienza dell'interazione spaziale, ci si muova sul terreno di Hartshorne, o per lo meno non ci si muova su un terreno contraddittorio. Infatti, tra la proposizione «la geografia umana è la scienza della differenziazione del territorio» e la proposizione «la geografia umana è la scienza dell'interazione spaziale» sembra che vi sia un passo logico. In realtà, non è stato così. È stato sufficiente che, nell'analisi delle relazioni tra luoghi e tra aree, si tenesse conto soltanto — o almeno in ampia prevalenza — di fenomeni sociali perché la geografia umana diventasse una scienza delle «espressioni spaziali dell'interazione sociale». Il rapporto tra uomo e ambiente venne emarginato; al «territorio», entità concreta, si sostituì lo «spazio», entità astratta; la preoccupazione fondamentale consistette nello spiegare come fenomeni sociali si proiettino nello spazio.

Così nasce la geografia umana intesa come analisi spaziale. Viene alla ribalta e si diffonde durante gli anni '60, assumendo l'ambiziosa veste di «nuova geografia». Però, a metà degli anni '70, comincia ad an-

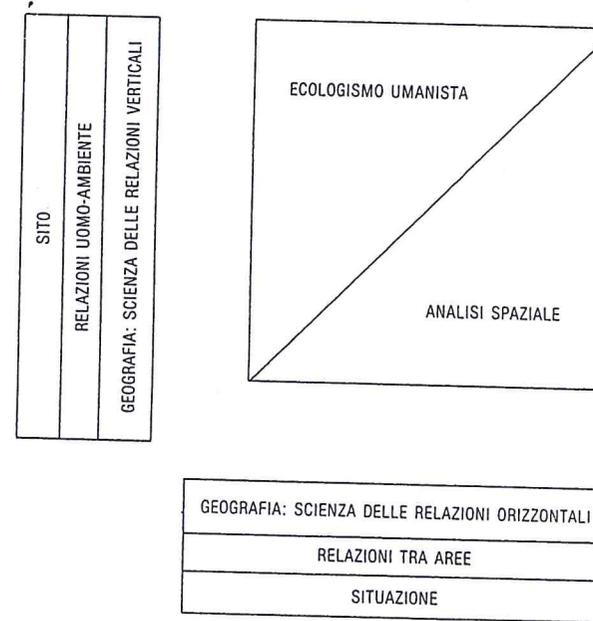


Fig. II.6 - Le due concezioni della geografia che derivano — secondo il pensiero di Ullman E.L. (1954), radicato in quello di Hartshorne R. — dall'attribuire attenzione privilegiata alle relazioni tra comunità e territorio, e tra uomo e ambiente, oppure dall'attribuire attenzione alle relazioni tra le posizioni occupate dagli elementi sul territorio. Nel primo caso la ricerca si focalizza sulle relazioni verticali; nel secondo caso, sulle relazioni orizzontali.

dare soggetta a robusti colpi di maglio. I suoi apporti fondamentali possono essere schematizzati nei termini seguenti.

(a) Si sostiene che non sia possibile approdare a una conoscenza esaustiva del territorio. Di conseguenza, si rinuncia a prendere in considerazione la globalità dei fenomeni e se ne considerano soltanto un tipo o pochi tipi: industria, attività terziarie, agricoltura, insediamenti. Molto spesso l'analisi è circoscritta ad aspetti specifici di un certo fenomeno: ad esempio, non all'industria manifatturiera, ma a una sua branca, oppure soltanto al mercato riferibile a una certa industria. I principi di sintesi e di esaustività, fatti propri dalla geografia classica, sono rifiutati.

(b) L'analisi si propone di sviluppare non la descrizione, ma la spiegazione. La geografia classica assumeva i singoli luoghi e i singoli territori come casi unici, originali, e li analizzava in quanto tali: aveva un atteggiamento idiografico, perché ogni caso faceva storia a sé, era visto

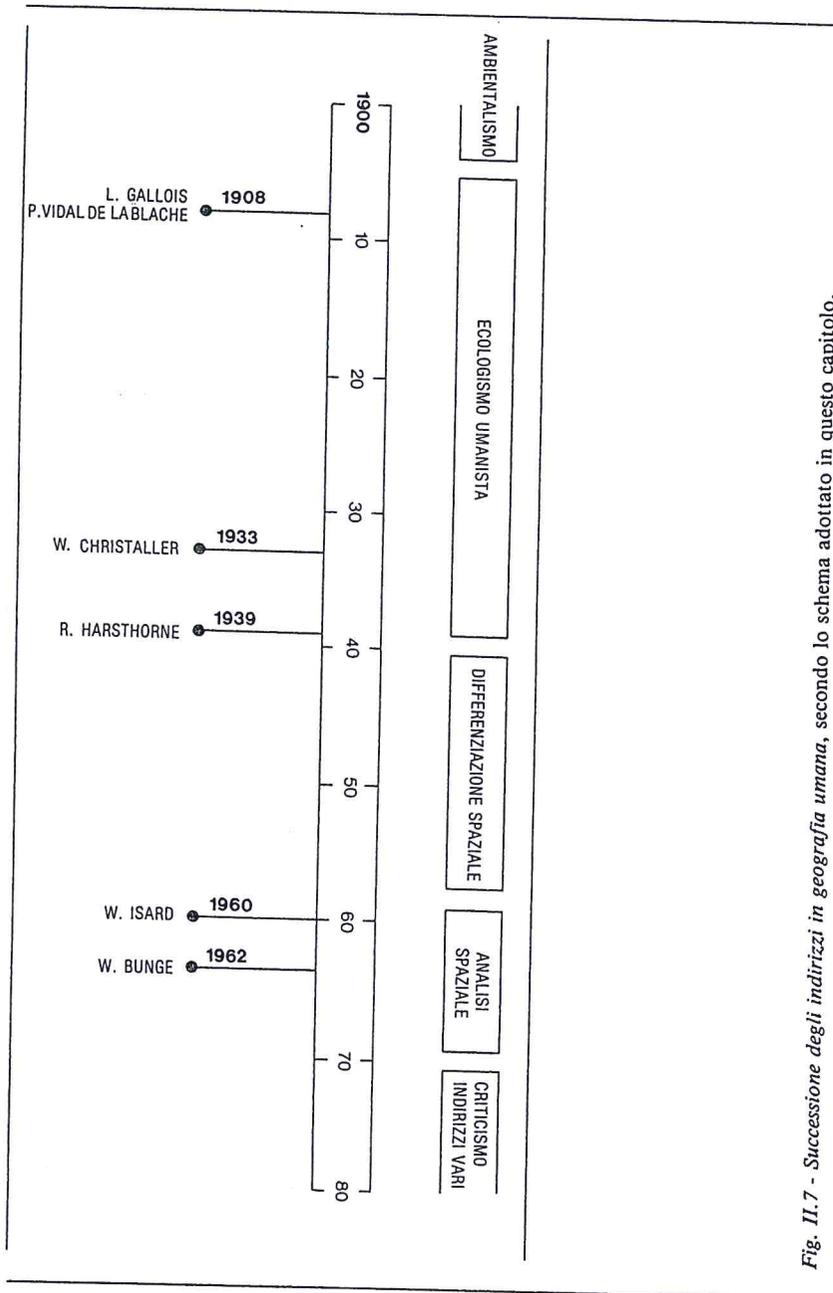


Fig. II.7 - Successione degli indirizzi in geografia umana, secondo lo schema adottato in questo capitolo.

indipendentemente dagli altri. L'analisi spaziale adotta un comportamento antipodico: i casi concreti sono considerati se e in quanto aiutano ad approdare a spiegazioni generali dei fenomeni. La geografia umana diventa una scienza nomotetica, perché si propone di approdare a leggi, a teorie, a principi generali.

(c) Oggetto di analisi diventano, ovviamente, i fenomeni sociali. In questo quadro l'attenzione viene concentrata sui fenomeni economici. La geografia umana tende a connettersi con la scienza economica, giacché si occupa delle manifestazioni spaziali di comportamenti economici. Di conseguenza, prende a occuparsi di gravitazione, di polarizzazione, di diffusione, cioè di *categorie* di fenomeni, e cerca di formulare le leggi che spiegano il loro modo di essere nello spazio.

(d) Tenuto conto del taglio nomotetico e dell'oggetto della ricerca, l'espressione principale della geografia umana diventa l'elaborazione di modelli, cioè di schemi generalizzati, predisposti per interpretare le relazioni spaziali tra i fenomeni. L'analisi identifica i tipi di relazioni.

(e) Il linguaggio preferito è quello formalizzato, che si esprime in termini logico-matematici. Si ammette che il modello possa essere elaborato anche in linguaggio comune, cioè in termini non formalizzati. Ma l'ambizione ultima è quella di fare a meno di questo linguaggio, ritenuto meno rigoroso — e quindi meno «scientifico» — rispetto a quello formalizzato. Tra la geografia umana e la statistica metodologica avvengono sistematici incontri.

5. ... ~~inverata odierne~~

A metà degli anni '70 si fanno strada tendenze a rifiutare l'analisi spaziale. Le motivazioni sono parecchie, ma tre meritano di essere sottolineate:

(a) si ritiene che la geografia umana sia rimasta vittima di concezioni derivate dalla scienza economica, soprattutto dall'economia neoclassica, e che ciò abbia nuociuto alle sue potenzialità culturali;

(b) si sostiene che l'approdo sia consistito in un'eccessiva astrattezza;

(c) si asserisce che la ricerca abbia perso respiro, si sia ridotta a una miriade di analisi di fenomeni ben circoscritti — pretendendo, oltre tutto, di costruire modelli ad ogni piè sospinto — e che sia affogata in un deleterio frammentarismo.

La reazione si è manifestata attraverso una pluralità di atteggiamenti, tesi alla ricerca di formule nuove. Il panorama contemporaneo è diventato complesso, più di quanto lo sia stato finora, e appare molto arduo coglierne i connotati fondamentali. Qui di seguito se ne fornisce uno schema, che ha la sola pretesa di proporre spunti di riflessione.

Un primo indirizzo di ricerca possiede forti *motivazioni sociali*, e si

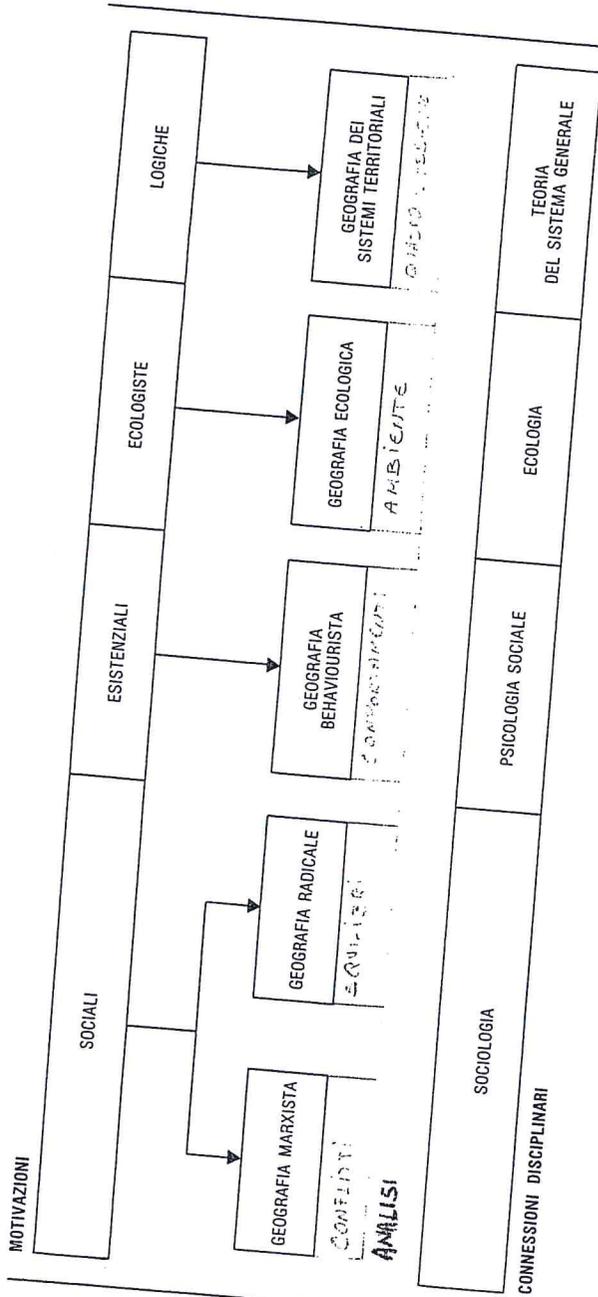


Fig. II.8 - Indirizzi della geografia umana dagli anni '60: motivazioni da cui sono ispirati e discipline extrageografiche con le quali manifestano legami particolari.

fonda su basi ideologiche ben definite. È la *geografia marxista* che, dalla seconda metà degli anni '60 al termine degli anni '70, ha avuto considerevoli sviluppi e ha riscosso attenzioni e consensi in varie parti del mondo, dall'Europa occidentale agli Stati Uniti.

Qui, negli Stati Uniti, è venuta maturando la *geografia radicale*, le cui analisi si focalizzavano soprattutto sugli squilibri provocati dalla società dei consumi di massa, sulla disuguaglianza sociale, sulle discriminazioni razziali, e così via. Molta attenzione fu attribuita alla città, giacché è l'ambiente ove disuguaglianze e squilibri raggiungono tensioni elevate. Nella geografia radicale si sono manifestate due propensioni: una ispirata al marxismo e l'altra alla cultura *liberal*. Le accomuna una profonda sensibilità per l'analisi delle implicazioni spaziali dei conflitti sociali e dei conflitti tra mondo sviluppato e mondo emergente.

Un secondo campo di ricerca è sorretto da *motivazioni esistenziali*, da interesse per i modelli comportamentali. Al centro dell'attenzione non vi sono più i gruppi sociali in sé e per sé, ma l'uomo all'interno del gruppo e della società. La ricerca non adotta un particolare supporto teorico (agnosticismo ideologico), né privilegia un metodo rispetto a un altro (agnosticismo metodologico). I modi con cui le persone vivono la società e il territorio, le immagini con cui rappresentano il territorio, le esperienze che conducono diventano oggetto di analisi — ovviamente la geografia focalizzata sulle implicazioni spaziali. Ad esempio, per l'analisi di un'area urbana venivano studiati per elaborare un modello — uno schema generale — degli itinerari, dei tempi di percorrenza e delle variazioni dell'intensità di traffico. La geografia umana che assume come oggetto l'uomo, analizza ciò che la distanza, l'itinerario e il tempo di percorrenza significano per l'esistenza delle persone e cerca di comprendere come tutto ciò venga percepito. L'analisi spaziale guarda alla scienza economica, la geografia focalizzata sui fatti esistenziali guarda alla psicologia sociale, o alla pura e semplice psicologia.

Un terzo indirizzo di ricerca muove dalla crescente importanza che stanno assumendo le implicazioni ambientali derivanti dal comportamento sociale. La difesa degli ambienti fisici e degli ecosistemi, l'attuale organizzazione industriale e urbana, e così via, sono gli obiettivi fondamentali. Come si vede, ritorna la *geografia ecologista*, ma è qualcosa di ben diverso dalla geografia classica, non soltanto perché si avvale di una massa di conoscenze molto più ampia ma anche, e soprattutto, perché è sorretta da profonde motivazioni sociali.

Infine, vi sono orientamenti di ricerca legittimati, almeno in partenza, da motivazioni logiche. La preoccupazione fondamentale consiste nell'evitare le trappole dell'esaustività (voler dire tutto su ogni cosa) e le trappole del riduzionismo (semplificare il tema per affrontarlo me-

glio). Ispirandosi alla teoria del sistema generale, cercano di mettere a punto impostazioni olistiche, che possano offrire quadri d'insieme dell'organizzazione del territorio e delle implicazioni tra comportamento umano e ambiente. Questo indirizzo potrebbe denominarsi, in senso lato, *geografia sistemica* e manifesta connessioni con quello ecologista: l'elemento di sutura è costituito dal concetto di ecosistema.

6. *Categorie di pensiero*

Nel 1956 Gambi asserì che la natura culturale della geografia vidaliana — e soprattutto della concezione possibilista, così perentoriamente enunciata da Febvre — dovesse ricercarsi nel neoidealismo. In quel saggio tracciava una sorta di sequenza cronologica: il positivismo era considerato il terreno fecondatore della geografia umana del secolo XIX; il neoidealismo avrebbe plasmato la geografia successiva. In questa sede il saggio merita di essere richiamato non per il contenuto di questo — pur importante — asserto, ma piuttosto perché, nei lontani anni '50, portava alla ribalta un tema suggestivo: le relazioni tra l'evoluzione della geografia umana e l'evoluzione del pensiero scientifico. Era uno spunto anticipatore, giacché in seguito questo genere di analisi si sarebbe molto sviluppato in vari paesi, fino a produrre un'abbondante letteratura, tra la quale è piuttosto arduo districarsi. In questa sede un compito del genere non può neppure essere tentato. Si può ricordare che, negli ultimi anni, si sono anche intensificati gli sforzi per trarre un quadro di sintesi dal vastissimo campo di ricerche finora compiute, molte delle quali — è bene sottolineare — riguardano aspetti ben circoscritti e contengono analisi molto dettagliate. Ad esempio, sul terreno della sintesi s'è spinto Johnston (1983), i cui risultati possono essere richiamati soltanto per fornire al lettore una base — una delle molte basi possibili — per orientarsi nella letteratura che mette in relazione le impostazioni della geografia umana con la filosofia. Secondo Johnston (*ibidem*, 5), la geografia umana è influenzata da quattro categorie di pensiero.

I. *L'empirismo*, secondo cui ciò che esiste è soltanto ciò che conosciamo attraverso l'esperienza. Di conseguenza, quest'ultima viene assunta come sola fonte attraverso cui una scienza — nel nostro caso, la geografia umana — può essere costruita e può progredire. La metodologia consiste nel presentare i fatti dell'esperienza.

II. *Il positivismo* che, analogamente all'empirismo, fonda la conoscenza scientifica sull'esperienza ma — a differenza di questo — richiede che l'esperienza sia rigorosamente determinata come qualcosa di evidente e possieda due proprietà: sia verificabile; sia riconosciuta da tutti come evidente. La metodologia deve essere imperniata sull'ap-

prontamento di asserti relativi all'esperienza e alla loro verifica. In particolare, deve produrre le condizioni affinché gli asserti non soltanto possano essere verificati ma, se del caso, possano anche essere rifiutati.

III. *L'ottica umanista*, secondo la quale la conoscenza è conseguita in modo *sogettivo*, derivandola da un universo di significati costruiti dalle persone. In tal modo la realtà si identifica con ciò che noi percepiamo come esistente e, dunque, è costituita dalla percezione. La metodologia si occupa dell'analisi di questi universi di percezioni e — in radicale contrapposizione rispetto al positivismo — pone l'accento sull'individualità e sulla soggettività, piuttosto che occuparsi di ciò che è vero e di ciò che è confutabile.

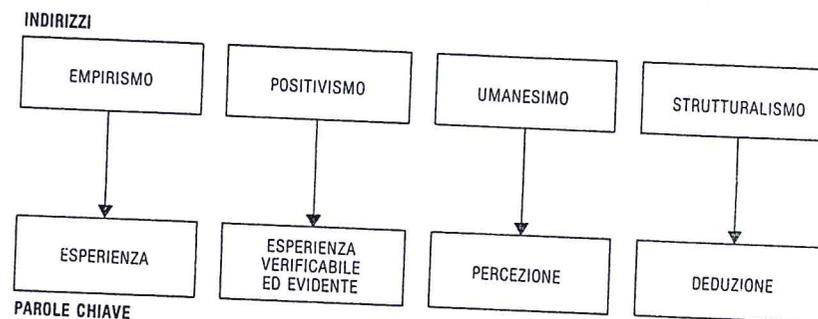


Fig. II.9 - Relazioni tra le categorie di pensiero e l'oggetto della ricerca geografica, secondo Johnston R.J. (1983).

IV. *Lo strutturalismo* si fonda su un asserto basilare: il mondo delle apparenze — ciò che viene appreso attraverso la percezione — non necessariamente fa conoscere il mondo dei meccanismi che provocano il mondo delle apparenze. L'obiettivo della conoscenza scientifica consiste, dunque, nel risalire dalle apparenze ai meccanismi, dalle percezioni alle cause. Per raggiungere lo scopo è necessario convenire che ciò che realmente esiste — nel caso della geografia umana, le cause che producono catastrofi naturali, i fattori che provocano la nascita di città e di reti urbane, e così via — non può essere osservato direttamente, ma soltanto attraverso il pensiero. La conoscenza non può esaurirsi nelle percezioni e nell'esperienza, ma deve ricorrere anche alla deduzione, agli apporti delle speculazioni di cui è capace la nostra mente. Di conseguenza, la metodologia si dedica alla costruzione di teorie che possono spiegare i fenomeni osservati, ma che non possono essere verificate, perché l'evidenza di ciò che esiste non può essere del tutto accertata.

Questa è la sintesi di Johnston, riportata in traduzione libera e con qualche integrazione. È evidente che nella letteratura contemporanea si trovano tracce di tutti e quattro i supporti culturali, ma è anche ovvio che ognuno di questi ha goduto di una fase in cui si è imposto, durante la quale ha riscosso diffusi consensi, ha influito a tutto campo sulla ricerca. Durante gli anni '50 e '60 l'empirismo, dopo aver prodotto suggestioni per lungo tempo, ha lasciato il passo a influenze di derivazione positivista. In seguito si sono fatti strada indirizzi ispirati da ottiche umaniste e strutturaliste. Dapprima si sono manifestati con atteggiamenti critici nei riguardi di ricerche a sfondo positivista, poi hanno assunto una loro autonoma identità.

7. Paradigm

Tra la fine degli anni '40 e l'inizio del decennio successivo Blanchard pubblica la sua monumentale opera sulle Alpi Occidentali. La ricerca vuole essere esaustiva: geologia, geomorfologia, idrografia e climatologia sono indagate a fondo, per giungere all'analisi delle attività economiche, dei generi di vita, e così via. Tutto viene esplorato molto attentamente, dando luogo a un quadro dettagliato, ove la natura e i generi di vita sono studiati attraverso le relazioni che hanno assunto nel corso del tempo. È una poderosa ricerca, sorretta da un rigoroso ossequio ai canoni vidaliani.

Nel 1970 una parte considerevole dei lavori del XXI Congresso Geografico Italiano è dedicata alle città alpine. Ne è relatore Dematteis. L'oggetto non è più la geografia umana nel suo insieme, ma un aspetto circoscritto, dotato di grandissima importanza: la città alpina. V'è di più. Le città sono considerate alla luce della teoria delle località centrali, della quale ci si occuperà nel capitolo IV. Sono valutate non in sé, ma in rapporto alla teoria, allo scopo di accertare quali adattamenti il modello generale — teoria — richieda per interpretare anche l'ambiente alpino. Inoltre le città non sono assunte come elemento del paesaggio alpino, ma per le funzioni che svolgono, per le aree di gravitazione di cui si avvalgono. La ricerca conduce a formulare principi generali sulla localizzazione urbana, schemi geometrici sulle reti delle città, e così via. In sostanza, si approda a un modello «alpino» di rete urbana.

I due lavori non soltanto hanno contenuti diversi, ma si rifanno a differenti fasi della storia della geografia umana e risentono di differenti climi culturali. Per rifarci allo schema di Johnston (1983; si veda fig. II.9), si potrebbe dire che Blanchard lavori all'interno dell'ecologismo umanista e si muova in un clima empirista, mentre Dematteis lavori all'interno dell'indirizzo dell'analisi spaziale e dello strutturalismo. Tuttavia, le differenze non finiscono qui. Vi sono due immagini di fondo — due archetipi, si direbbe — che stanno alla base dei lavori. Lo

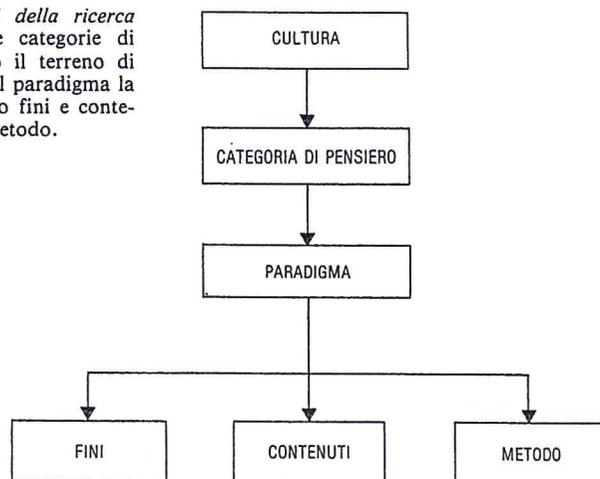
studio sulle Alpi Occidentali è sorretto dall'idea possibilista: relazioni bidirezionali, che procedono dal fisico all'umano e viceversa, producono interazioni tra storia e natura. Le parole chiave sono «luoghi» e «generi di vita». Invece la ricerca sulle città alpine è sorretta da un'immagine del territorio — anche quello morfologicamente così vario, come le Alpi — la cui organizzazione è governata da fuochi. Essi sono costituiti da città che governano le aree circostanti. Le parole chiave sono «gravitazione» e «polarizzazione».

Questa constatazione fa pensare che, all'interno dei climi culturali — delle filosofie, se si vuole — si producano convincimenti generali, che si diffondano nella comunità scientifica: immagini di fondo, che ispirano e orientano la ricerca. Questi convincimenti sono stati denominati «paradigmi». Il paradigma è un concetto introdotto dal Kuhn (1962) per spiegare i cambiamenti di indirizzo che intervengono nella ricerca scientifica e che sono connessi con cambiamenti nelle motivazioni che spingono alla conoscenza della realtà. Il concetto di paradigma è legato a ciò che Kuhn ha chiamato «rivoluzione scientifica», cioè il mutamento degli obiettivi e delle metodologie che intervengono nella storia della scienza. In un primo tempo, questa teoria ha suscitato consensi e interessi, poi sono intervenuti atteggiamenti orientati a confutarla. In effetti, che la conoscenza scientifica attraversi fasi dominate da ottiche e da motivazioni diverse — e che vada soggetta a travagli per passare da una fase all'altra — è intuitivo. Tuttavia, riesce molto arduo fornire del paradigma una definizione così circostanziata da permettere di identificare i paradigmi che si sono snodati lungo il cammino di una scienza, o di un gruppo di scienze.

Malgrado i lati deboli, il concetto è utile. Secondo Kuhn il paradigma può essere assunto come l'insieme delle intuizioni, o delle deduzioni, dei convincimenti e dei valori che, innovando lo spettro tradizionale della ricerca scientifica, ne provocano una rivoluzione. Il risultato finale consiste nell'attribuire alla ricerca nuovi fini, nuovi contenuti e nuovi metodi. È qualche cosa che germina in un certo clima culturale e che, a sua volta, genera teorie: si dispone a valle del supporto filosofico e a monte degli schemi con cui vengono interpretati i vari tipi di fenomeni. Il paradigma deve possedere tre proprietà. *Primo*, deve essere in grado di risolvere alcuni dei fondamentali problemi che hanno condotto alla crisi del precedente paradigma. *Secondo*, deve possedere alcuni requisiti, per così dire, estetici: deve essere appropriato e semplice, in modo da dispiegare per intero la sua carica innovativa nei riguardi degli orientamenti scientifici. *Terzo*, deve possedere un «potenziale di espansione», cioè la capacità di estendere il campo della ricerca scientifica (Haggett e Chorley, 1967, 37-38).

Sulla base di questo concetto è possibile identificare i paradigmi — le immagini interpretative fondamentali — che ispirano i vari indirizzi della geografia? Entro certi limiti, lo si può fare.

Fig. II.10 - I livelli della ricerca scientifica. Cultura e categorie di pensiero costituiscono il terreno di coltura della ricerca; il paradigma la feconda, determinando fini e contenuti e orientando il metodo.



Si faccia mente locale all'opera di Blanchard sulle Alpi Occidentali, della quale s'è appena parlato. V'è rigorosamente riflessa l'immagine dell'ecologismo umanista. Tenendo presente il pensiero di Vidal de la Blache e gli sviluppi che vi ha impresso Sorre (1961), il paradigma può essere espresso dall'immagine contenuta nella figura II.11. Le sue caratteristiche sono intuibili da quanto s'è esposto nel paragrafo 3. In ogni caso, è opportuno tener presente che: (a) tra uomo (comunità) e

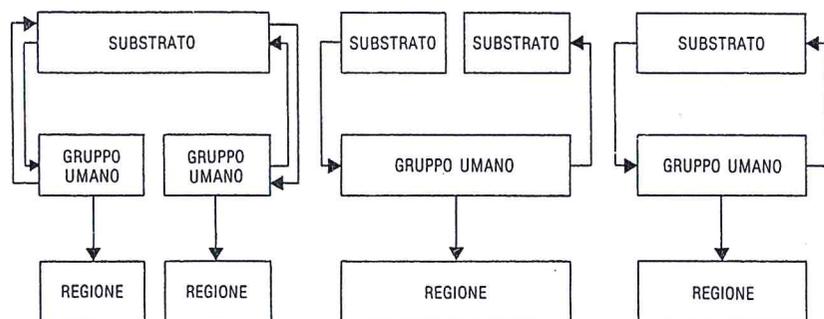


Fig. II.11 - Schema concettuale di Sorre (1961) relativo ai rapporti tra (a) opportunità e condizionamenti dell'ambiente fisico (substrato) e (b) comportamento sociale (gruppo umano), con la conseguente formazione di regioni. Più gruppi umani, dotati di differenti culture e tecnologie, possono intervenire su uno stesso substrato (schema a sinistra), dando luogo a più regioni; un solo gruppo umano può utilizzare più substrati (schema al centro) per realizzare una sola regione; un gruppo umano può far leva su un substrato (schema a destra) per generare una regione.

natura (substrato) esistono relazioni bidirezionali; (b) il mondo della natura (substrato) non viene considerato in sé e per sé, ma in rapporto ai valori (opportunità e vincoli) che assume per la vita della comunità; (c) il prodotto finale dell'incontro tra uomo e natura è la regione, cioè un territorio che possiede una propria personalità organizzativa, provocata dai modi originali che assume l'incontro tra comunità e ambiente.

Nella letteratura (Haggett e Chorley, 1967) il paradigma dell'ecologismo umanista è stato espresso anche sotto forma di matrice: nelle colonne sono rappresentate le località, le aree, le regioni — i luoghi, per richiamare la celebre espressione di Vidal de la Blache — e nelle righe sono rappresentate le proprietà, fisiche e umane. All'incontro delle righe con le colonne si identificano gli attributi dell'organizzazione del territorio, le fattezze concrete con cui si esprime il paesaggio e il genere di vita.

A questo punto si sposti l'attenzione sulla ricerca dedicata alle città alpine (1970). Vi traspaiono bene i motivi ispiratori dell'analisi spaziale: (a) si censiscono gli elementi che compongono l'organizzazione del territorio, o almeno quella parte dell'organizzazione (ad esempio, la rete urbana) su cui si appunta l'analisi; (b) si identificano e si misurano le relazioni tra gli elementi; (c) si focalizza l'attenzione sui centri animatori — sui fuochi — dell'organizzazione del territorio; (d) si analizza l'area governata, o almeno influenzata, dai fuochi, cioè le città, e il puzzle delle aree di gravitazione.

L'immagine dominante, il paradigma, che se ne può dedurre è piuttosto semplice, come si vede nella figura II.11. In sostanza, il territorio viene concepito come un insieme di campi di forza o, più ancora, come una stratificazione di campi di forza: si pensi alla regione milanese, in cui ogni centro abitato si comporta come un magnete che controlla un territorio circostante e il tutto è sottoposto al dominio di Milano, capitale regionale di livello europeo.

Un archetipo del genere si potrebbe chiamare paradigma della polarizzazione. Anch'esso si può esprimere attraverso una matrice. Nelle colonne, invece dei luoghi concretamente indagati, viene rappresentata la posizione relativa degli elementi del territorio, in rapporto a punti strategici (città, poli industriali, e così via), sui quali gravita la vita del territorio circostante. Nelle righe, invece che le proprietà materiali dei luoghi si considerano proprietà astratte: ad esempio, il livello delle funzioni delle città, lo schema delle vie di comunicazione, il modello dell'utilizzazione agricola del suolo, e così via.

Il criticismo che — come s'è visto (paragrafo 3) — nella seconda parte degli anni '70 s'è rivolto contro l'analisi spaziale, fa pensare che gli orientamenti di fondo della geografia stiano cambiando, ma è arduo prevedere se un nuovo paradigma finirà con l'imporsi e quali saranno i suoi contenuti, la sua immagine di fondo.

CAPITOLO I
NATURA E UOMO

1. LA GEOGRAFIA UMANA

a) Origine e sviluppo della geografia umana

Senza voler risalire a più lontane origini o alle frammentarie intuizioni dei precursori, si fa generalmente coincidere la nascita della geografia umana con Alexander von Humboldt e Carl Ritter.

Humboldt (1769-1859) è radicato nella tradizione razionalista del XVIII secolo. Formatosi allo studio delle scienze naturali, si dedicò per cinque anni a viaggi di esplorazione scientifica in America. La sua opera principale (*Cosmos*) mentre concede ampio spazio all'astronomia e alla fisica del globo, tratta i problemi di geografia umana soltanto in brevi scorci: comunque, la metodologia nella valorizzazione dell'indagine diretta, l'impiego sistematico di illustrazioni, l'uso di cartogrammi ad isolinee per rappresentare la distribuzione dei fenomeni, appaiono come elementi di partenza per una moderna geografia.

Ritter (1779-1859) ha una personalità molto diversa da Humboldt. Egli non porta traccia della filosofia razionalista, ma appartiene alla nuova corrente di filosofia spiritualista e storicista sorta in Germania all'inizio del XIX secolo. Concepisce la natura in modo squisitamente metafisico, Ritter cerca di descriverla, di analizzarla, di dimostrarne l'influenza sullo sviluppo delle grandi civiltà; ma rifugge dall'utilizzare la conoscenza diretta di ciò che descrive, non sfrutta adeguatamente neppure i risultati dei suoi viaggi. Propugna, in sostanza, una *geografia scientifica fondata sulla storia*. Egli porta l'indagine al di là degli schemi naturalistici e analizza lo sviluppo storico dei popoli nel quadro delle condizioni fisiche scoprendo quanto l'uomo e la natura abbiano nel tempo reciprocamente interferito. Ma non si sottrae a una specie di determinismo che assegna all'ambiente naturale un ruolo decisivo nella vita dei popoli: "Studieremo tutti i rapporti essenziali che legano i popoli sul globo terrestre; questi rapporti ci porteranno a riconoscere in quali direzioni essi camminano nel loro sviluppo sotto la fatale influenza della natura".

Ritter e Humboldt, pur se ci hanno dato con le loro opere le prime formulazioni sistematiche della nuova disciplina, in fondo rimangono due isolati, senza successori diretti. La realizzazione della geografia umana come scienza avviene nella seconda metà del secolo XIX, quando — in un clima razional-positivistico avverso ad ogni forma di metafisica — si comincia a controllare con il metodo dell'indagine diretta l'influenza dell'ambiente fisico sulle associazioni di piante e di animali. Sull'onda della teoria di Darwin, secondo cui il motore dell'evoluzione è l'ambiente, Ernst Haeckel fa di questo l'oggetto di una scienza particolare, l'*ecologia*, che partendo dalle influenze ambientali sugli esseri viventi diviene la *scienza delle condizioni e delle interrelazioni tra gli esseri viventi e l'ambiente*.

In questa temperie di generale sviluppo delle scienze — in particolare della biologia con l'affermarsi dei concetti di *habitat* e di *milieu* — si colloca la figura di Friedrich Ratzel (1844-1904) che pone le basi dell'*ambientalismo*: l'influenza dell'ambiente non riguarda soltanto le associazioni di piante e animali, ma si applica anche alle società umane, delle quali si possono mettere in evidenza i vari a-

dattamenti alle condizioni imposte dalla natura. Ratzel dà un inquadramento unitario ai problemi della geografia: questa, intesa come scienza dei rapporti tra Terra e Uomo, prende importanza ed efficacia dalla posizione che occupa, proprio nel punto di saldatura tra le scienze naturali e le scienze umane.

Il *determinismo naturalistico*, cui il nome di Ratzel è rimasto associato, emerge dalle sue opere con moderazione. Circa nove anni dopo il primo tomo della *Anthropogeographie*, appare nel 1891 il secondo, riguardante la *distribuzione geografica dell'uomo*. La sezione introduttiva del volume presenta un quadro generale dell'*Ecumène* — lo spazio permanentemente occupato dai gruppi umani — e ne individua i limiti in analogia ai limiti di diffusione delle associazioni di piante e animali. La parte più importante riguarda lo studio analitico della numerosità e della distribuzione degli uomini sulla Terra e la densità della popolazione in rapporto ai vari fattori geografici. Un'ampia sezione prende in esame i segni che gli uomini con la loro presenza inscrivono sulla superficie terrestre — dimore, colture, ecc. — e le influenze esercitate sugli insediamenti umani dai fiumi, dai monti, dai mari, dalle vie di comunicazione. L'ultima parte considera i caratteri "qualitativi" della popolazione (razze, lingue, religioni, culture) sotto il punto di vista della loro distribuzione spaziale, prendendo appoggi da scienze ausiliarie come l'antropologia e l'etnografia, specie per quanto riguarda i generi di vita dei popoli "naturali".

Più che nelle opere del Ratzel, è in quelle dei suoi allievi che si possono trovare le formulazioni dottrinarie del determinismo naturalistico. Il caso limite è rappresentato dalle concise espressioni dell'americana Ellen Semple, il cui schematismo contraddice al buon senso ed esaspera le tesi ambientaliste: "L'uomo è un prodotto della superficie terrestre. Ciò non significa soltanto che egli è figlio della terra, polvere della sua polvere; ma anche che la terra l'ha generato, l'ha nutrito, ha fissato i suoi compiti, ha diretto i suoi pensieri... gli ha posto innanzi i problemi della navigazione e della irrigazione, e nello stesso tempo gli ha sussurrato le indicazioni per risolverli".

La geografia ratzeliana, comunque, appare ristretta a compiti di

ecologia umana, cioè allo studio dei rapporti tra i gruppi umani e l'ambiente in cui vivono: mentre invece i popoli — a differenza delle associazioni di vegetali e di animali — hanno una storia alle loro spalle e sono artefici dei loro destini.

Ed è appunto alla storia che si rifà *Paul Vidal de Lablache*, caposcuola dei geografi francesi, il quale considera i fatti geografici nel loro divenire attraverso il tempo: la geografia, per spiegare il presente, deve risalire al passato. Questa concezione — che si stacca notevolmente dall'ambientalismo ratzeliano e allarga l'orizzonte ai rapporti non soltanto fra il territorio e gli uomini, ma anche fra questi e la loro storia — porta allo sviluppo di tre fondamentali temi di studio: il paesaggio, la regione, i generi di vita.

Il *paesaggio* è inteso non nel senso ovvio di panorama, ma come insieme di elementi caratterizzanti e distintivi, per cui si possono avere, ad esempio, paesaggi carsici sul piano dell'ambiente naturale e paesaggi industriali nell'ambito del cosiddetto paesaggio "umanizzato", cioè rimodellato dagli uomini.

La *regione*, secondo l'accezione più immediata, non sarebbe che l'area d'estensione di un paesaggio: ma, in pratica, nell'unità regionale si cementano paesaggi complementari. D'altronde la vita della regione appare non tanto circoscritta da rigidi confini fisici o storici, quanto dalla sfera d'influenza della metropoli regionale, che ne è il centro propulsore e coordinatore.

Il *genere di vita* abbraccia non soltanto l'alimentazione, la casa, il vestiario, ma anche le forme di attività che i gruppi umani adottano per procacciarsi tali beni: il concetto si è poi allargato, implicando la organizzazione sociale ed elementi d'ordine morale e psicologico, come le credenze religiose e i modi di pensare.

Albert Demangeon, discepolo di Vidal, affina i fondamenti della scienza geografica. Attraverso successive approssimazioni, egli definisce la geografia come *lo studio dei gruppi umani nei loro rapporti con l'ambiente geografico (risultante non dalla sola natura, ma anche dall'opera trasformatrice delle passate generazioni)*. Esamina poi i principali problemi: il modo di distribuirsi della popolazione in rapporto alle condizioni dell'ambiente geografico; lo sfruttamen-

to delle risorse da parte dei gruppi umani e i generi di vita che ne conseguono in conformità alle zone naturali e alla civiltà o quadro culturale in cui i gruppi si trovano inseriti; infine le orme stampate dagli uomini sulla superficie terrestre: le coltivazioni, le vie di comunicazione, le sedi abitate, ecc. Parallelamente *Lucien Febvre* dà sostanza alla nuova chiave interpretativa dei rapporti uomo-ambiente: "Non è più l'ambiente che determina le azioni dell'uomo, ma è l'uomo che interferisce continuamente con la natura, che la plasma secondo le sue capacità e i suoi interessi, che dà al luogo in cui vive un particolare valore".

Alla scuola di Vidal fa capo, dunque, una concezione geografica che diverge dall'ambientalismo ratzeliano e dà più importanza alla storia che all'ecologia: l'ambiente non impone agli uomini questa o quella attività, questo o un altro tipo di adattamento; sono i gruppi umani a scegliere — tra le possibilità offerte dall'ambiente — le soluzioni dettate dalle condizioni storiche e culturali. Dal determinismo si passa così al *possibilismo*: "Tutto ciò che riguarda l'uomo — dice Vidal — è contingente". La distribuzione degli uomini non è commisurata al valore delle terre. Laddove le condizioni fisiche non rendono conto dei fatti, la geografia umana se vuole essere esplicativa deve ricorrere alla storia: non per l'ordine cronologico che non è affar suo, ma per il peso che il passato esercita sul presente. Questa concezione in linea di massima ci sembra tuttora valida, con qualche riserva: invero, se nella vecchia Europa la storia è di aiuto per chiarire i problemi geografici, ben poco essa può nei riguardi dei paesi nuovi e delle aree tuttora pressoché vuote di abitanti.

La scuola francese, cui spetta il merito di un apporto decisivo alla costruzione della geografia e il vanto delle prime monografie regionali in senso moderno, ha proseguito sulla via del consolidamento dei concetti e dei metodi. Il geografo più che le cause deve indagare le connessioni e le interdipendenze, i rapporti di coesistenza più che di causalità: su questo punto, la dottrina tradizionale è stata completata da *André Cholley*, che ha mostrato la via per analizzare esaurientemente i fatti geografici aggrovigliati in un fascio di legami ambientali, culturali, economici, sociali.

A sua volta, *Max Sorre* propone una geografia umana a base biologica e sociologica. Oggetto di studio non è tanto la Terra modificata dall'opera umana, quanto l'Uomo stesso e i suoi rapporti con l'ambiente fisico e biologico, cui egli si adatta in modo analogo agli altri esseri viventi; vengono però messi in evidenza i limiti di questi rapporti, per cui si evita uno stretto determinismo ed è data la debita proporzione all'eredità del passato.

Da ultimo *Pierre George* ribalta decisamente le posizioni, accordando assai più peso ai tipi di organizzazione delle attività economiche e agli stimoli propri delle diverse società umane, che non alle influenze dell'ambiente naturale: e pertanto non ecologia, ma geografia "sociale". La geografia umana — egli dice — è *lo studio descrittivo ed esplicativo del comportamento di collettività umane, e cioè di società, nelle diverse regioni del mondo*. Nell'espressione *geografia sociale* v'è qualcosa di più preciso: la nozione di diversità di comportamento delle collettività umane a seconda della loro organizzazione politica e sociale, il cui ruolo può anche risultare prevalente sopra gli aspetti del patrimonio culturale.

In Italia, nel corso degli ultimi decenni, alla vecchia scuola di formazione naturalistica, influenzata dalla geografia tedesca e in particolare dall'ecologia ratzeliana, sono subentrati nuovi indirizzi con substrato umanistico, più inclini alla considerazione delle influenze culturali, più sensibili ai richiami della storia e ai problemi sociali.

b) Campo di studio della geografia umana

Da quanto si è detto sullo sviluppo della geografia umana, emerge che l'uomo rientra in questo campo di studio sotto un duplice aspetto.

In primo luogo egli è sensibile — nel modo di distribuirsi sulla Terra e nella estrinsecazione delle sue attività — all'influenza dell'ambiente fisico in cui vive, dato che questo può essere ove più e ove meno ostile alla sua vita e alla sua diffusione: si ha un adattamento all'ambiente.

Ma i gruppi umani non sono passivi e reagiscono modificando — secondo il loro tipo di cultura e di organizzazione sociale — l'ambiente in cui vivono. Anzi, divengono protagonisti di profonde trasformazioni delle "offerte" o possibilità naturali, in quanto le piegano a soddisfare i loro bisogni: bisogni che sono un prodotto della storia, in quanto legati a una determinata fase dello sviluppo. La presenza e l'attività dell'uomo si inscrivono sulla Terra con segni più o meno evidenti, attraverso i quali il paesaggio naturale diviene un paesaggio "umanizzato", cioè riplasmato dall'uomo.

E pertanto, schematizzando i concetti, la geografia umana studia anzitutto la varia distribuzione degli uomini e la dinamica demografica in rapporto alle risorse disponibili e alle strutture socio-economiche. A questo settore si suole dare il nome di *geografia della popolazione*.

Poi la geografia umana si occupa dei segni che gli uomini imprime nel paesaggio. Studia pertanto i tipi e la distribuzione delle dimore a seconda dei modi di vita e delle forme di organizzazione economica e sociale: dalle mobili tende dei pastori nomadi alle case rurali e ai villaggi nel quadro degli ordinamenti agrari, alle città e alle più complesse conurbazioni. Questo secondo settore è la *geografia dell'insediamento o delle sedi*. Si suole però distinguere l'insediamento nelle campagne dall'insediamento nelle città, e così prendono corpo due materie autonome: la *geografia rurale* e la *geografia urbana*.

Ora giova ricordare che l'uomo apporta altre profonde modificazioni alla superficie terrestre con lo sfruttamento agricolo del suolo, e intacca il sottosuolo con pozzi e miniere. È noto poi che i prodotti per la maggior parte non si utilizzano allo stato greggio, ma vengono trasformati dalle industrie. Si aggiunga, infine, che i prodotti sono diffusi in modo assai diseguale e vengono pertanto scambiati tra gli abitanti dei diversi paesi attraverso le vie di comunicazione. Lo studio di queste attività trasformatrici del paesaggio si configura come una disciplina a sé col nome di *geografia economica*, a sua volta ripartita in tre principali capitoli: *geografia agraria*, *geografia industriale*, *geografia commerciale o della circolazione*.

Da ultimo, le implicazioni del fatto che gli uomini non vivono isolati, ma consorziati in società — dalle più semplici ed elementari (clan, orda) alla più complessa che è lo Stato — sono oggetto di studio della *geografia politica*.

La geografia economica — come, per altro verso, la geografia politica — si differenzia dalla geografia umana: essa separa i prodotti dal modo di produzione e fa risultare come proprio oggetto la produzione stessa e la circolazione dei prodotti. La geografia umana, invece, se prende in esame un prodotto non lo considera che nel fascio di legami di interdipendenza dei paesi produttori: ciò non significa evidentemente che per spiegare il comportamento dei gruppi umani nel territorio essa trascuri l'importanza dei fatti economici.

I legami e le interdipendenze sono sempre studiati su una base territoriale e tenendo conto delle variazioni nello spazio. Per questo la geografia si differenzia dalla sociologia, che studia le relazioni tra i gruppi umani e non tra i gruppi e il loro supporto territoriale. L'etnologia è più analitica della geografia umana: essa prende in considerazione sia gli strumenti che i risultati delle opere umane; s'interessa, ad esempio, d'una certa forma di attrezzo studiandolo nel quadro di un gruppo regionale o etnico.

È vero che la geografia umana fa ricorso all'economia, alla storia, all'etnologia e a molte altre scienze che fungono da *ausiliarie* per dare una risposta globale a certi problemi. Ma essa conserva sempre un proprio oggetto e soprattutto un metodo diverso dalle altre scienze, talché il volerla fondere con una "scienza dell'uomo" onnicomprensiva sopprimerebbe la sua problematica e la ricondurrebbe a un semplice inventario di nozioni utili.

Sta di fatto che i problemi emergenti dal rapporto tra uomini e territorio, se trovano un inquadramento sistematico nella *geografia generale*, hanno un riscontro concreto soltanto negli studi di *geografia regionale*.

Le regioni sono compartimenti territoriali in cui gli uomini — adattandosi all'ambiente e nello stesso tempo trasformandolo — coabitano in solidarietà di costumi e di economia. Ma i caratteri originali, che hanno fatto da fondamento alla coesione iniziale del grup-

po e hanno suscitato un certo paesaggio, sono raramente i caratteri dominanti di oggi. La natura, se esercita un imprescindibile ruolo di supporto condizionatore del modellamento delle regioni, agisce assai più come fattore inibitore e limitativo che non come fattore costruttivo. La storia, che non può essere trascurata come supporto del momento esplicativo, è quasi sempre una causa d'inerzia piuttosto che un motore.

Gli agenti creatori della regione — negli spazi in cui gli uomini hanno preso stabile possesso del suolo e si sono progressivamente evoluti — sono anzitutto il centro metropolitano e le reti delle comunicazioni, dei legami amministrativi, dei flussi di ogni genere attraverso cui la metropoli organizza intorno a sé il territorio regionale.

Ma la regione non è data una volta per sempre. Come il sistema metropolitano è una realtà complessa e cangiante, così il territorio si modella in funzione delle tecniche, delle strutture economiche e sociali, delle reti di relazioni: e perciò la regione non è fondata su di un equilibrio durevole di elementi naturali e umani. A questo punto, non basta l'analisi statica delle strutture attuali, ma bisogna studiare l'evoluzione, misurare in proiezione spaziale e temporale i rapporti tra le tendenze di sviluppo e le forze antagoniste, definire e valutare l'entità degli ostacoli e l'efficacia degli incentivi e dei freni.

Questa strada conduce alla *geografia attiva*. L'intima conoscenza dello spazio concreto è l'apporto specifico del geografo in un organismo di pianificazione. La sua visione sintetica ed esplicativa dell'assetto del territorio muove dalla base, cioè da una serie di casi particolari, per inquadrare — attraverso processi di generalizzazione — il tipo di regione e la sua logica interiore: in rapporto a questa "logica", egli può valutare le interferenze, anche in prospettiva dinamica, tra l'ambiente e i programmi proposti dal piano.

Dopo la seconda guerra mondiale è iniziato da diverse direzioni un processo di revisione critica della geografia tradizionale. Certamente la nozione di "genere di vita", feconda per lo studio delle secolari società contadine e pastorali, non si presta alla interpretazione delle ultradinamiche società industriali; per queste sembrano

più adatti i parametri esplicativi basati sui tipi di organizzazione economica e sociale.

Gli uomini — come già le vecchie scuole geografiche avevano rilevato — a differenza delle comuni specie biologiche si inseriscono in particolari sfere culturali, animate da forze che stanno al di là dell'ambiente fisico e non si possono costringere in formule di determinismo meccanicistico. Già si era portata l'indagine sulle aree d'insorgenza e di diffusione dei diversi cicli culturali (si pensi alla *Kulturgeographie* tedesca e alla nostra *geografia etnologica*): oggi s'è fatto un passo decisivo e si ritiene pacifico che il peso delle strutture politiche e sociali nella organizzazione del territorio possa prevalere sopra gli stessi aspetti culturali. Ad esempio in Germania, su di un substrato unitario per comunanza di storia e di cultura, due regimi contrapposti — quello capitalista all'Ovest e quello comunista all'Est — hanno dato vita a due realtà geografiche che si voltano le spalle.

Invero nella "geografia tradizionale" i legami sociali non avevano un posto adeguato; la società — carica di contraddizioni e di contrasti — era considerata quasi come una cosa monolitica. Sotto l'influenza del marxismo, è stato messo in evidenza che il rapporto tra uomo e ambiente — tema fondamentale della vecchia scuola — deve per forza passare attraverso l'organizzazione economica espressa da un determinato quadro politico. Da tutto ciò procede ovviamente una notevole attenuazione del ruolo della geografia fisica.

Più di recente è stato rilevato che l'approccio della "geografia tradizionale" è essenzialmente qualitativo, coltiva l'analisi particolare ma trascura la ripartizione teorica dei fatti umani nello spazio geometrico. Da questa posizione critica è nata una *scienza dello spazio* squisitamente *quantitativa*, la quale si basa sulla elaborazione matematica di modelli teorici: è spesso gratificata dell'appellativo di "nuova geografia".

26

Determinismo

di Sandra Leonardi

Nella storia della geografia ci sono state molte teorie che hanno caratterizzato la disciplina e animato il dibattito metodologico, influenzandolo diversamente; alle volte causandone un miglioramento concettuale, altre provocando un arresto nell'affermazione del suo *status* all'interno dell'ambito prevalentemente scientifico.

Uno dei concetti più dibattuti è stato il determinismo, cioè il rapporto di dipendenza soprattutto dell'uomo dall'ambiente, ma qualche volta anche viceversa. Sempre presente nella storia della geografia e caratterizzante anche delle fasi importanti, in cui la disciplina veniva delineandosi, questa controversia ha origini antiche e radici profonde, che hanno subito ripercussioni fino a epoche relativamente recenti.

I filosofi dell'antichità classica ne hanno lasciato riflessioni appassionate. Nel momento in cui l'uomo ha preso coscienza delle differenze esistenti tra le popolazioni, ha cominciato a interrogarsi sul rapporto uomo-ambiente. La questione consisteva nel cercare di capire se fosse stato l'ambiente a condizionare le società, o se l'uomo, in qualche modo, avesse condizionato e mutato l'ambiente in cui si era insediato; inoltre, ci si chiedeva se a ogni causa seguisse necessariamente un effetto. Ippocrate di Coa, Platone, Aristotele, Strabone avevano trovato le cause, o meglio le motivazioni del maggiore sviluppo di una società in alcuni elementi naturali dell'ambiente in cui era inserita. Queste considerazioni oggi sono attaccabilissime: le conoscenze che quei filosofi e geografi potevano avere del mondo erano scarse e il loro ecumene molto limitato. Le stesse considerazioni di Aristotele, enunciate nel VII libro della *Politica*, appaiono fuorvianti, in quanto egli afferma che il clima delle regioni fredde rende quelle popolazioni più vigorose e forti, mentre gli Asiatici mancano di quell'energia e dunque propendono maggiormente per il dispotismo e la schiavitù. Il cristianesimo, dominante durante il Medioevo, trascurò la questione, partendo dall'assioma che entrambe, natura e uomo, fossero creature divine. Solo nel tardo Rinascimento la tematica ritornò ad accendere le discussioni. Probabilmente il rinnovato interesse verso i rap-

porti tra società e ambiente è stato vivacizzato dalle scoperte geografiche, dall'ampliamento delle conoscenze e dalla scoperta dell'altro.

Nel 1576 Jean Bodin, nella sua opera *Les six livres de la République*, tenta con un enorme sforzo di far capire che gli elementi naturali non hanno sempre la supremazia sull'uomo, in quanto in uno stesso territorio le vicissitudini dei popoli che lo abitano sono diverse; al contrario, vuol dimostrare attraverso la storia degli eventi, a volte di grandezza, a volte di sconfitta, che è l'uomo che con forza tenta di modificare la natura. Le idee di Bodin furono le uniche ad avere una portata innovativa e difficilmente trovarono in altri successori respiro come in lui, ultimo protagonista a dare una notevole spinta progressiva sul tema del determinismo. Una risposta a queste idee non tardò ad arrivare, ma, seppure fosse violenta nell'affermarsi, non diede luogo ad alcun nuovo impulso. Si riprese a considerare e a divulgare il concetto che gli elementi dell'ambiente naturale hanno la capacità di influenzare lo sviluppo delle società umane. Il clima è sempre stato considerato uno di questi fattori determinanti. Persino Montesquieu vedeva in esso il principale fattore di tutti i condizionamenti, perfino del fenomeno della schiavitù.

Come per ogni cosa, c'è sempre una voce fuori dal coro che tenta di affermare il contrario del pensiero dominante. In questo periodo e per queste argomentazioni Buffon, illustre naturalista, è la voce che tenta di farsi sentire affermando che la natura è completamente estranea alle vicende umane. Parlando di condizionamenti, egli afferma la forma inversa di determinismo, quella cioè secondo cui i fenomeni vengono prodotti dall'uomo, che modifica a suo piacimento e per le sue necessità l'ambiente. In questo caso si può parlare di determinismo storico. Esso è differente dal possibilismo, che è invece la capacità dell'uomo di fare le scelte più opportune per la propria vita e le proprie attività (cfr. Buffon, in Pecora, 1977). Nella sua opera, dal carattere prevalentemente naturalistico, Buffon ribalta i termini della questione affermando che l'uomo tenta di sottrarsi alle leggi generali della natura:

Da circa trenta secoli la potenza dell'uomo si è riunita a quella della natura, e si è estesa sulla maggior parte della Terra [...] L'intera faccia della Terra porta oggi l'impronta della potenza dell'uomo, la quale, per quanto subordinata a quella della natura, spesso ha fatto più di essa o almeno l'ha così meravigliosamente assecondata che è con l'aiuto delle nostre mani che essa si è sviluppata in tutta la sua estensione (Buffon, in Pecora, 1977, p. 11).

Per molto tempo, fino a quasi tutto l'Ottocento, il campo d'indagine del determinismo geografico fu esclusivamente occupato da storici e filosofi, che si confrontavano con le tematiche deterministiche per studiare l'uomo e non la natura; il fulcro della loro attenzione era l'essere uma-

no; la loro ricerca tentava di individuare quei fenomeni ambientali imputabili delle differenze esistenti nelle società, arrivando così a formulare un determinismo acritico e semplicistico.

Parallelamente le discipline geografiche si occupavano di contenuti prevalentemente fisici della Terra e della natura; la vitalità scientifica della geografia si poteva riscontrare in studi morfologici e climatici, che non erano quasi mai accostati o confrontati con l'uomo; laddove questo rapporto era presente, le idee erano prese in prestito da altre correnti di pensiero, assolutamente non geografiche. L'intento principale era quello di dare una prima definizione ben marcata di cosa fosse la geografia e quali fossero i suoi intenti. Tale definizione è arrivata nel XIX secolo, quando vennero enunciati nuovi concetti scientifici per cui la scienza propriamente detta iniziò a modificare il suo significato, influenzando molte delle branche che ad essa afferivano.

Seppure con ritardo rispetto agli altri studi, anche la geografia iniziò a occuparsi del rapporto uomo-ambiente, attraverso alcuni suoi illustri esponenti.

Carl Ritter (1779-1859), considerato uno dei fondatori della geografia umana, legato alla nuova filosofia spiritualistica e storicistica della Germania del XIX secolo, insistette sul ruolo dell'ambiente fisico rispetto alla storia dei popoli. Le sue idee, enunciate in alcune opere importanti, sono un esempio di determinismo: «Studieremo quindi tutti i rapporti essenziali che legano i popoli sul globo terrestre; questi rapporti ci porteranno a riconoscere tutte le direzioni nelle quali essi camminano verso il loro sviluppo sotto la fatale influenza della natura» (C. Ritter, *Géographie générale comparée*, in Claval, 1993, p. 54).

La geografia di Ritter e il suo determinismo si limitarono a concepire la natura in modo metafisico; lo scopo ultimo della sua descrizione è quello di dimostrare, attraverso l'analisi, l'influenza che la natura esercita sullo sviluppo delle società e ciò che la Terra deve all'apporto del suo abitatore. La sua preparazione tendenzialmente storica lo fa propendere dalla parte della natura, esaltandone il peso e vedendo i popoli condizionati dalla sua «fatale influenza», presi dal cercare di contrapporsi ad essa e di imparare a vincerla.

Anche in questo contesto si comincia ad avvertire il distacco tra due geografie, che verso il 1870 sembra ormai essersi ben delineato. Al 1870 si dà la paternità temporale della nascita della geografia umana; da allora in poi si ha un'evoluzione della disciplina anche in campo didattico, oltre che accademico. Momento propizio anche per la geografia fisica, che a partire da quel momento subisce un rapido sviluppo. Il divario tra geografia intesa come scienza della Terra e geografia come scienza dell'uomo si fa più netto.

Molto più prudente è l'atteggiamento di un contemporaneo di Ritter, Alexander von Humboldt (1769-1859), il quale, non negando le influenze che l'ambiente ha sull'uomo, si dice impossibilitato a dimostrarlo, poiché non ha elementi sufficienti che avvalorino le ipotesi.

In base a queste idee e ai dettami del tempo si andava delineando un cambiamento anche nella geografia. Il merito di questo cambiamento è da attribuire principalmente alla comparsa delle teorie evoluzioniste enunciate da Charles Darwin. Il momento storico è particolare soprattutto per l'essere umano, che perde la sua centralità all'interno dell'universo scientifico. La nota teoria dell'evoluzionismo vuole che sia l'essere vivente ad adattarsi all'ambiente circostante per sopravvivere e per migliorare la propria condizione. Pian piano, dunque, viene affermandosi la concezione che sono le sollecitazioni dell'ambiente a sviluppare le società umane. Questo concetto, combinato con la teoria che grazie alla natura avviene una selezione della specie adatta alla sopravvivenza, fu perfezionata da uno zoologo, Ernest Haeckel, padre di una nuova disciplina, l'ecologia, ovvero lo studio dei rapporti reciproci di tutti gli organismi viventi in uno stesso ambiente e del loro adattamento a tale ambiente (Pecora, 1977, p. 13). Il determinismo comprendeva e aveva come interprete principale l'uomo, che, controllato dalle leggi della natura, aveva un ruolo passivo secondo storici, sociologi e geografi. L'uomo, in alcune sue attività, tenta di liberarsi e di non essere soggiogato da questa passività, non vuole sottostare a questi dettami e si divincola cercando di rovesciare l'ordine delle cose, ma non vi riesce, poiché è sempre la natura a decidere se in un contrasto l'uomo possa uscirne vincitore; in quel caso, essa gli avrà fatto un dono, gli avrà permesso di sentirsi più libero determinandone le condizioni. In base a questi concetti si cercano di individuare le differenze tra i popoli.

Lo sviluppo delle teorie evoluzioniste fa sì che si delini una sorta di scissione tra quelle che sono considerate materie scientifiche e quelle che invece si allontanano da questi parametri. Non tutte le discipline che si credevano scientifiche continuano a esserlo, in seguito a questa nuova definizione, cui Darwin aveva dato un grande contributo con la sua opera, *L'origine della specie*, pubblicata nel 1859.

Ciò che Darwin dimostrava, era che una filosofia evoluzionista consentiva di prescindere da ogni principio sovranaturale per spiegare l'insieme di tutti i fatti osservati, ivi compreso il pensiero umano, e schiudeva così alla scienza l'ultimo ambito sino a quel momento inaccessibile. L'uomo non era più il centro del mondo; frutto di un caso o di una necessità dell'evoluzione, non era più il re della creazione, diveniva un fenomeno tra i fenomeni. Faceva parte del momento e doveva essere spiegato come il mondo (Claval, 1993, p. 58).

C'è stato un momento, a cavallo tra i due secoli, XIX e XX, in cui si tentava di porre ordine nelle cose, cercando di differenziare le discipline. Fu proprio allora che la geografia stessa subì una scissione, dalla quale si formarono la geografia fisica e la geografia umana. Entrambi gli ambiti indagavano sul rapporto uomo-ambiente, se è l'uomo a influenzare l'ambiente o, viceversa, quest'ultimo detta le condizioni di vita al suo abitatore. Da qui nasce il determinismo geografico, su cui ha dibattuto ampiamente tutta la società afferente alla geografia.

Rispetto al determinismo, il dibattito e l'apporto maggiore è giunto da geografi di preparazione fondamentalmente storica, quali Paul Vidal de la Blache, Jean Bruhnes, Isaiah Bowman e Carl O. Sauer, i primi due francesi, gli ultimi americani. La provenienza di questi studiosi non è causale: la Francia è un paese denso di storia, l'America un paese giovane, due realtà confrontate che evidenziano le differenze e il complesso intreccio di cause ed effetti nei rapporti tra uomo e natura.

Si verifica un'inversione di tendenza in seguito a nuove considerazioni e a nuove acquisizioni da parte dell'uomo, che ha preso coscienza del concetto del paesaggio, impossessandosi, in tal modo, dell'ambiente e capovolgendo i termini del dibattuto rapporto. L'uomo interferisce sull'ambiente, quest'ultimo non ha influenza su di lui, l'uomo modella la natura a suo piacimento secondo le proprie esigenze. Non è più un essere passivo in balia della natura, ma reagisce e apporta modificazioni all'ambiente in cui si trova, tanto che Vidal de la Blache lo definisce nel 1922, nel suo libro *Principes de géographie humaine*, come il principale agente modificatore della superficie terrestre. L'uomo stabilisce cosa prendere dell'ambiente e cosa trascurare, riducendo il valore che la natura aveva avuto fino ad allora.

Nella discussione di questo rapporto si inserisce la questione sul ruolo della geografia e sulle sue competenze a riguardo. Lo stesso Vidal de la Blache afferma che la geografia non è la disciplina destinata a studiare le influenze che possono scaturire dal rapporto uomo-ambiente; il suo oggetto di studio non sono le influenze della natura sull'uomo o del suo ruolo sulla storia dei popoli. Il termine "influenze" è contrastato dallo studioso, che propone di sostituirlo con uno più appropriato: rapporti. Fino ad ora si è discusso su falsi problemi, rispetto alla decisione se è l'uomo a influenzare la natura o quest'ultima a influenzare l'uomo. Il fulcro del dibattito sta nell'individuare quali rapporti intercorrono tra le due parti. La questione a cui la geografia umana deve dedicarsi è appunto quella di capire quali rapporti intercorrono tra le società umane e l'ambiente geografico.

Qualsiasi punto di vista è soggetto giustamente a delle critiche e anche in questo settore esse non tardarono ad arrivare, già nella prima metà

dell'Ottocento, dal possibilismo geografico, sia quello classico che quello marxista, che assumevano questo rapporto come assioma della geografia.

La tesi deterministica può essere riassunta con le parole di Lucien Febvre:

Regioni naturali, regioni climatico-botaniche, grandi insiemi di forze che agiscono sugli uomini, direttamente, con una potenza veramente sovrana e determinante: esse imprimono il loro segno su tutte le manifestazioni della loro attività, dalle più umili alle più complesse ed elevate; in larga misura, esse sono contemporaneamente la causa e la condizione di queste manifestazioni (in Pecora, 1977, p. 37).

Questa enunciazione di un manifesto del determinismo è alla base della ricerca scientifica portata avanti da Friedrich Ratzel nei suoi lavori, *Anthropogeographie* e *Politische Geographie*.

In Italia, attorno agli anni settanta, due geografi, Gaetano Ferro e Massimo Quaini, discussero a lungo sul rapporto intercorrente tra uomo e ambiente, non trovandosi d'accordo rispetto al tema affrontato, tanto che il secondo studioso giunse a una critica radicale del determinismo geografico.

Ancora oggi si cerca di capire quale relazione intercorra tra l'uomo e l'ambiente, e anche le più moderne tecnologie sono orientate verso lo sviluppo di sistemi e applicazioni che studino al meglio i rapporti tra le due realtà.

Possibilismo

di Clementina Grippi

Nel panorama europeo sul finire dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, nel clima di generale crisi culturale del positivismo, anche la geografia attraversa un travaglio che la porta su posizioni antitetiche rispetto a quelle deterministiche della scuola tedesca di von Humboldt e Ritter, che aveva permeato di sé il panorama culturale europeo, costituendo il principale riferimento nel mondo accademico geografico.

I nuovi fermenti, seppur inizialmente con una certa eterogeneità di orientamenti, arrivano dalla scuola francese, che sul finire dell'Ottocento si ritaglia un ruolo di primo piano nel quadro culturale europeo.

Tali fermenti, sorti genericamente dal rifiuto della cultura positivista e di una geografia dominata dalle leggi del mondo fisico, confluiranno in un unico orientamento che ribalterà i termini del rapporto uomo-natura propugnati dal determinismo ambientale e disporrà la geografia a un approccio nuovo rispetto le dinamiche uomo-ambiente.

Padre riconosciuto di questo nuovo paradigma, che prende il nome di possibilismo, è Paul Vidal de la Blache, anche se il termine fu coniato successivamente da Lucien Febvre, che, assertore del pensiero vidaliano, ne fu uno dei più convinti propugnatori, tentandone anche una sistematizzazione in ambito storiografico.

Secondo il possibilismo, l'ambiente fisico non è più il discriminante né il fattore principale che determina i diversi modi di organizzazione dei gruppi umani: l'ambiente naturale fornisce una serie di possibilità fatte sia di opportunità che di vincoli, che lasciano l'uomo libero di scegliere quella più opportuna in base ai propri fini, alla propria cultura e alla propria capacità di intervento sull'ambiente, data dal livello di tecnologia raggiunto.

Dunque, l'influenza dell'ambiente si interseca con la cultura e «diminuisce all'aumentare della raffinatezza tecnologica» (De Blij, Murphy, 1994, p. 28). In questo senso, l'uomo ha il potere di adattarsi e modificare l'ambiente, divenendo egli stesso un fattore geografico attivo.

Tra i fattori che condizionarono lo sviluppo di questo nuovo paradigma, sicuramente ebbe un ruolo fondamentale l'influenza della scuola sociologica dell'École Normale Supérieure di Parigi.

Già Frédéric Le Play, studiando in ambito sociologico le comunità operaie, aveva messo in luce come nelle aree industriali i fattori fisici legati all'ambiente fossero secondari, nel condizionare l'organizzazione delle comunità, rispetto a quelli antropici relativi alla struttura dei rapporti umani. Poi Émile Durkheim, in modo più compiuto, aveva elaborato una teoria il cui elemento essenziale era l'importanza dei fatti sociali e culturali nel determinare il comportamento dei gruppi umani.

Come nota Caldo (1979, p. 29), la sociologia durkheimiana e la filosofia bergsoniana «forniscono alcuni elementi teorici per far pensare l'azione dell'uomo come svincolata dalla dipendenza dalla natura e quindi per elaborare il concetto vidaliano di *genre de vie*».

Tale concetto, esposto per la prima volta nel 1891 sulle "Annales de Géographie", è il cardine della geografia vidaliana. Con *genre de vie* viene inteso l'insieme dei fattori storici, culturali, economici, tecnologici che determinano nei gruppi umani comportamenti stabili nel modo di organizzarsi per trarre il necessario sostentamento dall'ambiente fisico. Si punta quindi l'attenzione ai fattori antropici che determinano una reazione anziché un'altra, in risposta agli stimoli ("ausili" e "ostacoli") forniti dall'ambiente.

Si approda quindi a una sorta di determinismo culturale o, per dirlo in termini contemporanei, di "ecologismo culturale" (Vallega, 1989), in cui il rapporto con l'ambiente resta centrale ma il peso dei fattori umani rispetto a quelli fisici è prevalente.

Rispetto al determinismo, oltre al ribaltamento di termini nell'ambito delle relazioni tra ambiente fisico e comunità, si ha il passaggio da relazioni univoche a relazioni bidirezionali: uomo e ambiente si condizionano reciprocamente.

In questa nuova prospettiva, significati nuovi assumono anche i concetti di paesaggio e regione. Durante l'Ottocento lo sviluppo delle scienze naturali aveva portato a uno studio del territorio imperniato sulla geologia e sulla geomorfologia, ovvero su quelle discipline che portavano ad analisi e descrizioni precise delle componenti fisiche dell'ambiente. In questa impostazione fiscalista, il paesaggio era un qualcosa di oggettivo che esisteva in base soprattutto ai caratteri naturali e che viveva indipendentemente dalle attività dell'uomo, essendo regolato fondamentalmente dalle leggi fisiche.

Col possibilismo e lo spostamento di attenzione dalle componenti ambientali a quelle culturali, il paesaggio diviene l'espressione visibile delle interazioni uomo-ambiente, «l'espressione concreta, di luogo in

luogo che nasce dall'incontro della cultura e della tecnologia delle comunità con l'ambiente fisico» (Vallega, 1989, pp. 272-3), quindi luogo di sintesi tra l'ambiente e l'impronta antropica.

Si passa da un paesaggio naturale a uno umanizzato, caratterizzato da uno spessore temporale più duttile in quanto meno soggetto ai tempi quasi statici dei mutamenti naturali e rinnovato di continuo da quelli più dinamici legati alle componenti antropiche. Ne nasce una maggiore attenzione alle componenti storiche, che diventano un'essenziale chiave di lettura per comprendere a fondo la genesi di paesaggi differenti.

Strettamente connesso al concetto di paesaggio è quello di regione, approfondito da Sorre. L'elemento d'unione di un territorio, che determina l'individuazione di una regione, non è più l'omogeneità del "substrato" fisico, ma l'omogeneità della cultura del "gruppo umano" ivi stanziatosi:

Così quando su substrati fisici differenti si imposta una sola comunità, si individua comunque una sola regione comprensiva però di più paesaggi, viceversa quando su uno stesso substrato fisico si stanziano due o più comunità allora si formeranno altrettante regioni (Vallega, 1989, pp. 276-7).

È dunque la particolarità dell'elemento culturale che conferisce specificità a una regione, che assume una sua individualità e un suo carattere.

Gli studi regionali prosperano, sulla scia anche dell'opera di Elisée Reclus, e lo studio corografico diventa l'espressione tipica della geografia possibilista. Vidal de la Blache, col suo *Tableau de la géographie de la France*, nel 1903 ne traccia un primo modello. Obiettivo dell'analisi regionale è cogliere le specificità del rapporto di adattamento dell'uomo all'ambiente, che differenziano una regione dalle altre.

Quest'ottica idiografica, volta a cogliere i tratti particolari di un territorio, se da un lato porta a descrizioni approfondite, dall'altro costituisce il maggior limite di questi studi, in quanto, come aveva già notato Hartshorne (1939, p. 49), «un argomento ha rilevanza geografica soltanto se e in quanto le interrelazioni tra i fenomeni che avvengono in un certo luogo [...] danno luogo a una diversa differenziazione regionale».

Inoltre, se la geografia vidaliana è per eccellenza la geografia della "differenziazione spaziale", è chiaro che questa mal si adatta a studiare le regioni moderne, dove il rarefarsi delle culture tradizionali e il diffondersi della tecnologia favoriscono il sorgere di forti analogie anche in regioni storicamente diverse (Caldo, 1979).

In ogni caso, il possibilismo costituisce una svolta fondamentale nell'evoluzione del pensiero geografico, tanto che la geografia vidaliana viene anche detta "geografia classica" e pone le basi teoriche per lo studio

GLI STADI DI SVILUPPO E DI DIFFUSIONE

Le lingue del mondo sono disuguali, non solo per la diversa massa dei rispettivi locutori, ma soprattutto per lo stadio raggiunto da ciascuna nell'espressione della sua cultura. Da questo punto di vista, si possono distinguere cinque livelli di sviluppo, in corrispondenza di cinque stadi di perfezionamento dello strumento di comunicazione e di altrettante dimensioni del suo uso.

Al primo livello, troviamo le lingue prive di scrittura, di tradizione orale e uso locale; si tratta delle innumerevoli parlate tribali ritenute primitive, ma anche di quei dialetti (in tedesco *Mundart*) largamente diffusi nell'uso generale, sia domestico che pubblico, ma non fissati in una forma scritta e detti, sempre in tedesco, *Umgangsprache* (cioè lingua di relazione). Anche se dotate di un ricco folclore o di testi letterari trasmessi per via orale fin dalla notte dei tempi, queste parlate sono sottoposte alla concorrenza delle lingue di cultura; e senza posa minacciate di corruzione, amenoché non vengano « fissate » e insegnate, ma anche di disaffezione, in quanto i loro locutori subiscono inevitabilmente l'attrazione della sola cultura dinamica e cumulativa, quella cioè della scuola, dei mass media e della civiltà industriale.

A un secondo livello, si presentano le lingue locali o *vernacole* (dal latino *vernaculus*: indigeno) promosse, per le quali cioè si intraprende uno sforzo di fissazione per iscritto che consiste innanzitutto nel provvederle di una scrittura. Questo indispensabile stadio di « letterizzazione » le fa entrare nell'ordine delle

lingue letterizzate o *Schriftsprache*. Il numero di queste lingue, grazie al riconoscimento ufficiale e alla promozione da parte delle amministrazioni coloniali e dei nuovi apparati statali, va continuamente crescendo. Spesso però furono le chiese missionarie a intraprendere le prime creazioni di alfabeti, le prime trascrizioni in forma scritta di testi orali e le inevitabili traduzioni della Bibbia, a centinaia. Nell'Unione Sovietica, la politica delle nazionalità portò alla sistematica assegnazione di un alfabeto a tutte le lingue, sia quelle delle nazioni (*nacija*) che delle nazionalità (*nacionalnost*), parallelamente alla costituzione delle relative strutture territoriali (repubbliche o RSS, repubbliche autonome o RSSA, regioni autonome e circondari nazionali); solo qualcuna delle parlate di « gruppi etnografici » restò priva di scrittura, per cui si giunge alla distinzione corrente tra lingue di « vecchia scrittura », di « recente scrittura » e « senza scrittura ». In Cina e nel Vietnam del Nord, si è intrapreso uno sforzo analogo. Nel Terzo Mondo i tentativi sono molto vari, con una generale tendenza allo sviluppo di un piccolo numero di « grandi » lingue, piuttosto che di un gran numero di piccole lingue.

A un terzo livello si osserva la crescente diffusione delle cosiddette parlate *veicolari* (in tedesco *Verkehrssprache*: lingua commerciale). In partenza, esse possono essere delle lingue vernacole o dei pidgin, assunte poi in varie etnie, come seconda lingua, dagli strati di popolazione dediti alle attività di relazione: trasporti, commercio, pubblica amministrazione, turismo. Esse costituiscono quindi un legame interetnico e interregionale, come, ad esempio, le « lingue generali » proposte dalla chiesa nell'America meridionale (quechua in Perù e tupi in Brasile) e anche il suhaili, diffuso, grazie inizialmente all'amministrazione coloniale tedesca, nell'intera Africa orientale; o anche il pidgin della costa africana occidentale e l'hausa dell'interno, o il pidgin della Nuova Guinea ex-tedesca e il police-motu nella Papuaasia ex-australiana (vedi fig. 10).

Il quarto livello è occupato dalle lingue nazionali, quelle che sono espressione di un gruppo etnico consolidato, che ha compiuto il processo di unificazione politica e si è dato, nel corso della sua storia, una cultura ben individuata su diversi piani – letterario, scientifico, giuridico ecc. – ed espressa nella propria

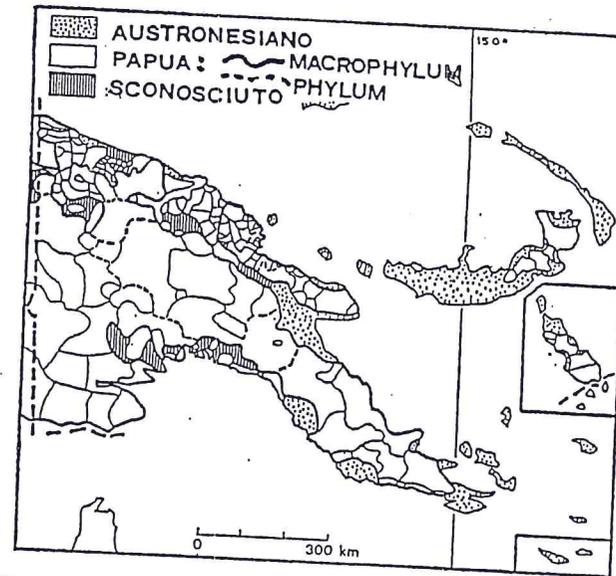


Figura 9. Famiglie di lingue in Papuaasia e Nuova Guinea (non sono indicati i confini tra lingue bensì quelli tra famiglie di lingue) Da An Atlas of Papua and New Guinea, 1970.

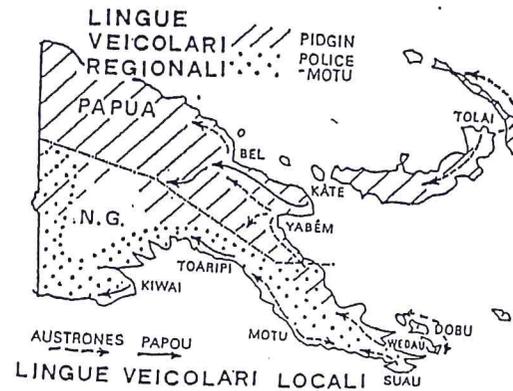


Figura 10. Lingue veicolari in Papuaasia e Nuova Guinea.

lingua. Questo processo storico-politico ne comporta sempre uno analogo di edificazione linguistica, attraverso la scelta di una versione comune, sovralocale – che può attuarsi sia attraverso la com-

parsa spontanea di una koiné, sia la promozione cosciente di un dialetto – e attraverso la fissazione o normalizzazione accademica delle forme ritenute modelli di espressione corretta. Le lingue nazionali sono patrimonio di comunità molto diseguali di numero, che vanno da un centinaio di migliaia di locutori, come l'islandese, a uno o due milioni, come lo sloveno, l'albanese o le lingue baltiche, fino a centinaia di milioni, come il cinese e l'inglese. Tutte però hanno la particolarità di essere state insegnate dall'autorità di istituzioni statali o sub-statali che le hanno rese ufficiali. Tra le lingue nazionali, le differenze nella quantità di locutori, nella durata dell'uso ufficiale, nello sviluppo culturale degli utilizzatori hanno naturalmente una certa incidenza sul loro uso e sono altrettanti sintomi della quantità e qualità della produzione culturale che esse servono a comunicare. Quelle più anticamente promosse a « lingue di cultura » o *hochsprache*, hanno potuto, come quelle che godono di una grande massa di fruitori o di un alto livello culturale, esprimere e arricchire tutti i settori del pensiero e in questo senso vengono definite *lingue enciclopediche*.

Infine dobbiamo menzionare un quinto livello, quello delle lingue non solo da tempo consolidate e divenute espressione ufficiale di una nazione, di uno stato o di più stati vicini in cui è divisa una stessa etnia; ma sono invece usate da parecchi stati, al di là della loro divergenza linguistica, etnica e storica, come strumento di relazione internazionale e legame culturale, a prescindere dalla riconosciuta personalità di ciascuno di essi (*Hauptsprache*: lingua dominante). Questa fu la sorte, nell'antichità classica, delle prime « lingue di cancelleria », divenute poi « lingue universali »; un ruolo in cui si succedettero le grandi parlate semitiche – l'accado nel terzo millennio, l'assirobabilonese nel secondo, l'aramaico dal xii al iv secolo – e alle quali seguirono il greco, per altri due secoli, e poi, in Occidente, il latino (per diciotto secoli) seguito dal francese e dall'inglese. In Oriente invece, al greco succedettero l'arabo e il persiano – che prevalse in India fino al secolo scorso – il sanscrito e il pali che, a partire dall'India, servirono da supporto alle prime civiltà indocinesi e indonesiane; e infine il cinese, legame plurimillenario dell'intero Estremo Oriente, dal Giappone al Vietnam.

VITA E MORTE DELLE LINGUE

La differenziazione delle lingue: divergenza e convergenza

La linguistica esterna ha da tempo osservato che ogni parlata è sottoposta dai gruppi umani che la sottendono a due opposte tendenze. La prima è la tendenza alla differenziazione dialettale dovuta alla dispersione, all'isolamento, all'autarchia dei gruppi regionali o locali, che colpisce la « lingua lasciata a se stessa » secondo la definizione di de Saussure, sprovvista di istituzioni politiche e culturali, che si frantuma in elementi tra i quali l'intercomprensione va progressivamente riducendosi. È il caso delle lingue di una stessa famiglia nate nel corso dei secoli da una stessa parlata, come le lingue romanze dal basso latino; oppure, con un processo molto più rapido, come le lingue dei montanari Naga che, isolati dalla giungla indiana in una serie di valli vicine, possono arrivare a differenziarsi di villaggio in villaggio, al punto da perdere qualsiasi intercomprensione, nel giro di due sole generazioni.

L'altra e opposta tendenza, non spontanea, spinge all'unificazione di più parlate su pressione delle necessità sociali. L'intrecciarsi di relazioni e istituzioni comuni, comporta la ricerca, la difesa e il rafforzamento della parlata sovralocale e normalizzata, rappresentata dalla lingua in contrapposizione ai dialetti. Ogni lingua si evolve continuamente e non può mai essere considerata completa e rifinita; le due tendenze alla dialettizzazione orale e alla fissazione scritta, agiscono contemporaneamente e dalla loro crescente divaricazione può scaturire una *diglossia* tra lingua colta ufficiale e parlate popolari. D'altra parte, l'esistenza di sovrastrutture politiche che adottano delle politiche culturali autonome, provoca la nascita nella stessa area linguistica di lingue divergenti; come neerlandese e tedesco, bulgaro e macedone, urdu del Pakistan e hindi dell'India. Da una volontà comune di unificazione attraverso le frontiere statali, può invece nascere una convergenza, come tra Olandesi e Fiamminghi che decidono di unificare le loro parlate nell'unica lingua neerlandese.

In generale, l'esistenza nell'area linguistica di un centro politico e culturale, suscita delle innovazioni dinamiche negli usi

linguistici. Da questo deriva la tendenza delle lingue a evolversi più rapidamente nel centro del loro ambito di insediamento, piuttosto che alla periferia, dove gli arcaismi si conservano più facilmente. La parlata di Parigi si presenta più moderna di quella delle province, quella dell'etnia francese d'Europa è mutata più rapidamente di quella del Québec. Nell'insieme indoeuropeo, millenario crogiolo di etnie tribali, le parlate baltiche (lituano e lettone) – cui spetta il primato negativo della mobilità geografica – sono rimaste linguisticamente le più immobili e complesse, proprio perché sprovviste di un centro unificatore e innovatore. Nell'insieme germanico la massima evoluzione è spettata al centrale altotedesco, mentre la parlata più periferica, l'islandese dal massimo numero di declinazioni e col minimo di innovazioni e mutazioni, si configura come un vero e proprio « fossile linguistico ». Anche nella nebulosa celtica, la frangia più esterna – il gaelico d'Irlanda e Scozia – è linguisticamente più conservatrice in confronto al gruppo gallobretone. Nel subcontinente indiano, Jule: Bloch ha dimostrato come la lingua marathi, la più lontana dal centro di diffusione gangetico, sia rimasta la più arcaica. Infine si danno dei casi di rami staccati che accelerano l'evoluzione rispetto al tronco d'origine, come l'afrikaans che ha completato l'eliminazione delle desinenze ancora solo accennata nel neerlandese.

4

1. Geografia delle lingue: uno sguardo al passato

1.1. Evoluzione linguistica nel tempo

Per dare una definizione precisa della "Geografia delle lingue" si incontrano notevoli difficoltà concettuali, e di conseguenza anche terminologiche, che vanno ad aggiungersi a quelle già viste al momento di dare una definizione della Geografia. Basti pensare che nessuno ha mai potuto fornire un criterio oggettivo per poter distinguere cosa sia una "lingua" e cosa un "dialetto", e non esiste un accordo generale nemmeno per stabilire cosa si debba intendere come "lingua madre". Passando dal campo propriamente linguistico a quello geografico, a queste indeterminanze si aggiungono quelle derivanti dai rapporti tra gruppi umani parlanti lingue diverse, che chiamano in causa concetti come "nazione", "etnia", "minoranza" e relative combinazioni tra loro, oltre a quelle con i concetti di "lingua" e "Stato".

L'influenza dell'ambiente sulle lingue è notevole, ma per quel che possiamo documentare sembra limitata al lessico: la lingua araba, date le condizioni dell'ambiente in cui si è formata, è dotata di numerosi vocaboli adatti a distinguere vari tipi di deserto, che a un normale occhio europeo si possono presentare del tutto uguali, e ancor più numerose sono le distinzioni relative a quegli animali che noi chiameremmo indifferentemente dromedari (secondo alcuni, i termini arabi con una pur vaga associazione al concetto di dromedario sono circa 6000). Non ci si può meravigliare, d'altro canto, se la lingua degli eschimesi ignora del tutto l'esistenza dei deserti e dei dromedari, mentre ha una vasta gamma di espressioni per distinguere decine di tipi di neve, per noi identici, per il ghiaccio marino più o meno compatto, per le foche: inutile sottolineare che questi componenti dell'ambiente artico sono sconosciuti alla maggior parte dei popoli della penisola araba, e fino a non molti anni fa non ne compariva traccia nella lingua da questi parlata. Negli ultimi anni, soprattutto per la diffusione della televisione, queste popolazioni hanno preso conoscenza visiva di altri ambienti, e hanno finito con l'adottare per animali e forme del terreno diversi da quelli locali numerosi termini: generalmente derivati dall'inglese o, ma meno comunemente, dal francese.

L'ultima notazione è di particolare interesse: osservare che oggi nella lingua

27

araba sono inclusi termini per foca o ghiaccio, e in quella eschimese i termini per esprimere i concetti di deserto o duna, è una prova del fatto che le lingue sono strutture vive, in continua evoluzione. Si tratta di un'evoluzione analoga a quella delle specie animali, al punto che una lingua, oltre a vivere ed evolversi, può anche morire, il che porta a parlare di "lingue morte". Attenzione, però, perché il latino che viene spesso portato come esempio di lingua morta, non lo è del tutto; infatti, volendo usare una metafora di tipo clinico, la Chiesa cattolica romana svolge nei suoi riguardi le funzioni di un cuore-polmone artificiale, mantenendolo in condizioni di vita sospesa. Per poter continuare a usarlo come propria lingua ufficiale, peraltro, il Vaticano deve procedere a costanti integrazioni, mettendo a punto neologismi per termini quali elettricità o televisione¹. In sostanza, pur se il latino rappresenta una situazione del tutto eccezionale, anche il suo caso conferma che *le lingue parlate sono strutture dinamiche, in costante evoluzione, che cambiano in continuazione, pur se lentamente.*

Tale evoluzione può avvenire per perdita di "parole che non vengono più usate"; si può fornire un buon esempio, finendo la frase precedente nella forma "parole ormai *desuete*": l'aggettivo "desueto" è un termine tuttora compreso, ma che di fatto nella lingua parlata non viene più utilizzato. Quanto sia più rapida l'evoluzione nella lingua parlata rispetto a quella scritta, in effetti, viene espresso perfettamente nella frase italiana "parlare come un libro stampato", riferita in genere a chi parla in modo formalmente ineccepibile, ma ricercato al punto da risultare fuori tempo. La perdita di parole è però la componente secondaria dell'evoluzione linguistica, che procede in primo luogo accrescendo il lessico per adozione di nuovi termini da lingue straniere: un processo che tecnicamente viene denominato "prestito", pur se in realtà non implica alcuna restituzione. In secondo luogo il lessico di una lingua può aumentare per la creazione di parole nuove, dette "neologismi": non è quel che fa il Vaticano, che per "modernizzare" il latino traduce le singole parole straniere nuove usando numerose parole proprie già esistenti (come abbiamo visto nella prima nota del paragrafo).

Alcuni letterati hanno voluto svolgere un'azione innovativa, inventando nuove parole o mettendo per scritto modi inusuali per esprimersi. In Italia una considerevole e deliberata azione in tal senso ha caratterizzato l'opera di Gabriele d'Annunzio, non a caso autodefinitosi col fino allora inesistente termine di "immaginario" (nella stessa linea d'azione va anche considerata, secondo i maligni, anche l'aver evitato il cognome paterno di Rapagnetta, considerato evidentemente non abbastanza degno di un "vate"). Pure James Joyce ha svolto un'azio-

1. I latinisti vaticani traducono questi concetti creando espressioni formate da più parole. Nell'ottobre 1997 essi hanno aggiunto al vocabolario della propria lingua ufficiale altri 15.000 concetti, traducendo anche acronimi inglesi, cioè termini formati dalle iniziali di più parole, quali VIP (*very important person*, persona molto importante): un personaggio famoso, meritevole di trattamento di riguardo, in latino si dirà *amplissimus vir*. Il termine di slalom, ormai entrato in uso anche italiano, si deve dire in latino *sinuosa descensa*. Proprio l'ultimo esempio dimostra come questo tipo di attività "a tavolino", che esclude l'adozione di parole straniere, sia in effetti una chiara dimostrazione del fatto che come lingua parlata il latino è definitivamente morto.

ne del genere, ma in modo più funzionale a quel che voleva esprimere (dubbi, perplessità, rivolgimenti mentali); in D'Annunzio il volersi esprimere in forma sovraccarica sembra prevalere a volte su quel che vuole comunicare. Né va dimenticato uno scrittore come il contemporaneo brasiliano Guimaraes Rosa, che mette in serie difficoltà di lettura addirittura i propri connazionali.

Aldilà dei deliberati tentativi di innovare (che solo raramente hanno successo), il lessico di tutte le lingue aumenta perché numerose parole vengono aggiunte per designare qualcosa che prima non c'era, e basterà pensare ai numerosi termini comincianti con *tele*, dalla parola greca che significa lontano: ricordiamo telegrafo, telefono, televisione, fino all'ultimo (per ora) telematica, con tutti i relativi derivati. In altri casi qualche strumento di provenienza estera viene introdotto in un Paese, con il relativo termine per chiamarlo. Negli anni '60 dagli Stati Uniti si diffusero un po' da per tutto i *juke box* (termine che in italiano non ha in pratica un plurale), nei quali si introduceva una moneta e si sceglieva in un elenco la canzone che si voleva sentire; oggi non se ne vedono praticamente più, e molti adolescenti ignorano addirittura di cosa si tratti. Per rimanere nel campo musicale, in italiano non esiste un termine per designare il *compact disk*; di norma lo si chiama semplicemente *compact*, oppure con la sigla c.d., pronunciata senza troppo pensarci *ciddi*².

La continua e ineluttabile introduzione di termini stranieri dispiace ai conservatori, e in particolare ai nazionalisti: durante il periodo fascista in Italia i bambini nelle scuole venivano spinti a correggere i genitori, qualora li avessero sentiti dire, per esempio, *golf* o *pullover* invece di *maglione*³. A queste persone dispiacerà il fatto che uno strumento di recente diffusione, come al solito dagli Stati Uniti, sia chiamato in italiano col termine inglese di computer, parola ormai talmente usuale anche da noi che non è più il caso di scriverla in corsivo. E ancor più può dispiacere ai nazionalisti il fatto che l'inglese *week end* abbia sostituito in modo che pare definitivo (ma in campo linguistico è consigliabile evitare questo aggettivo) l'espressione "fine settimana", che in italiano già esisteva. D'altro canto su questa rapida accettazione di termini stranieri influisce la cultura, e in questo senso quella italiana è indubbiamente più aperta (o troppo succube, secondo una visione negativa), per esempio rispetto a quella francese (nella quale il computer si chiama *ordinateur*) o spagnola (*ordenador*). Si può anche trovare a questo una causa nella storia, che ha visto francesi e spagnoli organizzare un impero coloniale, nel quale hanno imposto la propria lingua, cosa che lo Stato italiano, essendosi consolidato solo nell'ultima parte dell'800, non ha avuto tempo di fare. Per evitare ora di subire questa forma di colonizzazione linguistica, gli ita-

2. In questa espressione vediamo in atto uno dei principali modificatori della pronuncia d'uso, che tende in genere a una maggiore semplificazione. Indubbiamente la pronuncia distinta delle tre consecutive consonanti *kt d* non è scorrevole, e in ogni parte d'Italia molta gente per pronunciare le due parole inglesi dice semplicemente *compaddisk*.

3. Nella stessa linea, detta di *naturalizzazione* della lingua nazionale, si poneva il movimento che in Germania, insofferente di parole formate su radice greca o latina, tentò di sostituire, tra le altre, la parola *Telefon* con *Fernsprecher*, cioè parlatore a distanza.

liani potrebbero anche mettersi d'accordo per non dire più computer, ma calcolatore o elaboratore elettronico, dato che questi termini preesistevano alla diffusione dello strumento; ma difficilmente qualcuno se la sentirà di proporre e saprà imporre una traduzione valida per i termini recenti, come *software* o *hardware*.

Non è possibile tentare di frenare l'importazione di termini stranieri, trattandosi di un fenomeno che procede senza alcuna pianificazione o premeditazione, ed è ovvio che a diffondersi siano le parole di una lingua che in quel momento è preminente in quel determinato settore. La lingua esportatrice esprime, quindi, una supremazia, che può essere nel settore culturale, tecnico, politico o economico: non è detto, però, che la stessa lingua esprima la preminenza in tutti i campi. Nel settore dei computer i termini tecnici sono quelli statunitensi, e nel campo della moda le passerelle di New York sono ormai alla pari con quelle europee: in quest'altro settore, però, si usano comunemente termini come *prêt-à-porter*, *haute-couture*, *tailleur* e altri, sempre francesi. Un parrucchiere di qualità in qualsiasi stato europeo, salvo l'Inghilterra, difficilmente scriverà sull'insegna *hair dresser* invece che *coiffeur*; il termine inglese, invece, può essere più diffuso in quartieri socialmente meno elevati. Oggi si parla di musica rock o pop, ma sugli spartiti (per chi sa leggere la musica) i tempi e i volumi sono indicati ancora, da oltre due secoli, come "andante", "allegretto", "pianissimo" ecc. Un termine italiano diventato internazionale in epoca successiva è "radio", mentre in campo artistico i maggiori registi italiani degli anni '40 e '50 sono noti ovunque come esponenti del "neorealismo"; a un livello culturale inferiore, ma con diffusione realmente capillare, si trova una delle ultime parole italiane diventate internazionali, cioè "pizza".

Oltre che per singole parole, i cambiamenti si verificano anche per intere espressioni, quali, per esempio, le non più usate "partire con la lancia in resta" o "fare il viso dell'armi", derivate da un lessico militare non più in uso. Modifiche del genere sono dovute al progresso tecnico, e un caso tra i più emblematici è quello dei modi di dire legati ai mezzi di trasporto. Un tempo si usavano quelli collegati all'uso del cavallo o alla navigazione a vela: partire "a spron battuto", correre "a briglia sciolta" o "a ventre a terra", andare "a gonfie vele" o "col vento in poppa". Oggi di una persona che corre molto si dice che "va come un treno", che "va a tavoletta" o che "pare un missile"; una persona troppo eccitabile (quella che un tempo "perdeva le staffe"), è "su di giri", se non "surrisalda..."; l'impaziente che un tempo "mordeva il freno" (si parla di quello che i cavalli hanno in bocca), oggi vorrebbe "partire in quarta"⁴. E, in una qualunque attività, chi in un genere di vita preindustriale "non riusciva a cavare un ragno dal buco", oggi "non ingrana"; forse, però, deve soltanto finire il "rodaggio"⁵.

4. Detto che peraltro è assolutamente privo di significato: pur ammettendo che il motore non si spenga, una partenza in quarta è la più lenta che si possa immaginare.

5. Il termine si riferisce al fatto che, più o meno fino agli anni '70, le automobili prima di poter essere spinte alla velocità massima avevano bisogno di percorrere molte centinaia di chilometri su strada (in inglese *road*). Oggi l'espressione è più usata dai giovani, dato che questa precauzione serve solo per la vasta categoria dei motorini (quelli che per un breve periodo venivano chiamati tutti *scooter*, termine oggi riservato a una tipologia ben determinata).

1.2. Evoluzioni linguistiche nello spazio

Abbiamo parlato finora di una evoluzione linguistica, riferendoci al fatto che, con le continue modifiche, ogni lingua, nel momento in cui la si studia, traversa una "fase" diversa da quella precedente, e destinata in breve a essere sostituita da una fase ulteriore. Ora esaminiamo l'evoluzione dal punto di vista più interessante per la Geografia, cioè quello spaziale; bisogna cominciare, ancora una volta, con un tentativo di chiarimento terminologico.

Senza alcun dubbio, esiste un settore di ricerca, che possiamo chiamare lo studio geografico delle lingue, che interessa contemporaneamente sia gli studiosi di linguistica che gli studiosi di Geografia. Non si riesce a trovare un accordo generale su come denominare questo settore, non per mancanza, ma per eccesso di proposte: Geografia linguistica, linguistica geografica, geolinguistica, Geografia delle lingue ecc. Negli anni '20, quando tutti i campi della ricerca risentivano ancora fortemente dell'influsso del positivismo e nella Geografia prevaleva il determinismo ambientale, si constatava come molte spiegazioni relative alle divisioni linguistiche e dialettali fossero influenzate dalla morfologia terrestre, e come le vie di comunicazione e i confini politici influissero (magari ostacolando) la diffusione delle lingue; questo genere di studi prese in Italia il nome di *neolinguistica*, che in verità non sembra molto appropriato. Qualche anno più tardi, nel 1945, lo studioso Matteo Bartoli propose il termine che ci sembra preferibile di *linguistica spaziale*, col quale ci si riferisce a studi attinenti alla distribuzione nello spazio di quella categoria di fenomeni per i quali gli esperti più qualificati sono indubbiamente i glottologi. A distanza di qualche decennio, tuttavia, l'accordo non è ancora stato trovato⁶.

L'opera di Bartoli, in effetti, non è andata esente da critiche da parte dei colleghi, ed è stata apprezzata notevolmente dai geografi, almeno per quanto riguarda in particolare tre delle sue cinque norme di linguistica spaziale. Le eccezioni a queste norme sono numerose, ma le critiche sarebbero valide se Bartoli le avesse definite leggi: considerandole come semplici norme, cioè linee tendenziali per spiegare determinati fenomeni, hanno una buona validità. Egli ne mutò più volte la formulazione (e anche per questo ricevette varie critiche), e le tre di maggiore interesse geografico sono indubbiamente piuttosto ripetitive.

Prima di riportarne la formulazione, osserviamo che, come è ovvio, le nuove parole non entrano a far parte di una lingua contemporaneamente, in tutto il territorio in cui questa è parlata, ma si diffondono gradualmente. Dato che la principale sorgente di acquisizione di parole nuove sono i contatti con persone provenienti da altri Paesi, e dato che questi si verificano più comunemente in ambiente urbano, le innovazioni vengono adottate prima nelle città che nelle campagne: anche in campo linguistico, pertanto, l'ambiente urbano è innovati-

6. Sull'argomento esiste una vasta bibliografia, non sempre di qualità elevata, ma per fortuna si può trovare una esauriente trattazione dedicata alla Geografia e agli studi linguistici in un valido testo del 1993, dovuto al geografo italiano Guido Barbina.

vo, quello agricolo conservatore. Le differenze possono essere numerose, e si può concludere che, è normale che in un dato momento coesistano più fasi di una stessa lingua parlata, e che la fase più avanzata sia quella delle città. Tutto questo è scontato oggi, ma non lo era ancora completamente quando Bartoli elaborava le sue norme, sempre ben guardandosi dal chiamarle leggi. Loro punto di partenza è in sostanza l'osservazione precedente: l'evoluzione di una fase linguistica non è contemporanea in tutta l'area in cui questa viene parlata, ma esistono zone più ricettive, altre più conservatrici.

Delle tre norme che riportiamo (non nell'ordine dato dal Bartoli) la prima dice che se di due fasi linguistiche una si trova in una zona isolata e l'altra in una zona di più facili comunicazioni con l'esterno, la prima è la più antica (o, rovesciando i termini, quella parlata nella zona di facili contatti con l'esterno è la più recente). La seconda afferma che tra due fasi linguistiche, quella parlata nell'area più ampia è la più antica. La terza, infine, dice che se in una regione si parlano due fasi della stessa lingua, quella che si trova nell'area centrale è la più recente, quella che si trova nelle aree periferiche è la più antica. Le ulteriori due norme non hanno interesse spaziale, e quindi possiamo limitarci a esaminare le tre riportate che, per la verità, considerate nel loro insieme non mancano di punti deboli e vanno in qualche modo approfondite.

La prima è senz'altro convincente, in quanto basta considerare la città come zona di più facili comunicazioni e la campagna come zona isolata, per ritrovare le osservazioni dalle quali siamo partiti: dire che la fase linguistica delle città è più avanzata, significa dire implicitamente che si tratta di una fase più recente rispetto a quella delle campagne. La seconda norma riportata va interpretata nel senso che le novità vengono in genere accolte in una zona limitata, dalla quale si diffondono successivamente nell'area rimanente, che all'inizio è per forza di cose più estesa. D'altra parte, a questo punto la novità finisce col diffondersi su oltre metà del territorio, il che rende questa norma meno convincente della prima. La terza norma riportata, infine, potrebbe sembrare contraddittoria con la prima, perché si può pensare che le aree periferiche siano più esposte ai contatti col mondo esterno rispetto all'area centrale, e quindi siano quelle in cui lo scambio con altre lingue sia più vivace. Di fatto questa è proprio la norma alla quale si può portare il maggiore supporto con esempi reali, il che spiega come mai le intuizioni di Bartoli, pur se criticate, incontrano un certo favore tra i geografi, che ne verificano in molti casi la validità. Ricapitolando, la norma detta "dell'area centrale" dice che tra le varie fasi di una lingua che si parlano nello stesso momento, quella parlata nell'area centrale è la più recente. Beninteso, l'aggettivo "centrale" non va preso in senso geometrico, ma si riferisce al centro culturale ed economico della regione: questo è, di norma, il luogo nel quale si ha la maggiore frequenza di scambi con l'esterno, produttivi di innovazioni linguistiche, molto più aperto alle innovazioni di quanto avvenga negli avamposti periferici. Anche in queste località si viene a contatto con i termini stranieri, ma queste non sono in grado di svolgere la funzione di centro di irradiazione culturale, indispensabile per diffondere sul territorio le nuove acquisizioni.

L'esempio classico per dimostrare questa norma è quello delle lingue parlate nell'ex impero romano, tutte derivanti dal latino, lingua il cui centro di diffusione è stato, senza possibilità di dubbi, l'antica Roma; le troviamo diffuse in un'area avente come estremi a ovest la costa della penisola iberica sull'Atlantico e a est quella della Romania sul Mar Nero (se ne parlerà più diffusamente nel paragrafo seguente). Di fatto molti concetti espressi in italiano con parole derivanti dal latino tardo, sono invece espressi in castigliano o in rumeno con termini derivanti dal latino classico. In Italia, per esempio, si è abituati a mangiare o scrivere su un tavolo, derivato dal latino recente *tabula*, mentre in Spagna si usa una *mesa* e in Romania una *masa*, parole derivate entrambe dal latino classico *mensa*. In contatti più diretti con il centro di diffusione, la lingua francese usa il termine *table*, di derivazione indubbiamente recente. Altro valido esempio quello relativo al termine usato per il concetto "più", che nel francese riprende esattamente il latino tardo *plus*, laddove in Spagna, sia in castigliano che in catalano, si usa la parola *mas*, che attinge al latino classico *magis*.

La norma dell'area isolata dice che le fasi linguistiche si conservano più a lungo invariate nelle regioni meno esposte agli scambi con l'esterno, e nell'ambito dello Stato italiano abbiamo un ottimo esempio costituito dall'idioma sardo, nel quale si conservano numerosi modi arcaici. Nell'italiano comune i termini per dire domani, casa e grande derivano tutti dal latino tardo *de mane*, *casa* e *grandis*, mentre in sardo la derivazione dal latino arcaico *cras*, *domus* e *magnus* è perfettamente conservato negli odierni *kras*, *domo* e *mannu* (il termine *cras* è diffuso anche in altri dialetti del meridione d'Italia); l'articolo sardo *su* deriva dal latino *ipse*, mentre l'italiano *il* deriva da *illud*, entrato in uso successivamente. Tra le lingue germaniche, la lingua parlata nella distaccata Islanda spicca perché mantiene un tal numero di declinazioni (ha, cioè, una grammatica particolarmente complicata) e di arcaismi da esser definita "fossile linguistico".

Altri esempi sono reperibili nel caso delle lingue parlate dagli oriundi europei trasferiti negli ex imperi coloniali: il francese di Parigi è più evoluto di quella delle provincie, ma nell'insieme tutto il francese di Francia è più avanzato di quello del Canada. D'altro canto, anche gli oppositori delle norme della linguistica spaziale non mancano di argomenti, e possono far rilevare che, data la vicinanza con gli Stati Uniti, il franco-canadese ha assorbito termini inglesi in numero molto superiore a quello parlato in Francia: anche questo, indubbiamente, è un modo di evolversi. Passando all'Australia, continente decisamente lontano dall'Inghilterra, qui si parla una forma di inglese ricchissima di termini del tutto nuovi, che solo in piccola parte sono stati presi dalle lingue indigene (per rifarsi a un esempio di tipo ambientale: *billabong* per zona paludosa), perché in gran numero si tratta di neologismi la cui diffusione è rimasta locale. L'inglese in America è ormai abbastanza diverso da quello dell'Inghilterra, ma non si può certo dire più arretrato: sono state imboccate due strade diverse, ed è difficile dire su quale delle due l'evoluzione sia più rapida. Negli Stati Uniti, in effetti, l'inglese è venuto a contatto, fin dal periodo coloniale, con le lingue degli altri im-

migranti europei, più di quanto avvenisse nella stessa Inghilterra. In Australia, all'opposto, il contatto con altri idiomi europei si è fatto frequente solo nel corso degli ultimi decenni.

1.3. La classificazione delle lingue di maggiore interesse geografico

I glottologi hanno adottato varie classificazioni linguistiche, basandosi su morfologia, sintassi, grammatica e altri criteri, senza però trovare un accordo. Si è parlato così, per esempio, di lingue *monosillabiche* (si prendeva come esempio il cinese, dato che in questa lingua ogni sillaba esprime un concetto; ormai, però, in quasi tutte le parole di una conversazione si unisce al primo un secondo monosillabo, che ne precisi meglio il significato), *agglutinanti* (che per esprimere concetti composti tendono a unire più parole in una sola), e *flessive* (nelle quali le variazioni di senso delle parole sono espresse in genere con aggiunte di suffissi e desinenze). Altre classificazioni si basavano sul fatto che alcune lingue fanno uso di preposizioni unite al nome (italiano o inglese, per esempio), altre si basano sull'uso delle declinazioni (latino, tedesco, russo).

Tutte queste classificazioni (ciascuna delle quali ha tra i linguisti i suoi forti sostenitori e i suoi accaniti detrattori) non presentano un particolare interesse per la Geografia, in quanto non sembra di poter riconoscere una minima attinenza tra elementi ambientali e l'instaurarsi delle varie differenze⁷. La classificazione di maggiore interesse geografico, e sulla cui teoria tutti i linguisti concordano in linea di massima, è quella basata su un criterio detto "genealogico", che è talmente semplice da poter sembrare semplicistico: vengono distinti vari gruppi linguistici, caratterizzati unicamente dal fatto che le varie lingue incluse si assomigliano tra loro. Anche la spiegazione data al fenomeno è molto semplice: le varie lingue di un gruppo si assomigliano in quanto sono tutte discendenti da una medesima lingua originaria, ormai estinta. Le lingue odierne, quindi sono in un certo senso le fasi attuali di quella originaria, ma il tempo trascorso è durato abbastanza da averle rese ormai talmente diverse tra loro da essere reciprocamente ben poco comprensibili (un italiano e un francese, per esempio, possono comunicarsi solo concetti elementari, parlando lentamente e aiutandosi a gesti). Il criterio genealogico era stato intuito da Leibnitz, e in qualche modo utilizzato fin dal '700, ma solo col XIX secolo la linguistica storico-comparativa lo ha precisato e messo a punto.

Bisogna riconoscere che per gli studiosi europei gli indizi a favore del criterio genealogico erano numerosi, perché in quasi tutta l'area dell'ex Impero romano, salvo il settore africano, si parla un gran numero di lingue somiglianti tra

7. Tutto ciò non impedisce che presenti invece un notevole interesse geografico la redazione di carte relative alla distribuzione dei diversi tipi di lingue e, in particolare, della dinamica della loro diffusione.

loro, e tutte con affinità altrettanto notevoli con la lingua parlata a suo tempo dai romani. Questa lingua, cioè il latino, era stata in uso tra le persone colte in buona parte dell'Italia fino al termine del Medio Evo, e, come si è già visto, è tuttora la lingua ufficiale dallo Stato del Vaticano: tecnicamente parlando non è una lingua ufficialmente morta, pur se in realtà può anche essere definita come tale. Senza addentrarci nelle questioni, la cosa importante per i linguisti è la grande quantità di documentazione scritta del latino classico: pur sussistendo alcuni dubbi sulla pronuncia⁸, di materiale per definire struttura, grammatica, morfologia e sintassi ce n'è più che a sufficienza. In ogni caso, è assolutamente accertato che numerose lingue europee odierne sono da considerare "discendenti" dal latino, il che spiega come mai sia stato definito "genealogico" il criterio di unire tra loro le lingue che presentano forti somiglianze.

Tutte le lingue derivate dal latino costituiscono il gruppo denominato "neolatino" o "romanzo": la prima denominazione è di significato evidente, nella seconda è altrettanto chiara la derivazione dal nome di Roma. L'area di diffusione del gruppo va dalla Penisola Iberica al Mar Nero, e le sue lingue principali sono: portoghese, spagnolo, francese, italiano e rumeno. La situazione, in verità, è molto più complessa e articolata, e sono proprio queste complessità a costituire uno dei momenti di principale interesse della Geografia delle lingue, per i risvolti che ricadono su ogni aspetto della vita umana. Siamo nell'ambito di concetti quali etnia, nazione, stato, minoranze, lingue ufficiali ecc., dei quali tratteremo più diffusamente in seguito.

Seguitando ad analizzare la classificazione delle lingue su base genealogica, era piuttosto agevole constatare l'esistenza in Europa di altri gruppi linguistici: tedesco, inglese e altre lingue abbastanza simili costituiscono il gruppo detto *germanico*, derivante da una antica lingua germanica, che però non ha praticamente lasciato documentazione scritta. Anche in questo caso si tratta di un gruppo che è stato particolarmente studiato, nel quale gli esperti distinguono un settore orientale, ormai estinto (del quale si conosce il gotico), uno settentrionale (lingue scandinave, danese, islandese) e uno occidentale (tedesco, fiammingo, inglese). Russo, ucraino, polacco, croato e altre lingue costituiscono a loro volta un ulteriore gruppo detto *slavo*, e anche in questo caso, manca la documentazione scritta del supposto *paleoslavo*. L'importanza della documentazione scritta del latino classico, come è facile comprendere, è stata fondamentale per questi studi.

Senza voler riportare l'elenco di tutte le lingue parlate in Europa suddivise per gruppi, è il momento di far rilevare che esistono somiglianze anche tra le lingue dei diversi gruppi, che pure sono praticamente incomprensibili tra loro. Per esempio, la pronuncia del numero che in italiano viene detto *sette* e in francese *sept*, è un'evidente derivazione dal latino *septem*; queste pronunce, in effetti, non sono

8. A differenza di quanto si insegna nelle scuole italiane, in quelle tedesche la parola *gymnasium*, per esempio, viene fatta pronunciare *ghimnasium*, secondo la pronuncia che in italiano viene detta scherzosamente *skienifica*.

troppo diverse da quelle del tedesco *sieben*, dell'inglese *seven*, del croato *sedam* o del russo *sem*'. Già alla fine dell'800 se ne sapeva abbastanza per ipotizzare un supergruppo di lingue europee, derivanti da una lingua originaria comune, pur senza la pretesa di trovare la documentazione relativa a una parlata paleoeuropea.

Ma l'ultima parte dell'800 portava gli esperti europei a intraprendere lo studio scientifico anche di alcune lingue al di fuori dell'Europa, e quel che si veniva a scoprire nell'altopiano iranico e nel bassopiano del Gange era destinato a portare una nuova luce nella linguistica. Con la dovuta premessa che linguisti e glottologi riescono a trovare (e provare) somiglianze anche in parole che ai profani sembrano assolutamente diverse, risultava che le principali lingue di queste regioni asiatiche erano imparentate con quelle dei gruppi europei già menzionati. In verità già un secolo prima un funzionario dell'Impero inglese in India, Sir William Jones, nel corso di una conferenza a Calcutta aveva esposto la teoria per cui sanscrito, greco e latino avevano somiglianze tali da pensare che avessero un'origine comune, e che probabilmente questo poteva essere valido anche per gli antichi gotico e celtico.

A fine '800 in Europa il tedesco era la principale lingua di cultura in ogni settore, e quindi anche in quello linguistico. Spinti da un sentimento nazionalistico, che in Germania non faceva certamente difetto, una volta accettata la teoria dell'origine comune, gli studiosi di quel Paese non esitarono a definire questa grandissima famiglia di lingue come *indogermanisch*; i linguisti di tutto il resto del mondo, invece, la hanno denominata *indoeuropea*, e questo ha finito col diventare il termine di uso internazionale. La lingua documentata che si pensava fosse la più simile alla lingua originaria (un ipotetico *protoindoeuropeo*) era il *sanscrito vedico* (cioè quello usato negli antichi testi sacri detti *veda*), ben conosciuto dai brahmani, cioè dai componenti della casta dei sacerdoti, la più elevata della popolazione indiana: può essere interessante sapere che in sanscrito il numero sette si dice *sapta*. La lingua odierna più comune dell'India è l'*hindi*, vicino al sanscrito quanto l'italiano è vicino al latino. Nell'ambito della grande famiglia linguistica indoeuropea risultava comunque evidente la distinzione in un ramo occidentale, detto europeo, e uno orientale, detto indo-iranico⁹.

Basandosi sul criterio genealogico si poté delineare una prima classificazione delle lingue di tutto il mondo; il compito era molto più difficile, non solo perché la conoscenza di queste da parte degli studiosi non era minimamente paragonabile a quella che si aveva delle lingue europee, ma soprattutto perché la documentazione era molto inferiore e spesso addirittura mancante. Con l'eccezione delle aree indiana e cinese, dove si rinvenivano testi scritti antichi quanto quelli europei (e, anzi, anche molto di più), nelle altre parti del mondo la scrittura era stata conosciuta in epoca più tarda. Uno dei maggiori studiosi del pro-

9. Per quanto concerne la famiglia delle lingue indoeuropee, vanno segnalati l'ottimo volume di A. Martinet, del 1987, interessante e facilmente leggibile pure se specialistico, e quello più recente a cura di A. Giacalone Ramat e P. Ramat, del 1993.

blema fu l'italiano Trombetti, che alla fine dell'800 propose una classificazione in 11 famiglie, che ridusse qualche dopo a 9, e che è rimasta almeno parzialmente alla base delle precisazioni successive.

Nel prossimo capitolo si esporrà con maggiori dettagli il quadro delle principali lingue parlate nel mondo contemporaneo, ma è utile riportare comunque lo schema ispirato a Trombetti, per una migliore comprensione delle pagine immediatamente seguenti. In Europa, oltre alle lingue di cui si è già fatto cenno, nelle parti più occidentali del continente (in Irlanda, Scozia, Galles e penisola della Bretagna) sono ancora oggi parlate lingue del gruppo detto *celtico* (anch'esso indoeuropeo). Nell'Europa settentrionale sono invece diffuse lingue non indoeuropee, ma appartenenti al gruppo *ugro-finnico* della famiglia *uralo-altai-ca*: ne fanno parte il finlandese e l'ungherese, oltre al lappone e alle lingue di altre popolazioni della zona subartica. Questa famiglia, il cui nome deriva da quelli delle catene montuose degli Urali e degli Altai, include nella parte settentrionale del continente euro-asiatico le lingue di numerose popolazioni distribuite nella Russia settentrionale e in Siberia e, più a sud, le lingue parlate nell'Anatolia (turco) e nella maggior parte delle Repubbliche centro-asiatiche della C.S.I. (Kazakistan, Uzbekistan, Turkmenistan, Kirghisistan).

Nella parte rimanente dell'Asia le lingue, molte delle quali con antiche documentazioni scritte, sono divise in due famiglie, la *sino-tibetana* (che è quella col maggior numero di parlanti nel mondo) e la *coreano-giapponese*. Più a meridione si sono riscontrate affinità tra le lingue dravida dell'India e quelle degli indigeni australiani, e sembra esservi parentela anche tra gli idiomi malesi e quelli polinesiani. La parte sud-occidentale dell'Asia vede il predominio della famiglia semitica, la cui lingua più diffusa è l'arabo; questa famiglia include gran parte delle lingue dell'Africa a nord del Sahara, mentre nell'Africa subsahariana Trombetti distingueva le famiglie *camitiche* (probabilmente imparentate con le semitiche), *sudanesi* e *bantu*. Di estrema complessità risultava la situazione delle lingue genericamente definite *americane* parlate dagli indigeni del continente: un insieme numerosissimo, in gran parte composto da idiomi senza documentazione scritta e con poche migliaia (e forse solo centinaia) di parlanti.

Esistono anche lingue parlate per le quali non si riesce a stabilire alcuna parentela, e l'esempio più noto è probabilmente quello del basco. Si tratta della lingua parlata nella zona occidentale dei Pirenei da una popolazione che ha avuto la sfortuna di essere insediata dall'antichità sui due versanti della catena montuosa: per questa ragione, e già da molti secoli, i Baschi si sono trovati divisi in due dal confine politico tra le odierne Francia e Spagna. Torneremo più avanti sulla situazione di questa popolazione, al momento ricordiamo solo che la loro lingua, i cui parlanti sono in inesorabile diminuzione, è la sola a essere parlata senza soluzioni di continuità da un'epoca preistorica antecedente le invasioni dei popoli che parlavano lingue indo-europee. È la sola manifestazione culturale europea tuttora viva da tante migliaia di anni: inutile sottolineare quanto sarebbe ragionevole sforzarsi di mantenerla in vita.

La natura della religione

Il movimento fondato da Silva non è molto grande né molto importante; non è che uno degli innumerevoli nuovi movimenti religiosi sorti alla fine degli anni Sessanta, e probabilmente le sue affermazioni sono messe in dubbio dai più. Eppure questo piccolo culto, con la sua semplice struttura e le sue idee, è dal punto di vista sociologico una religione vera e propria.

Come è definita la religione dai sociologi? Johnstone [1975] ha elencato gli elementi di base di tale definizione. In primo luogo, una religione implica un gruppo di credenti; anche se si può praticare una religione privatamente, i sociologi si interessano ai suoi aspetti sociali quando studiano una religione, si occupano delle norme e degli obblighi che i credenti hanno in comune, della struttura di autorità del gruppo e della divisione del lavoro tra i suoi membri. Il movimento di Silva ha una struttura di autorità e una divisione del lavoro, e i suoi membri hanno un obiettivo comune.

In secondo luogo, la religione si occupa di questioni che vengono ritenute sacre e soprannaturali. Le religioni distinguono tra le cose quotidiane del mondo che ci circonda — quello che Emile Durkheim chiamava il *profano* — e il *sacro*, ossia determinati avvenimenti ed entità «sante», cose che sono fuori dall'ordinario; queste cose diventano sacre perché vengono messe in relazione con il soprannaturale, con un potere o un essere che è superiore alle leggi di natura. Per la maggioranza degli occidentali, una mucca rientrerebbe nella categoria del profano, insieme con le capre e il pollame; ma per un indù, sia che viva in India o negli Stati Uniti, la mucca è sacra perché è collegata al culto del dio Vishnù. Nel movimento di Silva, l'essenza più profonda di una persona, con i suoi poteri risanatori, è considerata sacra e al di sopra della natura, mentre la personalità esterna fa parte del profano.

In terzo luogo, una religione implica un insieme specifico di idee o, ossia un *credo*; queste idee definiscono la natura umana, la natura e la società e il soprannaturale. Dai membri del movimento Silva ci si aspetta per esempio che credano nella loro capacità di guarire altri.

In quarto luogo, una religione implica anche un insieme specifico di pratiche o rituali. Durkheim definisce i rituali come i valori che prescrivono come ci si debba comportare in presenza di oggetti sacri [Durkheim 1912; trad. it. 1982³]. I *rituali* sono modelli di comportamento orientati verso il sacro e il soprannaturale; non hanno un significato religioso in sé, ma lo assumono quando vengono usati in un determinato modo per esprimere un rapporto con il sacro. Il pane è per un indù un cibo; ma durante la messa cattolica il pane diventa sacro, e simboleggia il corpo di Cristo nel rituale della comunione. Infine, quando tutte le religioni comportano un'idea di «vita buona» e forniscono ai loro membri un insieme di norme o precetti per guidarne il comportamento. Queste norme definiscono il comportamento che ci si aspetta dai membri e come essi debbano mettersi in rapporto a determinati eventi. Il movimento di Silva non ha una serie di precetti espliciti, e

pure questi esistono: l'accento sull'abbandono delle cattive abitudini implica che queste interferiscono con lo sviluppo dei poteri sacri. Nelle religioni grandi e complesse, come il Cristianesimo, l'Ebraismo e l'Islamismo, vi sono espliciti codici morali chiaramente definiti. Il movimento di Silva contiene tutti gli elementi citati da Johnstone e quindi si adatta alla sua definizione di religione: «un sistema di credenze e pratiche con le quali un gruppo di persone interpreta — rispondendovi — quello che ritiene sia soprannaturale e sacro» [Johnstone 1957, 20].

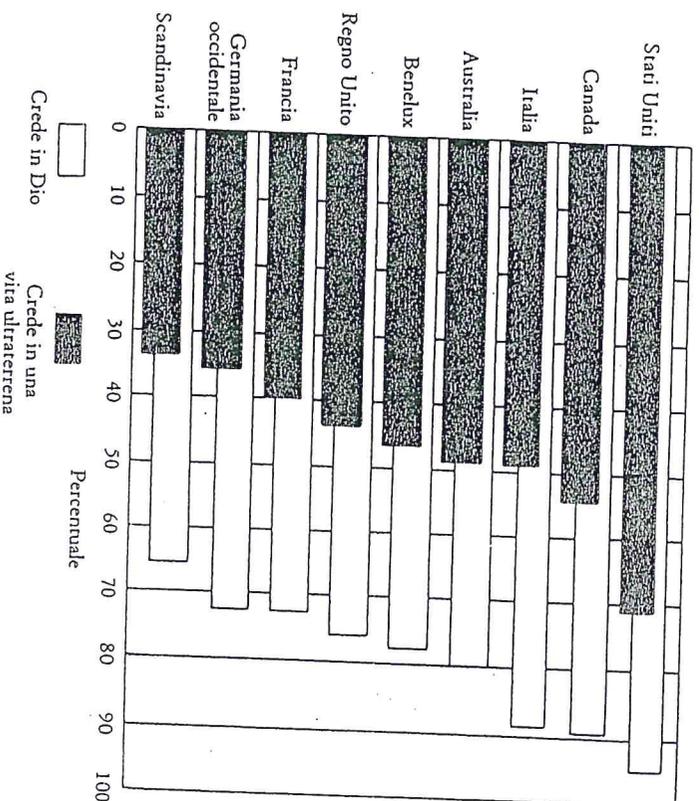


FIG. 15.1. La fede in Dio e in una vita ultraterrena nei diversi paesi del mondo.

Vi sono altre definizioni della religione che non implicano la presenza di una fede nel soprannaturale e nel sacro: Lenski per esempio definisce la religione come «un sistema di idee sulla natura della forza (o delle forze) che sono in ultima analisi responsabili del destino dell'uomo, con le pratiche ad esse associate e condivise dai membri del gruppo» [Lenski 1961, 298-299]. In questa definizione potrebbero rientrare sistemi di idee che sono orientati verso le condizioni della vita umana, come il comunismo, il socialismo e l'umanismo. La religione comporta dunque la credenza nel sacro o no? Il problema non è stato risolto. Tuttavia in questo capitolo noi adotteremo come punto di riferimento la definizione data da Johnstone.

TIPICI DI RELIGIONE

Alla fine del secolo scorso, gli antropologi che strutturavano le religioni tendevano a ordinarle lungo una scala evolutiva, partendo da quelle primitive fino a giungere a quelle moderne. Questo sistema venne ben presto abbandonato, ma di recente ha suscitato nuovo interesse; un prodotto di questo *revival* è per l'appunto la teoria proposta da Robert Bellah [1964].

Dopo aver studiato informazioni e materiali provenienti da culture di tutto il mondo, nonché reperti storici, Bellah ha classificato le religioni, tanto quelle del passato quanto quelle attuali, in cinque tipi, ciascuno dei quali rappresenta una fase nella storia della religione. In ciascuna fase si evidenzia una forma di religione più complessa, rispetto a quella della fase precedente la religione diviene più separata dalle altre strutture sociali e gli uomini si rendono maggiormente conto di essere separati dalla natura e dai gruppi a cui appartengono. Bellah sottolinea comunque esplicitamente che queste fasi non descrivono tutte le religioni, dal momento che alcune possono avere tratti che appartengono a due o anche più tipi; inoltre i tipi più semplici non sempre si evolvono in quelli più complessi: possono regredire a tipi più semplici ancora oppure «saltare» delle fasi intermedie. E soprattutto per Bellah l'evoluzione religiosa non significa minimamente «progresso»: le religioni più elaborate non sono migliori di quelle più semplici; egli si limita a descrivere la transizione dalle forme elementari di religione a quelle più complesse.

Tab. 15.1. *Personne appartenenti alle principali religioni del mondo.*

Religione	Nord America ^a	Sud America	Europa	Asia	Africa	Oceania ^b	Totale
Cristiani di cui Cattolici	230.458.700	165.811.000	338.681.900	88.966.000	126.362.500	17.904.000	968.184.100
Ortodossi	131.961.500	154.270.000	173.879.300	50.853.000	47.107.000	4.466.500	562.537.300
Protestanti	4.290.000	537.000	63.498.600	2.040.000	14.215.000	404.000	84.984.600
Ebrei ^c	94.207.200	11.004.000	101.304.000	36.073.000	65.040.500	13.033.500	320.662.200
Musulmani	6.150.170	564.200	3.996.620	3.432.660	164.450	75.000	14.383.100
Zoroastriani	291.200	324.500	8.041.000	402.404.000	134.877.300	87.000	546.025.000
Sintoisti	250	2.100	7.000	224.000	650	—	254.000
Taoisti	58.000	91.000	—	56.003.000	—	—	56.152.000
Confuciani	16.000	11.000	—	31.206.000	—	—	31.233.650
Buddhisti	97.100	83.150	24.000	167.913.000	650	—	168.158.700
Industi	170.250	190.300	272.000	255.366.500	9.000	40.200	256.029.050
Totale	82.000	836.800	310.000	468.344.400	929.950	495.000	470.998.150
	237.323.670	167.914.050	351.332.520	1.473.879.560	262.345.750	18.622.200	2.511.417.750

^a Comprende Centro America e Indie occidentali.

^b Comprende Australia, Nuova Zelanda e Isole del Pacifico.

^c Comprende l'intera popolazione ebraica.

Fonte: *Enciclopedia Britannica* (Book of the year 1979).

Gli animali e i gruppi umani che non hanno sviluppato una religione non sono in grado di separare se stessi dal cielo, dalle stelle, dalle foreste e dalle forme non umane di vita che li circondano; devono sopportare passivamente le forze inspiegabili della natura. Se gli elementi che costituiscono e circoscrivono l'ambiente possono essere spiegati e interpretati come esseri simbolici a cui dare un nome, è possibile operare un primitivo processo di distinzione e quindi di comprensione. Le religioni totemiche australiane descritte da Durkheim rappresentano la *religione primitiva*, la fase più semplice nello schema proposto da Belah. A livello primitivo il sistema di simboli rappresenta «il Sogno», un tempo fuori dal tempo, abitato da figure ancestrali umane e animali. Queste figure sono più forti dei mortali e spesso eroiche, ma non hanno alcun controllo sugli eventi del mondo. Il regno del Sogno è strettamente legato al mondo reale e non ne è effettivamente separato. Ogni gruppo sociale, ogni atto umano e persino ogni roccia e ogni albero sono in rapporto con una figura mitica. I membri delle tribù entrano in rapporto con questi spiriti con il rituale: in esso assumono la parte di una figura del Sogno e rappresentano la storia di quel mondo speciale. Non vi sono sacerdoti che si frappongono tra gli spiriti e gli esseri umani, né vi sono organizzazioni religiose come le chiese. Impugnandosi nel rituale, gli individui rinnovano i loro legami con il gruppo, rinforzando in questo modo la solidarietà sociale.

Le *religioni antiche*, che comprendono i culti di gran parte dell'Africa e della Polinesia, nonché le prime religioni del Medio Oriente, dell'India e della Cina, differiscono dalle forme primitive sotto alcuni aspetti fondamentali. In queste religioni le figure mitiche sono diventate dei; hanno una forma molto più specifica e controllano attivamente gli eventi del mondo reale. Nella mitologia greca, per esempio, gli dei trasformavano spesso gli esseri umani in alberi, animali o oggetti inanimati per punirli dei loro misfatti. Come nella religione primitiva, esiste tuttora un mondo unico; ma questo mondo è molto più complesso. Vi è inoltre una separazione più netta tra dei e uomini: questi ultimi devono ora comunicare con i primi attraverso rituali di adorazione e sacrificio, piuttosto che attraverso l'identificazione. Non esistono ancora strutture religiose separate; vi sono sacerdoti, ma questi non guidano gruppi organizzati di seguaci; si limitano a eseguire i rituali, che ancora una volta servono genericamente a potenziare la solidarietà sociale.

Nei sistemi primitivi ed arcaici dei e uomini abitano il medesimo mondo; nelle *religioni storiche*, cosiddette perché il loro primo apparire nelle società coincide con i linguaggi scritti, uomini e divinità occupano regni diversi. Il regno degli dei è infinitamente migliore di questo mondo e diventa il punto focale dell'interesse religioso. L'obiettivo diventa così il raggiungimento di una vita migliore dopo la morte, come accade per il Cristianesimo. L'oggetto di adorazione non è più un insieme di dei ma piuttosto un dio unico, il creatore e il reggitore dell'universo. Gli errori personali non possono più essere assolti grazie a un rituale di identificazione o di sacrificio; gli esseri umani sono porta-

tori di debolezze fondamentali che possono essere cancellate solo con la più completa obbedienza a una divinità onnipotente. Buddha o Dio o Allah, per esempio. Implicito nell'idea di salvezza vi è comunque un senso dell'identità personale chiaramente strutturato; al di sotto della mutevole realtà della vita quotidiana esiste una vera identità, che può agire in modo indipendente per scegliere la virtù o il male. Per mediare i rapporti tra gli esseri umani e il soprannaturale emerge per la prima volta una organizzazione religiosa separata dalle altre istituzioni; e la rivalità tra *leaders* religiosi e politici diventa una sorgente potenziale di conflitto e di mutamento sociale.

La descrizione fatta da Bellah della *religione protomoderna* si basa su un unico caso (o per meglio dire su una serie di casi strettamente legati tra loro), e precisamente la Riforma protestante del sedicesimo secolo. I protestanti affidarono la salvezza — che era prima sottoposta al controllo dei rappresentanti ufficiali della Chiesa — nelle mani dell'individuo: ciascun essere risponde direttamente a Dio, e tutto nella vita è un'opportunità per praticare la virtù. L'azione religiosa comunque non consiste più nelle sole pratiche virtuose: è necessaria anche la fede. L'accento posto sulla fede, per l'appunto una qualità personale, rinforzava il concetto di una identità capace di pensiero e azione indipendente.

Le religioni storiche e protomoderne presuppongono l'esistenza di due mondi, quello empirico e quello divino. Oggi questa concezione dicotomica tende a svanire. Nella *religione moderna* non vi è un unico insieme di simboli religiosi che descriva il significato dell'esistenza. Molti fra coloro che frequentano una chiesa non sono fedeli alle dottrine di tale chiesa, ma le interpretano alla luce dell'esperienza. Inoltre la religione organizzata non ha più il monopolio sugli sforzi per rispondere alle questioni di fondo dell'esistenza; nel mondo di oggi si può dire, per esempio, che la psichiatria svolge molte funzioni della religione. Disponendo della possibilità di costruirsi un proprio sistema religioso, gli esseri umani di oggi non hanno solo una grande libertà, ma anche una grande responsabilità: devono farsi le loro regole di condotta e giudicare il proprio successo nel raggiungimento di obiettivi personali. Molte organizzazioni religiose hanno allentato i codici morali, dando per scontato che i membri siano responsabili individuali. Significati e standard che una volta tendevano a unire intere società o grandi segmenti di esse diventano oggi il regno dell'individuo. Questa tendenza può minacciare di erodere il significato della religione e può essere vista come un fallimento degli standard morali; Bellah sostiene tuttavia che essa offre anche uno spunto e una possibilità di rinnovamento creativo.

LA GEOGRAFIA POLITICA E DELLE RELIGIONI

La geografia delle religioni

La terza delle tre caratteristiche europee fondamentali è il cristianesimo, tradizionalmente la più forte della triade. Fino al 1500 d. C. la cristianità era rimasta confinata quasi esclusivamente in Europa; la cultura e la religione erano pressoché sinonimi. Se non fosse stato per la vitalità della Chiesa cristiana, gli europei sarebbero rimasti infangati nella palude culturale che si era creata dopo la caduta dell'Impero Romano. Fu proprio la Chiesa che portò l'Europa ad un livello sorprendente, fino alle grandi imprese artistiche e commerciali del Medioevo e quindi al Rinascimento. Nell'alto Medioevo solo nei monasteri cristiani ci furono in misura notevole la conservazione del sapere e l'apprezzamento della conoscenza; spesso furono proprio gli insediamenti che dipendevano da un'abbazia o da un monastero a mantenere in vita una sorta di urbanesimo, mentre le città sparivano una dopo l'altra in seguito alla caduta dell'impero; e fu ancora la Chiesa che diresse gran parte della colonizzazione delle foreste che mutò l'Europa a nord delle Alpi da una distesa di boschi ed acquitrini in una terra coltivata e fertile. Dagli ultimi tempi dell'Impero Romano, per più di un migliaio d'anni, la cristianità fu la portatrice e la preservatrice della civiltà occidentale. La conversione al cristianesimo era sinonimo dell'accettazione della civiltà. Non è casuale il fatto che l'alfabeto avanza con la Chiesa.

La Chiesa cristiana ed il messaggio vitale che trasmetteva, servirono da ispirazione per la grande maggioranza delle opere d'arte, letteratura, filosofia, ed architettura create dalla cultura europea fin quasi ai giorni nostri. È anche vero però che la Chiesa, a volte, ostacolò la creatività e lo sviluppo del sapere, ma tutto sommato essa ebbe un'influenza positiva. Non si può immaginare una eredità culturale europea sprovvista delle magnifiche cattedrali, pale d'altari, crocifissi e statue religiose. La cultura cristiana ci diede la *Summa* di S. Tommaso d'Aquino, *L'Ultima Cena* di Leonardo da Vinci, il *David* e la *Cappella Sistina* di Michelangelo, il *Cremilino* e la cattedrale a Chartres, la *Divina Commedia* di Dante, il *Paradiso Perduto* di Milton. Per molti secoli la Chiesa fu l'Europa e l'Europa la Chiesa. Tutti gli europei e i loro discendenti d'oltremare, nonostante il loro credo religioso attuale, portano il segno perenne della cristianità.

nità. Il geografo si occupa delle caratteristiche territoriali e spaziali delle religioni, i modi in cui il fenomeno religioso si diversifica da luogo a luogo. Soprattutto, il suo interesse si focalizza sulle relazioni causa-effetto che esistono tra la distribuzione delle religioni ed altri fenomeni territoriali, sia culturali che ambientali.

5.1. DISTRIBUZIONE ED INTERAZIONE DI GRUPPI RELIGIOSI

Come si è visto sia per le caratteristiche fisiche che per le lingue, l'unità fondamentale creata dalla cristianità cela molte differenze all'interno dell'Europa. Il cristianesimo, l'ultima delle tre maggiori caratteristiche da prendere in esame, giunse in Europa come una fede unica, ma si divise poi in tre grandi rami — cattolicesimo romano, ortodossia orientale e protestantesimo — (Fig. 5.1). Questi due ultimi si sono ulteriormente suddivisi in numerosi gruppi. Per aiutare la comprensione dell'odierno disegno, è utile esaminare l'originaria diffusione in Europa del cristianesimo quando questo era unitario.

La diffusione del cristianesimo in Europa

Prima dell'arrivo del cristianesimo, in Europa vi era un miscuglio di religioni minori, la maggior parte delle quali era ad un livello quasi primitivo. L'antica tradizione religiosa delle genti indo-europee era decisamente politeista, in netto contrasto col monoteismo della fede cristiana. Ovunque andassero le tribù indo-europee esse portavano con sé un imponente bagaglio di molteplici divinità. Gli antichi Greci popolarono l'Olimpo con un'incredibile quantità di dei e dee, e costruirono una mitologia affascinante intorno alle personalità e alle gesta di queste divinità. I Romani avevano in comune con i Greci questo gruppo di dei e ne cambiavano solo i nomi. Anche le tribù germaniche, celtiche e slave adoravano diverse divinità, molte delle quali erano in relazione con le foreste e le paludi del loro paese nordico.

Più tardi nel mondo greco-romano le divinità tradizionali coesistettero con altri culti, tra cui le "religioni misteriche" che derivano dal culto, originariamente più limitato territorialmente, di molte divinità, tra cui Iside, la dea egiziana della fertilità e della maternità; Cibele, la grande dea madre della terra dell'Anatolia; Mitra, dio iraniano della luce, difensore della verità, e nemico delle forze del buio. Questi culti misterici promettevano generalmente vita eterna al credente.

Il monoteismo, l'adorazione di un unico Dio, originariamente era caratteristica di un relativamente piccolo numero di gruppi culturali in tutto il mondo.

Infatti, l'origine di tutte e tre le grandi fedi monoeteistiche moderne — giudaismo, islam e cristianesimo — si rintraccia in una piccola area del Medio Oriente, dove probabilmente sose nelle tribù nomadi del deserto. Si pensa talvolta che i cieli tersi del deserto, dando una visione molto limpida del movimento notturno di stelle e pianeti, suggerissero che un'unica mano divina guidava l'universo. Invece per il monoteismo, sembra più plausibile un fondamento culturale piuttosto che ambientale. Un'unica divinità maschile fu la logica riflessione teologica di una società secolare governata da un singolo capo tribù maschio che possedeva potere di vita e di morte sui suoi sudditi. Le divinità femminili come Iside erano più frequenti tra le genti contadine, forse perché le donne erano state le prime a prendersi cura delle piante e perché la femmina era il simbolo umano della fertilità. In contrasto, i nomadi del deserto facevano assegnamento per il loro sostentamento quasi esclusivamente su animali da pascolo e sulle guerre e le donne avevano da sempre ben poca influenza nelle tribù e certamente nessuna possibilità di conseguire uno status divino. È evidente la preoccupazione propria di genti nomadi per il benessere del bestiame, nei numerosi riferimenti biblici a Dio come guardiano di pecore, che cura il suo gregge di fedeli.

A prima vista sembra improbabile che quel Dio pastore dei nomadi del deserto sia venuto nell'Europa politeista, perché sarebbe difficile immaginare un maggior contrasto di quello tra l'intricato politeismo della maggior parte degli indo-europei, ed il semplice ed austero monoteismo dei pastori ebrei. Il difficile passaggio fu reso possibile prima di tutto dall'insediamento degli ebrei, che abbandonarono la vita nomade e il Sinai per recarsi in Palestina e diventare agricoltori, un evento che certamente portò delle modificazioni nella loro religione. Gesù la rese più attraente sostituendo la divinità severa e vendicativa dell'Antico Testamento con un Dio d'amore e di perdono. L'altro personaggio chiave in questo passaggio fu l'apostolo Paolo, che sfruttò la sua educazione greca per interpretare la nascente idea cristiana in termini interessanti per il mondo greco-romano; tra questi aspetti, l'abbandono dell'osservanza della tradizione legale giudaica e il maggior rilievo dato agli eventi miracolosi; l'ultima di queste era una necessità per conquistare adepti, sottraendoli ai culti misterici. In effetti Paolo fece del cristianesimo una religione *universalizzante*, che andava attivamente in cerca di fedeli con lo scopo di divulgare la sua dottrina al mondo intero.

La diffusione di una religione nello spazio può aversi in tre modi. Il cristianesimo si propagò in Europa, in lungo e in largo, principalmente per l'opera dei suoi missionari, che nei primi tempi, vennero molto aiutati dallo splendido sistema stradale dei Romani (vedi Fig. 10.1), che, a quei tempi, permetteva un'incredibile mobilità.

Nonostante gli adattamenti alla cultura europea e l'estesa rete stradale, nei suoi primi tre secoli il cristianesimo avanzò molto lentamente. La maggior parte dei primi convertiti erano abitanti delle città, perché la gente delle campagne, che costituiva la maggior parte della popolazione, non si raccolse attorno alla nuova fede. In verità, il carattere della prima Chiesa cristiana in Europa era talmente urbano che la parola latina *paganus* che significa "distretto rurale", divenne la radice delle parole moderne *paganus* e *paesano*, implicando, perciò, una relazione tra i termini. Il progresso fu scarso fin dopo il 313 d. C., cioè finché l'Imperatore romano Costantino, non emise un editto di tolleranza per il cristianesimo, che lo portò poi ad essere la religione di stato. Da quella data fino al 1300, i missionari percorsero tutta l'Europa, convertendo gradualmente la popolazione al cristianesimo (Fig. 5.2).

Cattolicesimo romano

La Chiesa cattolica romana è la più importante dei tre principali gruppi cristiani in Europa, sia territorialmente che per il numero di aderenti. Si trova nella Penisola Iberica, in Francia, Italia, Irlanda, Belgio, nelle zone meridionali della Germania, ed in molti paesi slavi (Fig. 5.1). Il vasto dominio del cattolicesimo va dalle colline irlandesi del Donegal al centro della Romania, e dalla Lituania al Portogallo.

La Chiesa cattolica romana sorse nel quarto secolo come area territoriale con a capo il vescovo di Roma, che divideva la guida della cristianità con vescovi di altre quattro città, tra cui Costantinopoli (l'odierna Istanbul). Il vescovo romano affermò la propria supremazia sull'intero movimento cristiano, basandosi su di una dichiarazione di Gesù a Pietro, ma gli altri vescovi non accettarono di buon grado la pretesa romana, e così la Chiesa si trovò ben presto di fronte ad uno scisma tra Roma e Costantinopoli. La divisione venne facilitata anche dalla scissione politica dell'Impero Romano nelle sezioni orientale ed occidentale, e dall'uso di diversi linguaggi nelle due chiese. Nel 1054 si ebbe infine la separazione ufficiale in due chiese distinte.

La Chiesa romana si diffuse rapidamente nel Mediterraneo occidentale nel quarto e quinto secolo. Prima della caduta dell'impero, l'Italia, la Francia e la Penisola Iberica erano già state convertite, e le tribù germaniche che poi invasero queste zone vennero ben presto conquistate dalla Chiesa, perdendo fratantoro anche la loro parlata originaria. La cristianizzazione degli invasori germanici fu compiuta in parte per mezzo della conversione per contatto più che per l'attività missionaria.

Dal centro occidentale del Mediterraneo, i missionari cattolici romani si diffusero rapidamente fino al lontano nord (Fig. 5.2). Partizio, che venne poi san-

tificato, arrivò in Irlanda nel 432, dove si verificò una grande fioritura culturale tra i popoli celti convertiti. Per un certo periodo, i cristiani celti rimasero al di fuori del controllo romano, ma nell'800, tutti riconobbero l'autorità del papa, come venne allora chiamato il vescovo di Roma. Le popolazioni della Gran Bretagna furono convertite dal 400 ai primi del 600 (Fig. 5.2).

Nel lasso di tempo tra i primi del 600 e i primi dell'800 le tribù pagane della Germania ricevettero missionari dall'Irlanda e dalla Gran Bretagna, aiutati da altri provenienti dalla Francia; i Germani portarono a loro volta la Chiesa in Scandinavia e tra i polacchi slavi, missione portata a termine nel 1100 circa. Nel 966 si verificò in Polonia l'evento principale, quando il maggiore governante locale si fece battezzare, evento ripetuto nel 973 in Ungheria. Nel 1386 terminò il compito europeo dei missionari romani con la conversione delle popolazioni baltiche nella lontana Lituania. Mentre diffondevano il cristianesimo nelle zone pagane a nord del cuore mediterraneo del cattolicesimo, i missionari di Roma diffusero anche l'alfabeto latino, ed ancora oggi le zone in cui si svolse il compito dei missionari romani sono abbastanza ben individuate dall'uso dei caratteri latini.

Le imponenti conquiste cattoliche al nord venivano parzialmente controbilanciate dalle perdite causate dall'islam nell'area mediterranea. Il Nord Africa, dove la Chiesa romana era ben inserita, divenne definitivamente musulmano nel 700, e gran parte della Penisola Iberica rimase per molti secoli sotto il controllo dei musulmani. Comunque, gli invasori islamici generalmente rispettarono quelle religioni che avevano dei testi sacri scritti, e così nella Penisola Iberica, occupata dai mori, sopravvissero sia il cristianesimo che il giudaismo.

Ortodossia orientale

L'Europa orientale che comprende la Grecia, l'Unione Sovietica, la Bulgaria, Cipro e parte della Romania e della Jugoslavia è l'area della cristianità ortodossa orientale (Fig. 5.1). Questo ramo della fede è legato storicamente al vescovo di Costantinopoli, con dei rapporti simili a quelli dei cattolici con Roma. La Chiesa ortodossa orientale, per quanto riguarda l'Europa, fu la religione professata nell'Impero Bizantino, o Romano orientale.

La Chiesa orientale non fu così attiva nel compito missionario quanto il ramo romano della cristianità, e per molti secoli impegnò le sue forze nella conversione delle tribù che si erano sparse a sud del Danubio nei territori imperiali. Inizialmente erano i potenziali convertiti che venivano a Bisanzio e non viceversa. Questi slavi del sud furono ben presto convertiti all'ortodossia, eccetto i Croati e gli Sloveni, che furono convertiti dai missionari romani. A nord del Danubio il compito missionario fu ritardato dalle ripetute invasioni di orde asiatiche che

penetravano in Europa attraverso il corridoio di steppa della Valacchia tra il 567 e il 1048 (Fig. 5.2). Ma nel 989 la Chiesa fece un grande passo avanti nel nord, quando il sovrano slavo di Kiev fu battezzato, cosa che fece entrare la Russia nella cristianità orientale. I missionari ortodossi che svolgevano la loro attività tra gli Slavi crearono l'alfabeto cirillico, derivato dai caratteri greci, e la distribuzione di questa scrittura è oggi praticamente parallela all'estensione della Chiesa orientale in Europa. I Serbi ortodossi orientali ed i Croati romano cattolici della Jugoslavia, nonostante il fatto che parlino dialetti derivanti dal medesimo ceppo linguistico, si servono di alfabeti diversi a causa della loro tradizione religiosa.

Le forze della Chiesa e dell'impero si affievolirono contemporaneamente. Poco dopo il 1200 l'Impero Bizantino entrò in crisi sotto la spinta dei Turchi e di altri gruppi, anche se la capitale, sia imperiale che religiosa, Costantinopoli, resistette a lungo. La caduta costò alla fede ortodossa orientale la perdita perenne in favore dell'islam della maggior parte dell'Asia minore e della costa settentrionale del Bosforo-Dardanelli. Un'altra ritirata avvenne nel 1920, quando la numerosa popolazione greca che ancora restava in Asia minore venne espulsa.

Alla Chiesa ortodossa orientale manca l'organizzazione monolitica ed altamente centralizzata del cattolicesimo romano. L'ortodossia si divide ben presto in suddivisioni regionali che quindi assunsero un carattere nazionalista, come ad esempio, la Chiesa ortodossa greca e la Chiesa ortodossa russa. Oggigiorno vi sono ben nove gruppi ortodossi differenti ed autonomi. Il patriarca di Costantinopoli è stato la guida nominale della fede senza un'autorità reale sui fedeli enormemente dispersi. La sua posizione venne indubbiamente indebolita quando la capitale della Chiesa, Costantinopoli, cadde definitivamente in mano dei Turchi musulmani nel 1453, sorte risparmiata al centro cattolico di Roma.

Una posizione intermedia tra l'ortodossia orientale e il cattolicesimo romano fu rappresentata, per lungo tempo, dalla chiesa "uniata", che era localizzata nella zona di confine tra la Romania e la repubblica sovietica dell'Ucraina (Fig. 5.1). Il gruppo uniato riconosceva l'autorità del papa, ma manteneva la liturgia ortodossa. Dalla seconda guerra mondiale la Chiesa uniata è stata costretta a rientrare nell'ortodossia.

Protestantesimo

Nella parte settentrionale dell'Europa, comprendente Scandinavia, Gran Bretagna, Finlandia, Olanda, parte della Germania e della Svizzera, si trova una mescolanza di varie Chiese protestanti (Fig. 5.1). Non c'è alcune autorità

centrale protestante; perfino le sette individuali hanno spesso un'organizzazione vaga e si frazionano lungo linee nazionali.

Il movimento protestanteorse in differenti luoghi durante molti secoli, sotto forma di parecchi tentativi di attuare riforme o cambiamenti all'interno della Chiesa romana. L'evento chiave fu la sfida lanciata da Martin Lutero a Wittenberg, in Germania, nel 1517, atto di sfida che portò poi alla scissione. La Chiesa luterana si diffuse rapidamente nella Germania settentrionale e nelle terre scandinave, aiutata anche dai governi dei singoli stati (Fig. 5.3). Alla metà del 1500 la causa protestante venne sostenuta anche da Giovanni Calvino. Dalla sua sede a Ginevra, nella zona di lingua francese della Svizzera, Calvino contribuì a diffondere il Puritanesimo in Inghilterra, il presbiterianesimo in Scozia, la chiesa riformata in Olanda e Germania, la fede ugonotta in Francia, così come gruppi calvinisti minori in Europa orientale. Nella Svizzera tedesca, Ulrich Zwingli guidò a Zurigo un movimento e, con Calvino, creò una maggioranza protestante nella Confederazione Svizzera. Tra gli anni 1520 e 1530, si formarono sette di anabatisti, tra cui gli uteriti della Moravia, i *brethren* (confratelli) svizzeri, e i mennoniti dell'Olanda. Costoro rifiutarono il battesimo ai bambini appena nati e somministravano questo sacramento solo ai credenti adulti. Un'altra scissione del cattolicesimo si ebbe nel 1534, quando re Enrico VIII formò la Chiesa d'Inghilterra, chiamata abitualmente anglicana.

In Europa l'odierno confine cattolico-protestante esisteva, in forma approssimativa, già nel 1560 o 1570 (confronta Fig. 5.1 e 5.3). Più tardi si ebbero dei cambiamenti territoriali minori, in particolare con l'annientamento del calvinismo ugonotto in Francia da parte della monarchia d'ispirazione cattolica. La lunga e terribile Guerra dei Trent'anni, una guerra religiosa tra cattolici e protestanti combattuta nell'Europa centrale dal 1618 al 1648, si concluse con piccolissime variazioni dei confini religiosi. L'unica alterazione significativa della carta geografica si ebbe tra il 1945-1951, quando la popolazione protestante tedesca fu espulsa dalle province orientali della Slesia, Pomerania e Prussia orientale (Ostpreussen) e venne sostituita dai cattolici polacchi, espulsione intrapresa per motivi linguistici ed etnici più che religiosi. Alla gente Masura di lingua polacca — ma luterana — fu permesso di rimanere nella loro patria a sud della Prussia Orientale.

Religioni non cristiane

Come si è verificato per le lingue, l'unità culturale europea è spezzata dalla presenza di piccoli gruppi religiosi non cristiani. Il lungo dominio arabo nella Penisola Iberica non lasciò alcun residuo islamico, ma la più tarda e più breve espansione turca nei Balcani creò una enclave musulmana che dura tuttora tra

gli Albanesi ed alcune popolazioni slave del sud, fondamentalmente in Albania e nelle vicine provincie della Jugoslavia di Crna Gora, Kosovo-Metohya, Macedonia, Bosnia ed Erzegovina (Fig. 5.1.). Nello stato albanese, una maggioranza del 70 per cento della popolazione è musulmana, cioè circa 1,3 milioni di persone; lo stesso vale per il 12 per cento degli jugoslavi, un totale di circa 2,4 milioni. Ad est, in Bulgaria, circa una persona su dieci è musulmana, in totale circa 800.000 fedeli. Tutti questi avamposti islamici non sono lontani dall'odierna piccola testa di ponte turca sul lato settentrionale dello stretto del Bosforo-Dardanelli.

Molto più importante delle piccole zone isolate musulmane è stata la tradizionale presenza ebraica in Europa. Ancora nel 1939, in Europa e in Unione Sovietica vivevano quasi dieci milioni di ebrei, oltre la metà del totale di tutto il mondo. La Polonia ne ospitava oltre tre milioni, seguita in ordine d'importanza dall'Unione Sovietica, Romania e Germania.

Il meccanismo con cui il giudaismo si diffuse in Europa fu abbastanza differente da quello del cristianesimo. Esso implicava migrazioni sia forzate che volontarie, dei popoli che professavano questa fede non universale. La presenza ebraica in Europa ha origine con la dispersione forzata dalla Palestina al tempo dei Romani, che vide gli ebrei sparpagliarsi in tutto il Bacino del Mediterraneo. Attraverso i secoli quasi tutti i paesi europei ebbero dei residenti ebrei, anche se alcuni, come la Spagna ed il Portogallo, promulgarono editti di espulsione. Ad un certo punto, la gran massa degli ebrei europei si concentrò nella regione dell'odierno confine russo-polacco, una zona che venne conosciuta come "fascia ebraica" (Fig. 5.1.). Un editto russo, promulgato nel 1804, confinava gli ebrei in quella regione.

Il periodo nazista fu testimone della riduzione drastica del numero degli ebrei europei, specialmente durante la seconda guerra mondiale, quando i tedeschi occuparono la "fascia ebraica". Sembra che circa i due-terzi degli ebrei europei furono assassinati, tra cui l'88 per cento di quelli polacchi. L'Europa, che nel 1939 era la patria del 57 per cento di tutti gli ebrei, nel 1945 aveva solo un quarto del totale mondiale, anch'esso decisamente ridotto.

Aree decristianizzate

In molte zone dell'Europa, l'influenza di una religione organizzata sta scemando o è addirittura scomparsa. Nell'Unione Sovietica per più di mezzo secolo l'ortodossia orientale è stata oppressa da un governo comunista ostile, ed altrettanto si è verificato per circa venticinque anni in Romania, Bulgaria e Jugoslavia. Generalmente, l'ortodossia si è piegata sotto la pressione comunista. Parte di ciò è da attribuirsi ai legami molto stretti tra Stato e Chiesa, che per tradizio-

ne hanno caratterizzato le maggiori aree dell'ortodossia orientale, legami che risalgono al periodo bizantino, quando il vescovo di Costantinopoli era profondamente coinvolto nella politica imperiale. In molti territori ortodossi, il monarca secolare aveva anche la funzione di capo titolare della Chiesa di stato. Per questo motivo, quando i governi comunisti tagliarono i tradizionali legami tra Stato e Chiesa, l'ortodossia venne particolarmente disgregata. Nell'Unione Sovietica la Chiesa è praticamente distrutta; il clero è in maggioranza composto da persone anziane, e numerose chiese ora sono solo musei. In Romania e nei territori slavi meridionali il deterioramento dell'ortodossia non è stato così forte come in Russia, sia per il minor periodo di regime comunista, sia per la meno intensa campagna anticlericale del governo. I cristiani jugoslavi non sono più limitati nel loro culto. In generale si può comunque affermare che l'ortodossia come forza vitale sopravvive maggiormente in un rifugio meridionale, una residua roccaforte periferica in Grecia e a Cipro, dove i legami tra Chiesa e Stato sono ancora forti. È significativo il fatto che questa zona d'asilo sia l'originario centro della cristianità orientale, da cui oltre 1000 anni fa essa si era diffusa a nord.

Negli ultimi tempi anche il cattolicesimo romano è andato soggetto a dure perdite, ma questa Chiesa ha opposto miglior resistenza alla pressione comunista che non la Chiesa ortodossa orientale ed ha ancora grande influenza in Polonia, facente parte dell'area di influenza della Russia. In Europa, di tutti i territori comunisti, solo in Polonia qualsiasi cristiano si sente abbastanza protetto da criticare apertamente il governo. L'ostilità da parte di rappresentanti di partito, che comprese il boicottaggio sistematico nel 1966 della celebrazione del millenario della cristianità polacca, ha solo rinvigorito l'appoggio popolare alla Chiesa. Comunque, il declino è evidente in altri paesi comunisti. Il cattolicesimo non ha trovato le stesse condizioni nella Cecoslovacchia e nell'Ungheria nel dopoguerra, né in Lituania, governata dalla Russia.

Inoltre, si può intravedere una maggiore tendenza al declino del cattolicesimo in molti paesi non comunisti, per esempio in Francia, dove gran parte della popolazione è stata anticlericale dal tempo della Rivoluzione, cioè quasi da due secoli. Il bacino di Parigi è la regione della maggiore defezione dal cattolicesimo in Francia, ma la Chiesa mantiene ancora una forte posizione nelle province periferiche, come la Bretagna, l'Alsazia-Lorena, le Fiandre francesi, le Cevenne nel Massiccio Centrale, e la Navarra a sud presso i Pirenei (Fig. 5.4). È forse da notare la presenza di minoranze di gruppi linguistici in tutti questi distretti ad eccezione delle Cevenne; gruppi di bretoni, fiamminghi, tedeschi e baschi aderiscono al cattolicesimo in parte proprio perché la maggioranza di lingua francese lo sta abbandonando.

In Austria e nella Germania meridionale, compresa la Baviera, il cattolicesi-

mo è ancora forte solo in alcuni distretti rurali. In definitiva, la maggior forza del cattolicesimo romano, come dell'ortodossia, è confinata al sud, nelle penisole, iberica e italiana, dove la Chiesa è stata presente più a lungo e dove si trova la sede centrale.

La posizione della fede protestante è ancor più seriamente corrosa di quella del cattolicesimo e dell'ortodossia. In Olanda, dove la Chiesa calvinista olandese riformata è la più diffusa, il 17 per cento della popolazione aveva sconfessato qualsiasi affiliazione religiosa intorno alla metà del ventesimo secolo. La decristianizzazione olandese è molto più pronunciata nel nord protestante che nel sud prevalentemente cattolico (vedi Fig. 5.10). Già nel 1850, erano state rilevate grandi defezioni dalla fede anglicana e da altre fedi protestanti in zone del Regno Unito, tra cui il Galles di tradizione metodista celtica. Oggi per trovare il protestantesimo vitale, bisogna recarsi in aree remote come le Isole Faeroë. In ogni altro luogo, la fede ha gravemente perso d'importanza.

La distribuzione delle religioni e i suoi effetti sul territorio

Quando Chiese diverse comprendono lo stesso territorio o hanno lo stesso confine, si ha un'interrrelazione territoriale. Questo contatto può essere di tre tipi: (1) coesistenza pacifica, (2) competizione ed instabilità, o (3) intolleranza ed esclusione. In Europa, la maggior parte delle interrelazioni è stata del primo o del terzo tipo, con effetti abbastanza differenti sulla carta delle religioni.

Negli altopiani della Jugoslavia, musulmani e cristiani occupano gli stessi villaggi e città, vivendo insieme in pacifica coesistenza. Là non sono rari matrimoni tra i due gruppi, ed in tali casi la moglie, di norma, accetta la religione del marito. La reciproca tolleranza ha fatto in modo che si realizzasse una notevole mescolanza territoriale di cristiani e musulmani, e tra i due gruppi non vi è un confine ben preciso.

In netto contrasto, nelle zone dove si manifestano oggi o si sono manifestate in tempi recenti intolleranza ed esclusione, si ha la tendenza a isolare i gruppi religiosi. In questi casi i confini religiosi sono molto netti, ed hanno su entrambi i lati una popolazione omogenea. È prodotto di intolleranza e d'esclusione l'impressionante esempio di segregazione residenziale di cattolici e protestanti a Belfast e Londonderry, città dell'Irlanda settentrionale dove si hanno disordini per motivi religiosi. Nei tempi passati i ghetti ebrei di molte città europee corrispondevano a questo stesso modello. Anche quando l'intolleranza è sostituita da una coesistenza pacifica, la segregazione può continuare ancora a lungo. Il confine cattolico-protestante nella Germania rurale è oggi abbastanza netto, e più di tre secoli sono trascorsi da quando è cessata l'aperta ostilità tra i due gruppi. L'intolleranza può servire a ridurre la diversità religiosa di un pae-

se: In Spagna la carta geografica delle fedi sotto il dominio moresco era un mosaico irregolare di cristiani, ebrei e musulmani, ma dopo la riconquista cristiana, gli ebrei (nel 1492) e i musulmani convertiti (moriscos) (tra il 1609-1616) furono espulsi o forzatamente convertiti al cattolicesimo, semplificando al massimo la carta delle religioni.

Alcune volte si verificano curiosi contrasti locali, in forma d'interazione tra gli stessi due gruppi religiosi. Sull'isola di Rodi, che fa parte della Grecia, musulmani e cristiani greci coesistono pacificamente, perfino con matrimoni misti, nella vicina Cipro questi due gruppi si oppongono aspramente e negli ultimi anni sono passati alle armi e l'isola è stata parzialmente occupata dai Turchi nel 1973. Sia Rodi che Cipro hanno larghe maggioranze greche e piccole minoranze turche; entrambe sono isole del Mediterraneo orientale; tuttavia esse differiscono enormemente nel grado di tolleranza.

Cristianesimo ed espansione europea

Negli ultimi 500 anni, l'imponente espansione territoriale dei popoli e delle idee europee, di cui si è parlato nel Capitolo 1, fu in gran parte il risultato dell'immagine culturale di sé derivata dal cristianesimo. Poiché il cristianesimo era una fede universalizzante, quella dell'Europa divenne una civiltà universalizzante. Le Crociate, la prima impresa su larga scala compiuta dagli europei per espandere la loro area culturale su coste straniere, furono compiute anche per intervento della Chiesa, e diversi secoli dopo Dio, l'Oro e la Gloria ebbero parte nella conduzione delle esplorazioni e delle colonizzazioni spagnole. Di fatto il cristianesimo aiutò gli europei nel loro rivolgersi verso l'esterno, e così facendo essi alterarono in maniera definitiva la geografia umana di tutto il mondo.

5.2. RELAZIONI TERRITORIALI TRA RELIGIONE ED ECONOMIA

Tra i più importanti aspetti geografici della religione vi è l'influenza che questa può esercitare sull'economia. L'impatto della religione può essere infatti verificato nell'agricoltura, nell'industria, nel turismo e nel commercio.

Agricoltura

La diffusione di alcune coltivazioni può, a volte, essere attribuita al propagarsi di una religione, specialmente quando una certa pianta alimentare serve per una cerimonia religiosa. Il sacramento cristiano della comunione pasquale,

come viene praticato in Europa, richiede l'uso del vino come simbolo del sangue di Cristo; storicamente, questa necessità aiutò la diffusione verso nord della viticoltura, dalle assolate terre del Mediterraneo verso le nuove aree cristianizzate oltre le Alpi. Le valli coltivate a vigneti lungo il corso tedesco del Reno e della Mosella, devono la loro importanza odierna ai monaci immigrati tra il secolo e il nono secolo. In alcune celebrazioni ebraiche, specialmente nella solennità delle Capanne in primavera avanzata, il rito era compiuto con il limone, agrume poco noto. Quando i Romani cacciarono gli Ebrei dalla Palestrina, il limone, e forse altri agrumi, furono portati dagli emigranti nell'Europa mediterranea, il primo esempio di cui si abbia memoria di coltivazione di agrumi in Europa. In seguito, quando il fervore religioso degli Arabi musulmani, li spinse a conquistare la Penisola Iberica, l'arancio e il limone, e forse anche il riso, si diffusero nella zona come parte del bagaglio culturale degli invasori arabi.

Il cibo e i tabù associati al credo religioso, possono anche influenzare l'agricoltura. In Albania, ad esempio, i maiali si trovano nelle zone cristiane, ma sono completamente assenti nelle aree musulmane, in conseguenza del veto islamico al consumo di carne di maiale.

Vi sono diversi legami di grande importanza tra il calendario agricolo e quello religioso. La celebrazione della Pasqua deriva dalla Pasqua ebraica, originariamente una festa primaverale del raccolto. Il termine ebraico per Pasqua, *Pasach*, è la radice delle parole europee mediterranee che significano "Pasqua", come appunto per l'italiano e per il greco *Pascha*. Quando il cristianesimo si diffuse a nord oltre le Alpi, in terre dove la primavera era più la stagione della semina che del raccolto, la celebrazione della Pasqua sostituì la ricorrenza pagana che festeggiava l'arrivo della primavera più che la festa per il raccolto. Di conseguenza, la parola tedesca per Pasqua derivò dal nome della divinità della primavera, *Eostre* o *Astara*, e la celebrazione cristiana incorporò i simboli pagani della fertilità della primavera, come il coniglio e l'uovo.

Il grande vuoto nel cerimoniale, causato dall'importanza del calendario ebreo-anticristiano legato alle coltivazioni del Mediterraneo, nelle zone germaniche a nord delle Alpi, fu causato dall'assenza di una festa cristiana del raccolto autunnale. Quindi la Chiesa assimilò, ed in parte santificò, le celebrazioni del raccolto dei germani pagani, come la festa di S. Michele in Inghilterra (29 settembre) e la vigilia d'Ognissanti (31 ottobre).

Il ruolo della Chiesa nella colonizzazione territoriale del Medioevo

Un'altra influenza della Chiesa sull'agricoltura fu l'attivo ruolo di colonizzazione svolto dalle confraternite di monaci, come gli ordini Benedettini e Cistercensi, durante il Medioevo. Una delle maggiori attività di questi ordini fu la

creazione di colonie agricole di monaci in zone deserte, ricoperse da foreste o paludi. Ad esempio, l'Ordine Cistercense, sorte nella Francia orientale, e si diffuse fondando colonie di monaci dalla Sicilia alla Svezia, dal Portogallo alla Polonia soprattutto nel dodicesimo secolo. Gran parte del lavoro di disboscamento e di prosciugamento delle paludi, in special modo nell'Europa settentrionale e centrale, fu compiuto da questi monaci e dai contadini che erano alle loro dipendenze. I Cistercensi furono impegnati in vasti progetti per la bonifica della terra nella Spagna settentrionale e nell'Europa centro-orientale. Il terreno da coltivare veniva procurato o con l'acquisto da parte delle confraternite o come donazione dei proprietari terrieri, che avevano interesse che venissero coltivate regioni deserte ed improduttive o aree desolate a causa delle guerre. I contadini interessati diventavano fittavoli del terreno di proprietà della confraternita, un ordinamento ben poco diverso dal feudalesimo secolare. Alcune parti della tenuta di proprietà degli ordini religiosi venivano lavorate dai monaci stessi come prodotti comuni o *grange*¹ vicine ai monasteri.

Una fattoria tipica possedeva cento ettari circa di terra coltivabile e nel suo centro si trovava un gruppo di edifici, cioè il villaggio, in cui alloggiavano gli uomini e gli animali. In alcune aree come nell'Inghilterra settentrionale, i monaci non promossero alcuna colonizzazione contadina, e si accontentarono di fondare fattorie.

Ad un certo punto, gran parte della terra colonizzata dai monaci venne laicizzata. Le fattorie furono trasformate in villaggi e non furono più distinguibili da quelli dei contadini. I contadini ebbero proprietari laici che sostituirono l'autorità ecclesiastica. Il lavoro degli ordini monastici divenne perciò parte dell'eredità economica rurale in gran parte dei paesi europei. Ancora oggi, grandi quantità di terra coltivabile, in paesi come la Grecia, sono lavorate da monaci e sono di proprietà della Chiesa.

Pellegrinaggi

Nelle zone cattoliche, la Chiesa è stata per lungo tempo la causa di numerosi pellegrinaggi, spostamenti temporanei di persone che possono avere un profondo effetto economico sulle zone interessate. I luoghi di pellegrinaggio sono di diversa importanza: variano da piccoli santuari che attraggono solo i fedeli del più immediato circondario, a posti di fama internazionale che sono meta dei cattolici di tutta l'Europa e l'America. Tra i più famosi luoghi di pellegrinaggio ci sono: *Lourdes*, città francese ai piedi dei Pirenei, nel bacino d'Aquitania, do-

¹ *Grange*, termine di origine medioevale, sta ad indicare una casa d'abitazione di campagna con i suoi vari edifici ed attrezzature destinate all'attività agricola.

ve si narra che la Vergine Maria sia apparsa in una visione; *Fatima*, a nord di Lisbona, in Portogallo, e *Czestochowa*, il centro del cattolicesimo polacco. Solo Lourdes richiama ogni anno circa due milioni di visitatori, con il risultato che questa piccola città di 16.000 abitanti è al secondo posto in Francia dopo Parigi per il numero di alberghi.

La città del Vaticano attira ogni anno milioni di visitatori cattolici a Roma, che incrementano il già importante commercio turistico basato sui monumenti antichi. Ancora nel 1700, la maggior parte degli spostamenti di gente a lunga distanza all'interno dell'Europa, era diretta a Roma e ad altri pochi centri religiosi. Molte strade erano valorizzate soprattutto dal traffico di pellegrini, ed erano fornite di ospizi nei punti difficili, come i passi sulle montagne. Lungo queste vie, i monaci diventavano dei validi costruttori di ponti. Persino l'orientamento di molte strade dell'Europa era influenzato dalla loro funzione di vie di pellegrinaggio. Ad esempio, l'antica strada nella Francia sud-occidentale, che porta alla Spagna, abbandonava le rive della Loira ad Amboise, ma negli ultimi secoli l'attrazione della tomba di S. Martino fece deviare la strada verso una rotta meno vantaggiosa, passando attraverso la città di Tours, un cambiamento che si riflette ancora oggi sulla cartina stradale della Francia.

La chiesa e il commercio

Le restrizioni e le esigenze generate dalle pratiche religiose hanno spesso stimolato il commercio interregionale. Già nel sesto secolo la cristianizzazione dell'Irlanda portò all'importazione di vino da Bordeaux e il traffico del vino da sud a nord aumentò considerevolmente dopo che le popolazioni germaniche della Scandinavia furono convertite. La regola cattolica dell'astinenza fece dipendere paesi come l'Italia e la Spagna, i cui mari sono campi di pesca relativamente poveri, dalle importazioni di pesce essiccato dal fronte Atlantico dell'Europa.

5.3. RELIGIONI E GEOGRAFIA POLITICA

In Europa l'interazione territoriale tra religione e politica assume varie forme. Più importante è forse il ruolo che ha avuto la religione come base del nazionalismo in alcuni paesi.

Nazionalismo

In alcune nazioni la religione è servita da pretesto ad un movimento per l'in-

dipendenza. Nella Repubblica Irlandese il cattolicesimo romano è la base principale del nazionalismo, poiché esso sopravvisse alla lunga occupazione inglese molto meglio dell'antico linguaggio celtico degli Irlandesi e da solo disinsse la gran parte degli Irlandesi dai loro nemici Inglesi.

Anche in Polonia, il cattolicesimo viene identificato col nazionalismo, sebbene i polacchi abbiano avuto anche il fattore della lingua ad indicare la loro differenza dai vicini Tedeschi Luterani e Russi ortodossi. In Spagna sopravvive ancora un po' dell'intenso fervore evangelico che deriva dalla riconquista cattolica, ed aiuta a tenere unita una nazione etnicamente e fisicamente diversa; così in Grecia, dove la fede ortodossa ha rappresentato, dai giorni di Bisanzio, un'incredibile forza nazionalistica. Fu la diversità religiosa tra cattolici e protestanti, che costrinse gli Olandesi e i Fiamminghi, che linguisticamente sono strettamente imparentati, a ricorrere, nel diciannovesimo secolo, alla divisione politica del territorio fra Paesi Bassi e Belgio. Naturalmente, l'unica ragione dell'esistenza della Città del Vaticano, politicamente indipendente, è la sua funzione di residenza del papato. In verità, durante il Medioevo gran parte dell'Europa risentiva dell'influenza politica della Chiesa, e in qualche caso era direttamente sotto il suo dominio, come la maggior parte dell'Italia centrale.

Negli ultimi anni la più grande controversia politica nell'Europa occidentale è stata nell'Irlanda del Nord, dove la difficile situazione è quasi unicamente risultata di un contrasto religioso, causa poi di profonde e radicate discriminazioni sociali ed economiche. Nel 1600 con l'immigrazione, s'introdusse nell'Irlanda del nord una maggioranza protestante, con il risultato che, quando nel 1920 la Repubblica dell'Irlanda conquistò l'indipendenza, quell'area rimase parte del Regno Unito. Purtroppo, il confine politico venne tracciato male, poiché lasciò grandi distretti rurali cattolici nell'Irlanda del nord (Fig. 5.4). Quest'infelice inclusione di cattolici è uno dei motivi dell'odierna irrequietezza.

Partiti politici e distribuzione dei voti

Un altro significato politico della religione si rinviene nella distribuzione dei voti e nell'appartenenza ad un particolare partito politico in alcune nazioni europee. In Germania alcuni partiti politici si sono a lungo basati sull'associazione religiosa, e lo stesso accade in Olanda e in Italia. In Olanda il partito Popolare Cattolico trae la sua forza dalle zone meridionali di quel paese, di religione cattolica romana, mentre vi sono diversi partiti politici protestanti che si basano principalmente sul nord. Spesso questi partiti assumono nomi come "Democrazia Cristiana" per sottolineare il loro legame con la Chiesa. Di conseguenza, in questi paesi la distribuzione dei voti ha spesso una relazione molto stretta con le diverse religioni. In Germania, il partito di centro del periodo anteriore

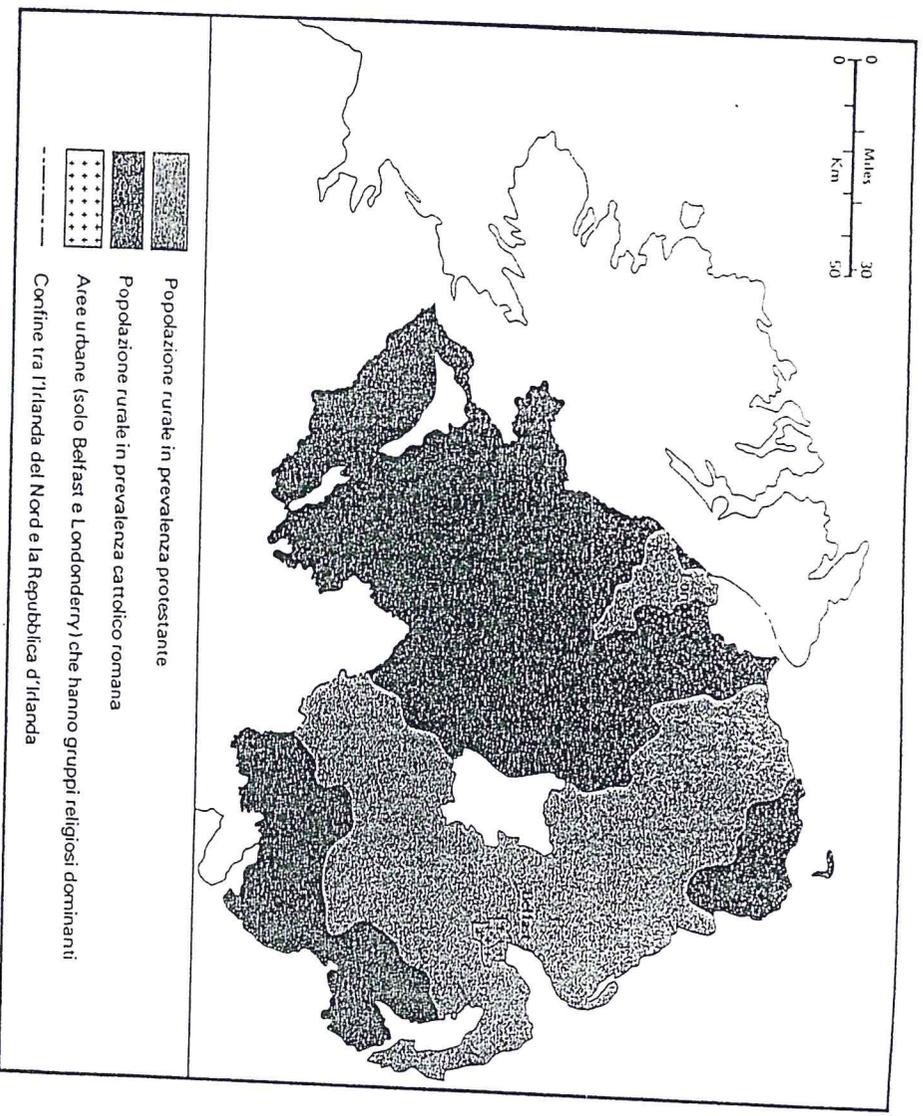


Figura 5.4. Cattolici e protestanti nell'Irlanda del Nord. La causa del nazionalismo irlandese è basata sul cattolicesimo piuttosto che sul linguaggio celtico Erse. Perciò, l'inclusione di larghe zone cattoliche nell'Irlanda del Nord ha creato instabilità politica e disordini. Il confine tracciato negli anni '20 era piuttosto sfavorevole agli Irlandesi cattolici, che volevano essere inclusi nella Repubblica d'Irlanda. Un'ulteriore instabilità nasce dalla segregazione dei protestanti e dei cattolici nelle città dell'Irlanda del Nord (da Johnson, dati riferiti al 1951).

alla seconda guerra mondiale, s'identificava col cattolicesimo ed attingeva sempre il suo maggior appoggio dalle province cattoliche come la Baviera, la Vestfalia, la Renania e zone ad est abitate da Polacchi. In Olanda due partiti politici si associano rispettivamente alla Chiesa riformata olandese e a quella cattolica, e pure in Italia ed Austria vi sono partiti cattolici.

Chiese di stato

La decisione dei governanti dei vari regni, imperi e principati di accettare, per un qualunque motivo, una particolare fede religiosa, ha avuto un effetto

immenso sul modo in cui si distribuiscono le varie fedi. Naturalmente, l'Europa, se non fosse stato per la conversione dell'imperatore Costantino, avrebbe potuto non diventare affatto cristiana. Lutero avrebbe potuto perire, ed il suo movimento con lui, se diversi sovrani della Germania e della Scandinavia non avessero abbracciato la sua fede, dandogli così protezione.

Era molto importante il fatto che una Chiesa ortense o meno la posizione di religione di stato. Ovunque il protestantesimo venisse così protetto, come in Inghilterra, Scozia, in diversi stati tedeschi e nelle nazioni scandinave, esso sopravviveva e prosperava. D'altra parte, nelle zone ove il cattolicesimo restava la religione legalmente professata, il protestantesimo non aveva successo. Il calvinismo in Francia e Polonia venne alla fine distrutto, e gli anabatisti, perseguitati sia dai cattolici che dai protestanti, scomparvero quasi completamente. L'oppressione anglicana sui calvinisti puritani fece infine emigrare molti di loro verso la Nuova Inghilterra. Nel 1817 lo stato tedesco della Prussia, o Preussen, si unì ai luterani ed ai calvinisti (riformati) per formare la Chiesa di Stato unificata. In verità, già diversi secoli fa, la maggioranza dei confini politici corrispondeva ai confini religiosi.

Organizzazione politica delle Chiese

In Europa i tre maggiori gruppi cristiani hanno un grado molto diverso di centralizzazione e di organizzazione territoriale. Il protestantesimo e l'ortodossia orientale si frantumarono in un gran numero di Chiese indipendenti, con nessuna o ben poca unità. Molte divennero autonome Chiesa di Stato, completamente libere da legami internazionali. In questi casi veniva favorito il regionalismo religioso.

D'altra parte, la Chiesa cattolica romana ha conservato un notevole grado d'unità e di controllo centrale. La sua struttura politica, composta da province, diocesi e parrocchie, sorse dall'organizzazione politica dell'Impero Romano, un altro legame tra questa Chiesa e la sua eredità latina. I tre livelli di gestione sono amministrati, rispettivamente, da arcivescovi, vescovi e parroci. Le parrocchie sono relativamente uniformi dal punto di vista della dimensione, ed abbastanza piccole da permettere ad ogni abitante di recarsi alla messa domenicale senza troppo disturbo. Comunque vi sono grandi contrasti regionali per quanto riguarda la dimensione delle diocesi, che varia da una media di circa 1000 chilometri quadrati in Italia ai 7800 chilometri quadrati in Spagna.

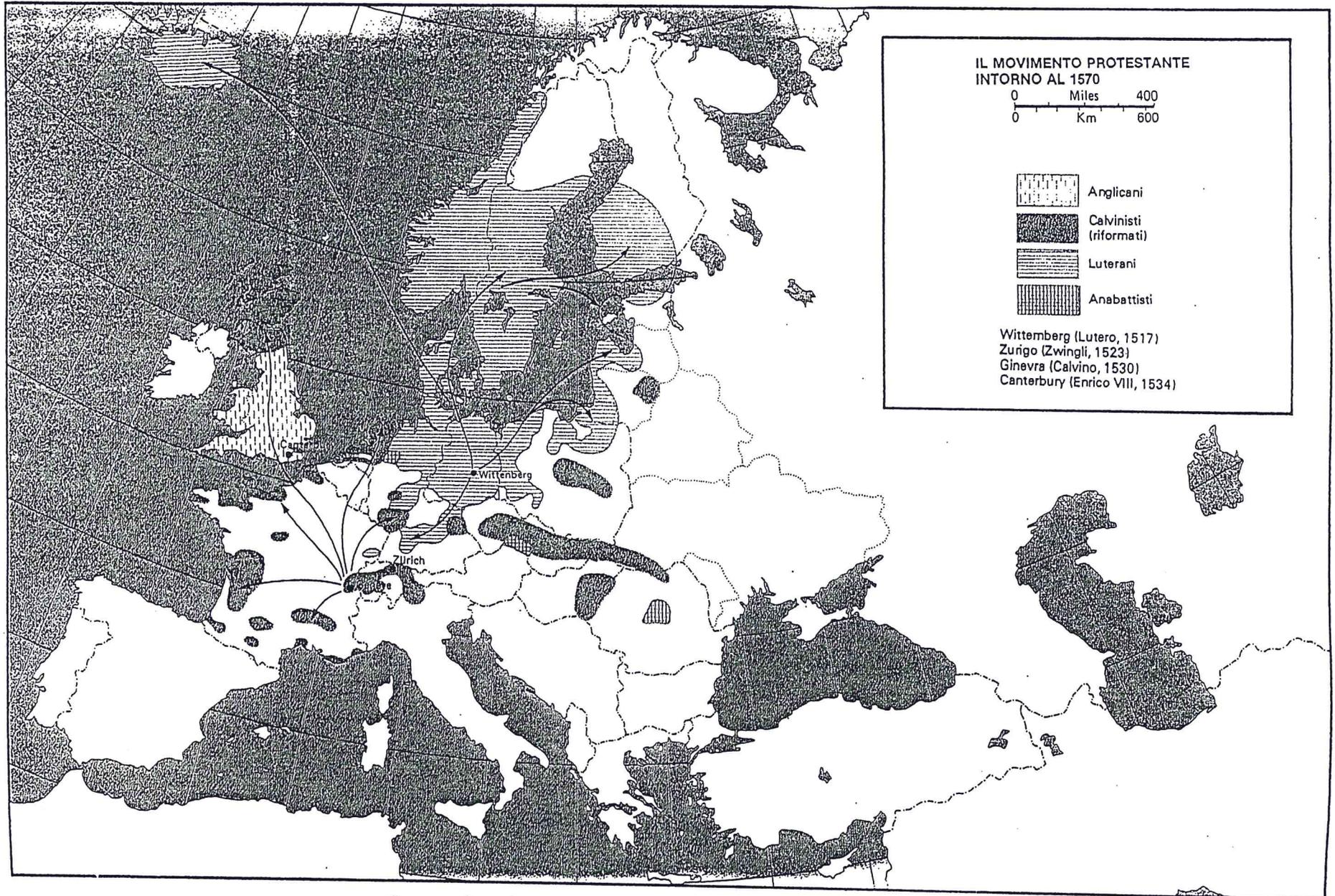


Figura 5.3. Il movimento protestante, intorno al 1570 (da Palmer e Westermann).

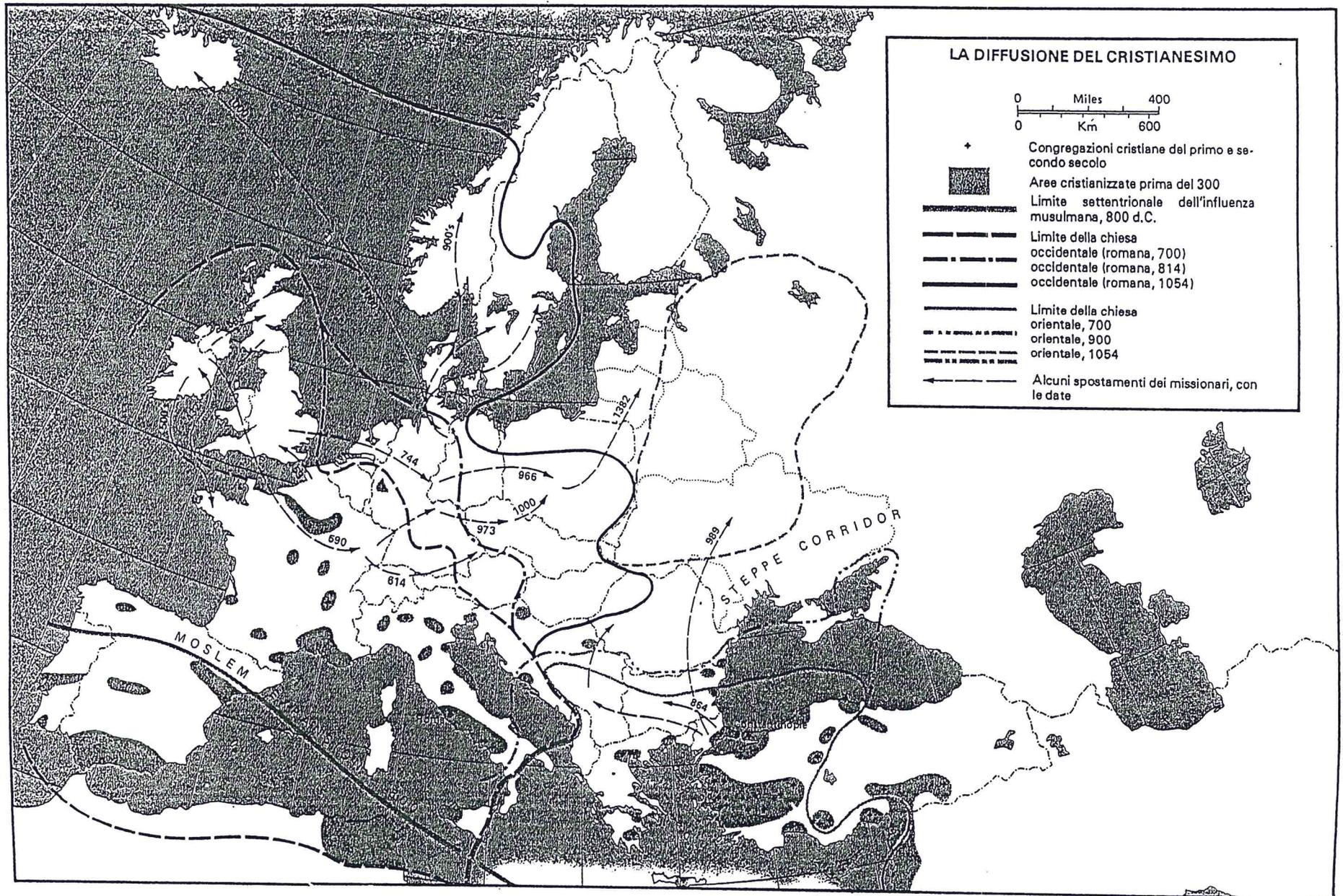


Figura 5.2. La diffusione del Cristianesimo.

EUROPA: UN'AREA CULTURALE E NON UN CONTINENTE

1.1. L'EUROPA NON È UN CONTINENTE

Definire l'Europa non è così semplice come si potrebbe pensare. La definizione che si trova più comunemente, e la prima che viene in mente, è: "un continente". Molti ricordano dai giorni di scuola elementare quando veniva loro chiesto di recitare i nomi della famiglia dei continenti, nella quale l'Europa occupava un posto a pieno diritto. Una piena convalida dello stato di continente dell'Europa può essere trovato in numerosi dizionari, e negli scritti di vari geografi del ventesimo secolo. Numerosi esempi possono essere citati in appoggio alla definizione tradizionale dell'Europa come continente, come una *entità fisica*, nettamente distinta. Un continente è considerato dai geografi come un'estensione di terra emersa di una certa ampiezza che si trova separata in modo più o meno netto da altre terre. Il Nord e il Sud America, collegate dal sottile istmo di Panama, sono continenti come lo sono l'Africa unita all'Asia solo dalla striscia di terra di Suez, ora tagliata, e l'Australia, che è isolata da altre terre dai mari che la circondano.

L'Europa invece non può essere qualificata come continente nel senso di entità fisica separata. In effetti a sud c'è una netta separazione dall'Africa, rappresentata dal Mar Mediterraneo, e i limiti occidentali e settentrionali sono ben definiti dall'Oceano Atlantico ed Artico. È ad est che l'idea della continentalità non è applicabile. Solo nella frangia sud-orientale, dove il mare si estende dal Mediterraneo verso nord, attraverso l'Egeo, i Dardanelli, il Bosforo fino al Mar Nero, e ancora oltre fino al Mar d'Azov, si può trovare un accenno di separazione per mezzo di una distesa d'acqua. Là termina la divisione, e a nord di Azov si allarga la vasta estensione della Russia. Al posto di un sottile istmo simile a Panama o Suez, la carta ci mostra un cuneo di terra che si allarga in modo uniforme verso est, saldando Europa ed Asia in un vasto continente comunemente chiamato Eurasia. L'Europa manca di un confine fisico ben definito, e per questo motivo non è un continente. In effetti, uno sguardo alla carta dell'emisfero orientale rivela che l'Europa è semplicemente un'appendice piuttosto piccola del continente Eurasia, solo una penisola che si estende verso ovest. Al massimo l'Europa rappresenta soltanto un quinto circa della superficie dell'Eurasia.

1.2. L'EUROPA COME CONTINENTE: ORIGINE DEL MITO

L'errata credenza che l'Europa possedeva le caratteristiche di un continente venne tramandata ai giorni nostri dalle civiltà classiche mediterranee, in particolare dai Greci e dai Romani. La visione del mondo greco-romana a sua volta può essere stata formata in parte da altre, più antiche, culture. Una teoria relativa all'origine delle parole *Europa* ed *Asia* le mette in relazione al semitico-assiro-fenicio *ereb* ("tramonto") e *acra* ("alba"). Così, originariamente, la "terra del tramonto", l'Europa, può essere apparsa come un'entità ben precisa alle genti dell'Asia minore, col significato soltanto di "terra ad ovest".

Dato il loro punto d'osservazione nell'Egeo, gli antichi Greci percepivano il mondo diviso in tre parti — Europa, Africa, ed Asia — e i Romani, costruttori d'imperi più che realizzatori di carte geografiche, accettarono il punto di vista greco. La Grecia è sempre stata una nazione di navigatori, e i suoi marinai dai tempi di Ulisse e ancora prima, avevano riportato sulle carte geografiche la separazione costituita dal mare tra l'Europa e l'Africa. La "Terra dei Mangiatori di Loro" descritta da Omero nell'*Odissea* era con ogni probabilità la Tunisia del giorno d'oggi. Inoltre, i Greci erano a conoscenza di una separazione tra Africa ed Asia, perché, prima di loro, i Fenici avevano già circumnavigato il continente africano. Tuttavia, i Greci e le altre popolazioni dell'età classica consideravano come confine tra Asia ed Africa il fiume Nilo, più che il Mar Rosso. Gli Argonauti ed altri esploratori greci avevano esplorato i Dardanelli e il Bosforo, fino al Mar Nero, fondando colonie commerciali, spingendosi fino a quella che è la Russia dei giorni nostri, e il vero motivo delle lunghe guerre troiane, di cui si fa la cronaca nell'Iliade, fu probabilmente la contesa per il controllo sul punto strategico dei Dardanelli, porta marittima per il commercio nel Mar Nero. Gli esploratori ed i mercanti greci si spinsero oltre il Mar Nero, fino alle coste del Mar Caspio, salato e circondato da terre. Alcuni eruditi greci, valutando le informazioni portate dai commercianti, ne dedussero naturalmente che il Mar Caspio, salato, faceva parte dell'oceano. Per loro, l'istmo tra il Mar Nero ed il Mar Caspio era l'unico collegamento via terra tra Europa ed Asia (Fig. 1.1). Non sapevano infatti che il Caspio era un mare interno, senza sbocco sull'oceano, e che a nord del Caspio si allargava una grande distesa di terra. Altri studiosi antichi, tra cui Strabone, Pomponio Mela e Tolomeo, credevano erroneamente che un solo piccolo istmo si estendesse a nord del Mar Nero e del Mare di Azov, separandoli dall'oceano settentrionale (Artico), e ponevano il confine dell'Europa-Asia lungo il corso del fiume Don (Tanais) (Fig. 1.2). La loro mancanza di informazioni accurate li portò a ridurre la vastità delle grandi pianure russe ad una stretta striscia di terra. I Greci ed i Romani dei tempi classici, allora, credevano in una divisione in tre parti delle terre emerse, e per loro

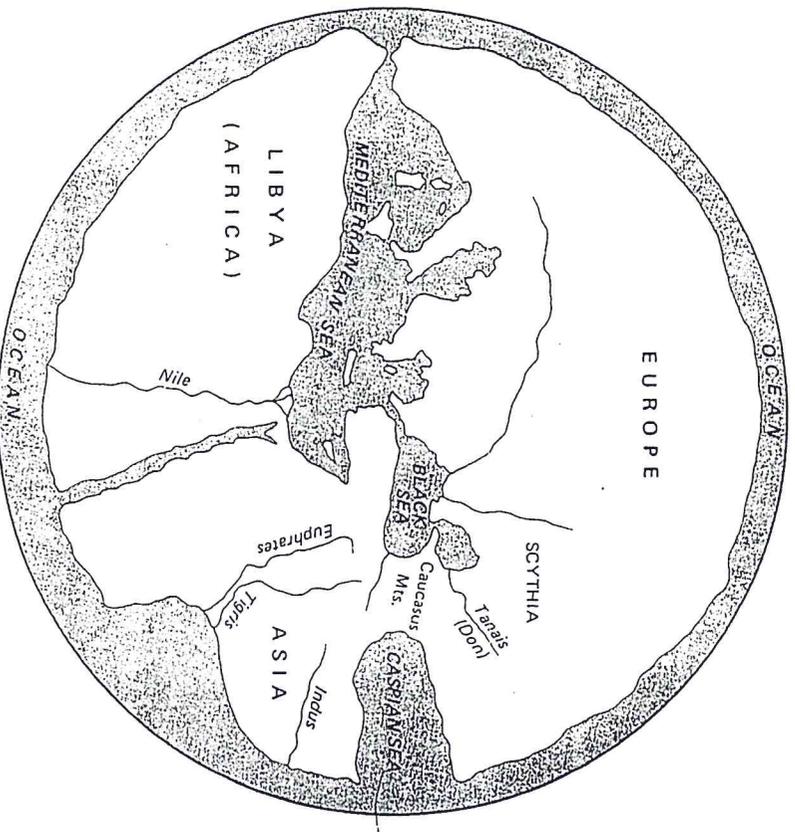


Figura 1.1. La carta geografica del mondo di Ecateto, 500 a. C. circa. Da notare che il Mar Caspio è collegato all'oceano aperto e che l'Europa e l'Asia sono unite solo da un istmo. (Secondo Parker).

l'Europa era un'entità fisica separata dagli altri continenti.

Dai Greci e dai Romani, il concetto dei tre continenti venne trasmesso intatto agli eruditi monaci del periodo medioevale. La perpetuazione del punto di vista classico fu garantita quando ad esso si aggiunse un significato religioso cristiano per opera della chiesa. Il risultato della visione ecclesiastica della cartografia fu la famosa carta "T in O". Si credeva che Dio, usando l'alfabeto latino, avesse modellato la forma dei continenti in modo tale da formare le lettere T, per *terrarum* ("terra") ed O, per *orbis* ("cerchio"). In questo schizzo divino, il tratto verticale della T era rappresentato dal Mar Mediterraneo, e il tratto orizzontale era individuato con la linea tracciata dal fiume Nilo (o Mar Rosso) — Mar Egeo — Mar Nero — Fiume Don (Fig. 1.3). Così facendo, gli studiosi cristiani medioevali crearono una separazione d'acqua tra Europa ed Asia ampliando il fiume Don a proporzioni marine, rifiutando persino l'idea greco-romana della connessione a mezzo di istmo. La lettera O si trova nello spazio compreso tra il perimetro esterno dei tre continenti e l'estremo limite del mondo, dove si credeva che i marinai imprudenti cadessero nel vuoto dello spazio.

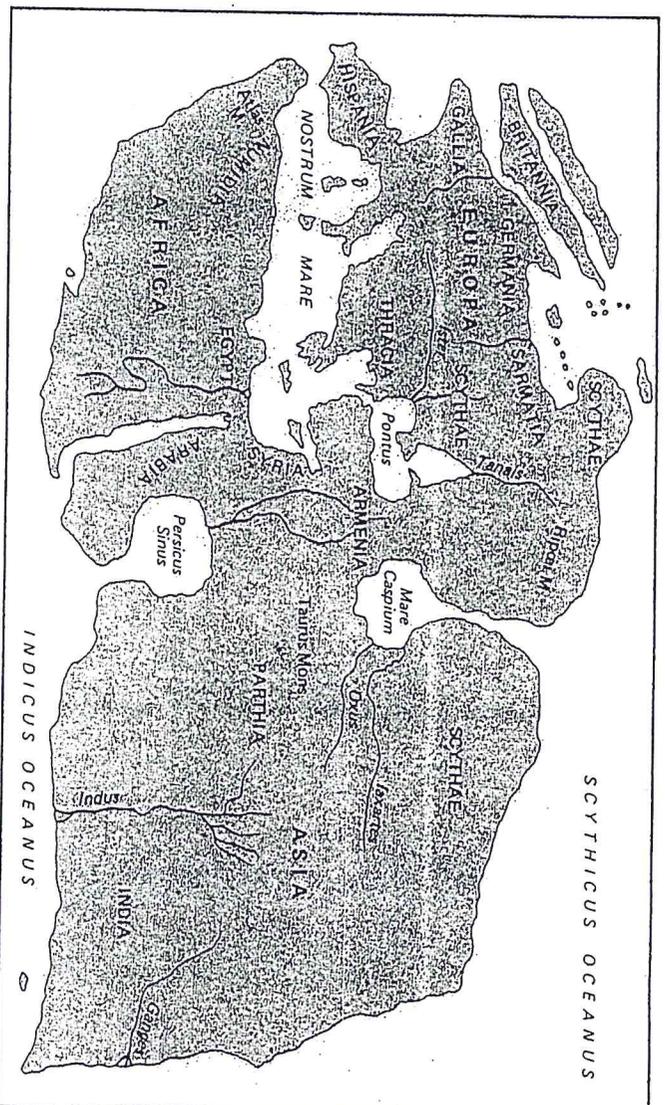


Figura 1.2. La carta geografica del mondo di Pomponio Mela, 43 d.C. Il Caspio viene ancora raffigurato come un'insenatura nell'oceano, mentre il fiume Tanais (Don) è il confine centrale dell'Europa (Secondo Parker).

Le zone d'acqua a forma di T ed O circondavano l'Europa e l'Africa, che si presentavano entrambe come un quarto di cerchio, e l'Asia che aveva la forma di un semicerchio. Al centro di questa carta geografica cristiana etnocentrica era situata la città santa di Gerusalemme e lontano, nelle inaccessibili zone all'interno dell'Asia, c'era l'ormai abbandonato Giardino dell'Eden. La carta della T-in-O, che era ancora largamente accettata nel 1300, è un buon indice del basso livello della conoscenza scientifica nel medioevo.

Con il Rinascimento si assiste alla riscoperta della carta del mondo greco-romana, più sofisticata sebbene erronea, e si ristabilì il concetto di istmo (Fig. 1.4).

Nel periodo medioevale, molta parte dell'eredità cartografica del periodo classico venne conservata dagli studiosi arabi, e nel 1500, quando la conoscenza della Russia cominciò a diffondersi nell'ovest, gli studiosi in primo luogo rilevarono che non esisteva alcun istmo a nord del Mar Nero e che il Don era un fiume piuttosto insignificante, le cui sorgenti non si avvicinavano nemmeno al grande oceano artico. Invece di una striscia di terra relativamente stretta, coloro che designarono le carte dell'Europa si trovarono di fronte un cuneo di terra emersa che si estendeva per 2000 km tra il Mar Bianco a nord della Russia e il mar di Azov a sud. Tuttavia persisteva ancora l'idea classico-medioevale della continentalità dell'Europa, che è stata tramandata fino ai giorni nostri. I carto-

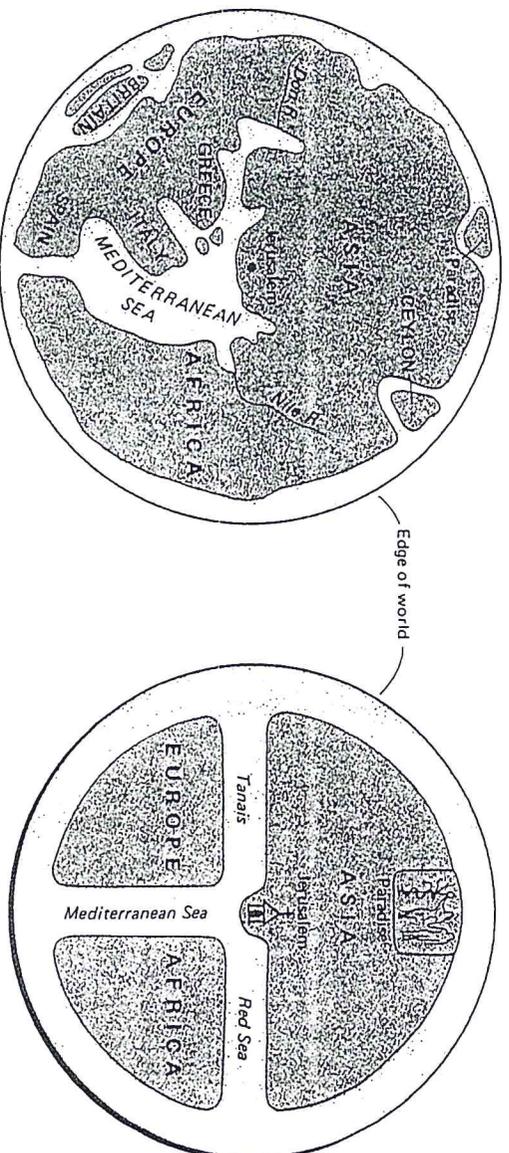


Figura 1.3. Due versioni della carta geografica medioevale “T in O”, indice del basso livello di conoscenza durante il Medioevo. L'Europa resta, come ai tempi della Grecia classica, un continente separato.

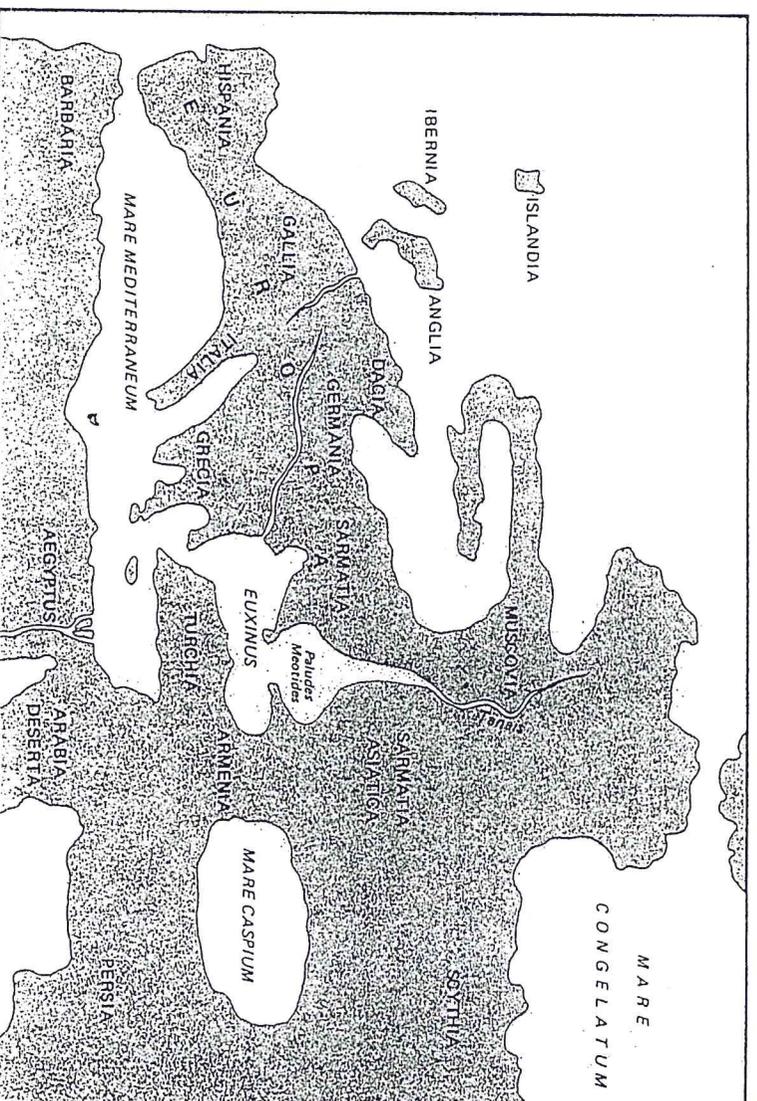


Figura 1.4. Una parte della carta geografica del mondo di Grynacus, 1532 d.C. Il fiume Tanais (Don) è stato reso più importante come una grande via d'acqua e le sue sorgenti sono state poste in modo non corretto presso la costa artica. L'ampiezza della Russia è ridotta ad uno stretto istmo. (Secondo Parker).

grafi degli ultimi 400 anni circa hanno risolto in maniera piuttosto insoddisfacentemente il problema, tracciando un confine orientale per l'Europa attraverso la Russia, approssimativamente dove anticamente si supponeva esistesse l'istmo. Col passare degli anni sono stati adottati numerosi confini diversi, e prima o poi quasi ogni fiume o catena di montagne orientata in direzione nord-sud in Russia e nella Siberia occidentale è stata usata da qualche cartografo come confine dell'Europa. Infine un particolare confine acquisì una vasta credibilità. Esso corre dalla costa orientale del Mare Nero lungo la linea di cresta delle montagne del Caucaso fino al Mar Caspio, curva verso nord attraverso questa distesa d'acqua fino alla foce del fiume Ural, risale la corrente dell'Ural fino alla sorgente, nei Monti Urali, e prosegue verso nord, lungo questa bassa e stretta catena fino alle coste dell'oceano Artico (Fig. 1.5). Questo confine completamente arbitrario, che è ancora usato da un sorprendente numero di studiosi, non ha validità né in termini fisici, né umani. Esso individua ed eleva ad una posizione di estrema importanza un fiume insignificante ed una bassa catena di montagne, gli Urali, che non possono in alcun modo essere considerati una catena divisoria o un confine. Questo confine divide una delle più potenti nazioni del mondo, l'Unione Sovietica, sebbene le popolazioni di lingua russa si trovino da entrambi i lati di tale confine. La struttura interna dell'URSS, è basata su relazioni est-ovest, attraverso il flusso dei prodotti e della popolazione sovietica che si svolge perpendicolarmente al "confine" europeo degli Urali. In conclusione, la tradizionale frontiera orientale dell'Europa è un tentativo recente, ma insoddisfacente, di perpetuare l'idea vecchia di 2500 anni, di una Europa le cui frontiere erano di carattere fisico. Essa è servita unicamente a preservare il mito secondo cui l'Europa è un continente in senso geografico.

1.3. L'EUROPA COME FATTO UMANO

Anche se l'Europa non è un continente e manca d'individualità fisico-geografica, l'idea che essa sia un'entità nettamente distinta persiste, e in quasi tutti i programmi universitari si trovano corsi di geografia e storia europee. La spiegazione di ciò va oltre la semplice perpetuazione della concezione erronea della Grecia classica. In breve, l'Europa è un fatto umano più che fisico e ciò che la distingue va dunque ricercato nei caratteri delle popolazioni che la occupano, piuttosto che nel suo ambiente fisico. L'Europa è una *cultura* inscritta in un' *area culturale*. *Cultura* può essere definita, in breve, come un gruppo umano che ha in comune numerose caratteristiche: credenze, comportamenti, modo di vita, comprendendo anche ideologia, tecnologia, istituzioni sociali, e tipi di proprietà dei beni materiali. Un'area culturale è una qualsiasi area di una

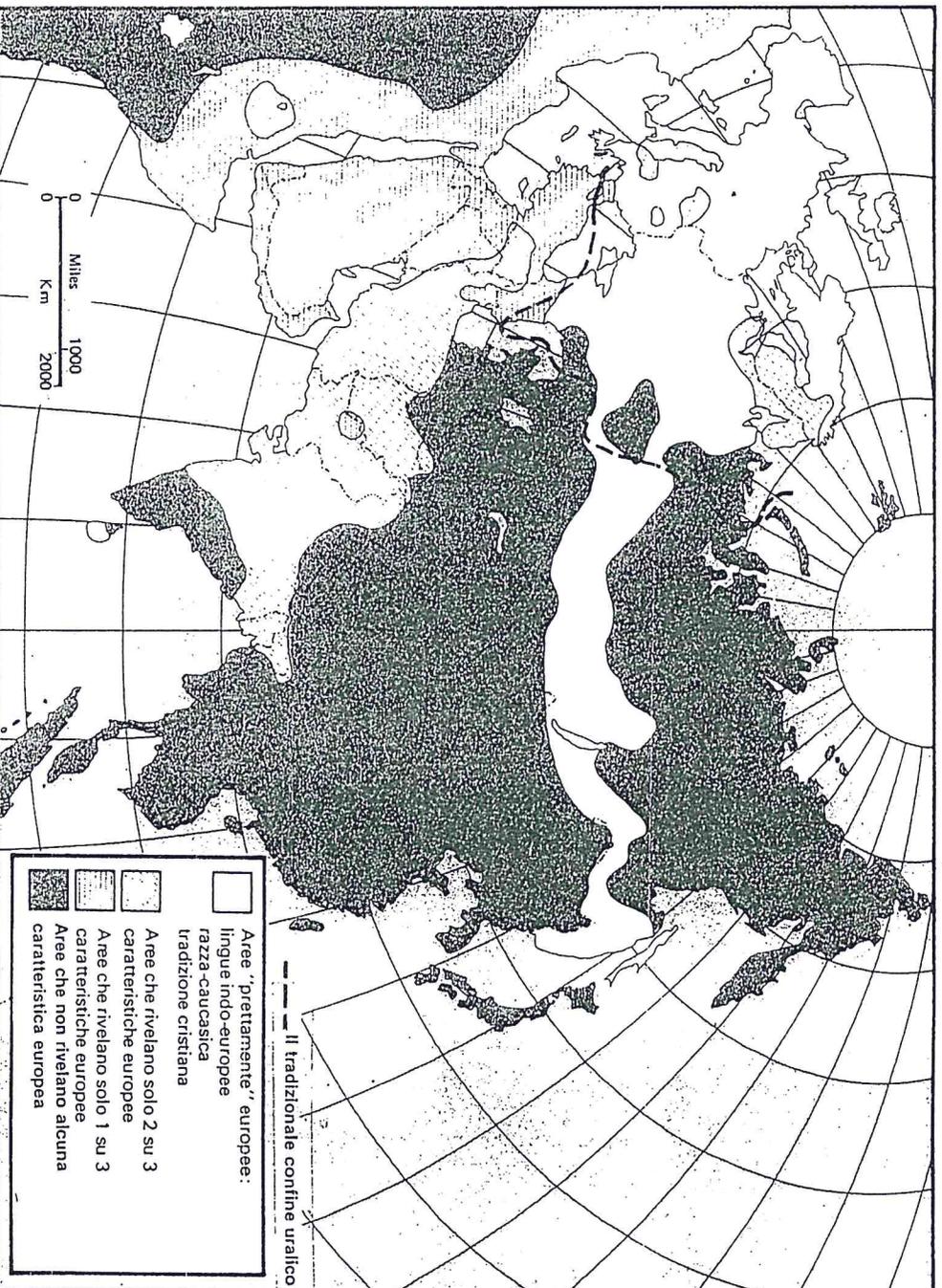


Figura 1.5 La definizione territoriale dell'Europa sulla base dei tre criteri.

certa estensione, di solito continua, che è abitata da genti di una certa cultura, una terra sulla quale sia visibile il segno di quella cultura.

Durante il lungo periodo in cui si credeva che l'Europa fosse un continente, essa si evolveva ed allargava come area culturale.

Solo gradualmente e tra confusioni che perdurano tutt'oggi, l'Europa ha compiuto la trasformazione da entità fisica a entità umana. Col sedicesimo secolo, quando si dimostrò errato il concetto di istmo, l'Europa degli uomini era già ben sviluppata. Questa evoluzione di un'area culturale, spiega non solo i numerosi sforzi compiuti fin dal 1500 per trovare un soddisfacente confine orientale per l'Europa, ma anche la sorprendente sopravvivenza del mito della continentalità, nonostante l'evidenza del contrario. I cartografi, consci del fatto

che l'Europa era differente dall'Asia, cercavano semplicemente di esprimere questa idea sulle loro carte geografiche.

In senso stretto l'area di cultura europea può essere definita come somma delle aree del vecchio mondo in cui le popolazioni 1: hanno una tradizione religiosa *cristiana*, 2: parlano una delle numerose *lingue indo-europee*, e 3: sono di *razza caucasica*. Laddove nell'emisfero orientale si trovino combinati questi tre tratti umani fondamentali, quel che ne risulta è "Europa". Al di là del deserto del Sahara verso sud si estende il dominio fondamentalmente diverso delle popolazioni negroidi, dove dominano le religioni tribali (animismo) o Islam e i linguaggi appartenenti al gruppo Banru. Persino il Nord Africa che si affaccia sul Mar Mediterraneo, può attribuirsi solo una caratteristica "europea", una popolazione caucasica, poiché gli abitanti sono in maggior parte musulmani e parlano lingue semitiche e camitiche.

Nella parte meridionale ed orientale dell'Eurasia, comprendendo tutto l'Oriente, si trovano aree di un'altra cultura ancora, la cui popolazione è prevalentemente di razza mongola, di religione confuciana o buddista e di lingua sino-tibetana.

Solo all'India settentrionale, all'Iran, al Pakistan e all'Afghanistan, si può attribuire in qualche misura un carattere europeo, ma mancano dell'importanza eredità cristiana. L'estensione territoriale dell'Europa è inoltre delimitata dalla presenza di popolazioni mongole degli Urali e di lingua altaica nell'interno dell'Eurasia e lungo la costa artica, le quali sono animistiche, musulmane o buddiste per quanto riguarda la tradizione religiosa.

Poiché l'Europa è formata da un popolo e dalla sua cultura, è stata soggetta ad un continuo cambiamento. Definire oggi l'Europa in maniera più precisa richiede l'enumerazione di ulteriori caratteri, molti dei quali erano estranei ad essa fino a 300 anni fa. Senza dubbio le tre caratteristiche fondamentali di razza, lingua, religione, durano ancora, sebbene oggigiorno il cristianesimo sia in declino in gran parte dell'Europa. Ma l'Europa moderna si distingue anche per:

1. *Una popolazione istruita*. La cultura europea, più di molte altre, attribuisce gran valore alla parola scritta, opposta alla tradizione orale. Ne risulta che, in molti paesi europei oltre il 90 per cento degli abitanti sono alfabetizzati, ed in alcune nazioni è illegale non esserlo. Nella Germania dell'ovest, per esempio, circa il 99 per cento della popolazione sa leggere e scrivere. Anche solo in aree vicine, come sulle coste meridionali del Mediterraneo, in Marocco, solo il 15 per cento circa della popolazione è alfabetizzata e in India, ad oriente, solo una persona su cinque è in grado di leggere.

2. *Una popolazione sana*. Al momento della nascita la maggior parte degli

europèi può sperare in una vita che duri tra i 60 e i 75 anni, come per esempio in Olanda, dove l'uomo maschio vive mediamente fino a 71 anni. Al di là del Mediterraneo, in Algeria, l'età media dell'uomo raggiunge appena la metà della media olandese. Un altro sistema per misurare le condizioni di salute in una nazione, è il tasso di mortalità infantile — il numero di bambini nati vivi su 1000 che non oltrepassano il primo anno d'età. In Svezia il tasso di mortalità infantile è solo il 13, mentre in Tunisia è 74, in Ghana 113, e in India 146 su 1000.

3. *Una popolazione ben nutrita.* La quantità media di calorie assunte dagli europei è di gran lunga sopra la media mondiale ed in nessuna nazione europea è inferiore alla quantità minima raccomandata per lo sviluppo di esseri sani. Al contrario, la fame e la denutrizione di milioni di asiatici e di africani sono tra i grandi problemi che il mondo di oggi deve affrontare.

4. *Tasso di natalità e di mortalità di gran lunga inferiore alla media mondiale.* La popolazione istruita dell'Europa pratica il controllo delle nascite, e l'ottima assistenza medica ha causato un forte declino del tasso di mortalità. In alcune nazioni la popolazione si è stabilizzata o sta lentamente diminuendo. Sarebbe difficile immaginare un contrasto maggiore con la crescita esplosiva della popolazione del Medio e dell'Estremo Oriente. La Danimarca e la Grecia, tipiche nazioni del nord e del sud Europa, hanno entrambe un tasso annuale d'incremento della popolazione solo dello 0,7 per cento, meno della metà del tasso d'incremento dell'Arabia Saudita, e di un terzo del tasso del Pakistan, del Congo e dell'Indonesia.

5. *Una media del reddito nazionale pro capite molto al di sopra della media mondiale.* L'europeo dispone di denaro sufficiente non solo per le necessità primarie, ma anche per molti beni superflui. Il risultato netto è un livello di vita molto elevato, dal punto di vista della civiltà occidentale. Nelle aree adiacenti all'Europa, la maggior parte degli africani e degli asiatici, con una visione della vita meno materialistica, raggiungono un livello di mera sussistenza e vivono in quella che gli europei chiamerebbero povertà. Il reddito nazionale pro capite in Svizzera è di oltre 2400 \$, in Belgio oltre 1800 \$, in Spagna circa 740 \$, mentre in Marocco è di soli 186 \$, nella Cina Nazionalista 270 \$ e in Sudan 97 \$.

6. *Una popolazione prevalentemente urbana.* Gran parte degli europei vivono in grandi e piccole città. Questo è vero per i tre quarti di nutri i Tedeschi occidentali, per l'82 per cento degli Inglesi e per più del 60 per cento dei France-

si. Come termine di paragone, solo il 13 per cento dei Cinesi, il 14 per cento degli Indiani ed un quarto dei Turchi e degli Algerini vivono in città.

7. *Un'economia orientata verso l'industria.* L'industria europea è ben sviluppata e domina l'economia, mentre l'agricoltura resta il mezzo di sostentamento degli asiatici e degli africani. Nell'Europa occidentale, meno di un quinto della popolazione è contadina, mentre sia in India che in Cina, la quota della popolazione occupata nell'agricoltura supera il 70 per cento.

8. *Un'agricoltura rivolta al mercato.* Gli europei sono agricoltori che lavorano per il mercato più che per la sussistenza. Invece si verifica l'opposto sia in Asia che in Africa.

9. *Un'eccellente sistema di trasporti.* L'Europa è percorsa da un sistema di ferrovie, autostrade, canali interni, oleodotti, linee aeree e ben poche zone si possono considerare isolate. La Gran Bretagna e la Francia hanno tra i 370 e i 430 chilometri di autostrade e tra i 16 e i 32 chilometri di ferrovie ogni 260 chilometri quadrati di territorio. Altre culture non attribuiscono un'importanza così rilevante alla mobilità. La Cina comunista, per esempio, ha solo circa 5 chilometri di autostrade e meno di 1 chilometro di ferrovie in 260 chilometri quadrati. In Francia e in Gran Bretagna, ci sono 5 o 6 persone per automobile, mentre in India il rapporto è di circa 1400 e nella Cina comunista di 22.000 per automobile.

10. *Nazioni con lunga storia.* Molti stati europei hanno tradizioni storiche lunghe e differenziate, che risalgono a parecchi secoli fa, e la stabilità che ne risulta è espressa in termini come "ci sarà sempre un'Inghilterra". In Africa e in Asia, al contrario, sono relativamente poche le nazioni che hanno alle spalle una lunga storia, e la maggior parte ha conquistato l'indipendenza solo dal 1945. Tuttavia, in molte di queste aree del terzo mondo, il legame nei confronti della tribù o del clan è ancora più forte di quello nei confronti della nazione.

Molti europei considerano la loro cultura superiore e sono portati a giudicare le altre con gli stessi termini di confronto. Questo è un punto di vista tipico di appartenenti ad una qualsiasi cultura. Il tradizionale senso di superiorità degli Europei è messo in evidenza nell'opera del famoso scrittore tedesco, Thomas Mann, "La montagna incantata"¹. In questo romanzo l'Autore descrive il cli-

¹ Cfr. T. MANN, *Der Zauberberg, Roman* (La montagna incantata. Romanzo), Berlin, S. Fischer, 1924.

ma culturale europeo all'inizio del XX secolo, nel quale secondo le parole di un personaggio, il razionalista Serrebrini, due opposti principi erano in conflitto per il possesso del mondo: "forza e giustizia, tirannia e libertà, superstizione e conoscenza, permanenza e cambiamento. Il primo si può chiamare asiatico, il secondo europeo poiché l'Europa fu il centro di rivolte, il dominio dell'attività intellettuale... attività che porta al mutamento, mentre l'Oriente era caratterizzato dalla mancanza di azione e dall'assenza di trasformazioni". Non bisogna, o meglio *non si dovrebbe*, accettare l'idea della superiorità europea, ma è importante riconoscere che l'Europa ha dei caratteri distintivi, cioè è un'area di cultura diversa dalle altre del Vecchio Mondo.

Soprattutto, l'Europa è la culla della civiltà occidentale, un centro di cambiamenti ed innovazioni. Una "grande" idea è quella che, senza prenderne in considerazione i meriti o demeriti, ha operato i maggiori cambiamenti nel mondo, e l'Europa è la sorgente di pressoché tutte le "grandi" idee che, nel male e nel bene, hanno cambiato l'esistenza umana nell'ultimo millennio. Per cogliere gli elementi distintivi dell'Europa, per apprezzare fino a che punto quest'area culturale sia stata un centro di innovazione, non bisogna far altro che individuare sulla carta geografica il luogo di origine delle "grandi idee" che hanno rivoluzionato la vita dal 1000 d.C. circa. Alcune di queste innovazioni sono risultate vantaggiose per l'umanità. Altre hanno portato grandi sofferenze e la minaccia dell'estinzione dell'umanità. L'elemento che le accomuna, è che ebbero tutte un grande effetto sul mondo: forse questo sarebbe stato migliore se l'Europa non fosse mai esistita. Ma sta il fatto che l'Europa è esistita ed ha cambiato il mondo.

Una delle "grandi idee" degli europei è la *democrazia*, figlia della Grecia classica che riapparve nell'Islanda medioevale e nelle città-stato del Medioevo ed esplose su gran parte dell'Europa nel tardo 1700 e nel 1800. In nessuna parte dell'Asia o dell'Africa questa nobile ideaorse spontaneamente, perché, come dice Mann, in quei luoghi l'autocrazia ha sempre costituito la norma. Per ironia, solo pochi anni dopo che Mann aveva espresso questo sentimento, egli fu costretto a fuggire dal suo paese natale, la Germania, per evitare di essere eliminato da uno dei governi più totalmente tirannici di tutti i tempi, il nazismo del Terzo Reich. Persino in Europa, il suo luogo di origine, la democrazia è spesso un ospite fuggevole e raro.

Non si può negare che il *comunismo*, indubbiamente una "grande" idea in termini del numero di persone che è stata in grado di influenzare, specialmente in Cina, sia di origine europea. L'*Età delle scoperte* e, per prime, le spedizioni degli europei, italiani ed iberici, permisero all'Europa di scoprire il resto del mondo, piuttosto che il contrario. Le genti delle grandi civiltà asiatiche non scelsero di seguire la via del rosario di isole del Pacifico per scoprire e colonizza-

re l'America o la Australia. Non furono i Cinesi a mandare commercianti ed esploratori in Europa, bensì l'italiano Marco Polo che si spinse fino in Cina.

La *stampa*, un dono degli artigiani tedeschi della valle del Reno, ebbe un enorme impatto sulla maggior parte del mondo, rivoluzionando i mezzi di comunicazione tra gli uomini. Il concetto della *rotondità della terra*, sviluppato dai Greci dell'età classica, venne riproposto dagli Italiani e dagli Spagnoli nella Età delle scoperte, e l'astronomo polacco Copernico, fu il primo a dichiarare che *la terra gira intorno al sole*. Se Copernico inflisse un duro colpo all'ego umano, togliendo la terra dal centro dell'universo. Il suo successore, l'europeo Charles Darwin, ne inflisse un altro con la sua *teoria dell'evoluzione*, affermando che gli uomini sono animali di umile origine biologica, piuttosto che creature divine create ad immagine di Dio. Tuttavia l'avvenimento che ebbe maggior ripercussione fu la *Rivoluzione industriale*, l'invenzione di macchine, la produzione di forza inanimata che si ebbe in Gran Bretagna, e portò ad infinite innovazioni, tra cui la macchina a vapore, la ferrovia, il motore a combustione interna, l'automobile, la radio, per citarne solo alcune.

D'altra parte, gli europei, hanno dato al mondo le forme più sviluppate d'*imperialismo* o *colonialismo*, con cui essi soggiogarono gli inermi abitanti della maggior parte dei continenti del mondo. Dal tempo dell'antica Grecia ad oggi, gli europei hanno fondato colonie oltremare ed hanno sfruttato le risorse naturali ed umane di queste aree da loro dipendenti. Ancora oggi gli Europei e gli Americani, loro discendenti, consumano la maggior parte delle risorse naturali del mondo, e conducono, nel lungo periodo, alla rovina le aree coloniali che li riforniscono. Tra la quantità di "grandi idee" europee è il concetto di *genocidio*. Solo in Europa il governo si è preposto il fine di sterminare sistematicamente un intero gruppo etnico, di diversi milioni di persone, un compito quasi ultimato prima che le forze contrarie potessero intervenire.

Lo sterminio da parte dei Turchi dei cristiani Armeni impallidisce al confronto. È anche europea la fredda sistematicità nello spostare con la *forza intere popolazioni* (vedi Cap. 3), la tecnica con la quale queste vengono sradicate dalle loro terre di origine. L'Europa del ventesimo secolo è stata testimone di molti di questi movimenti forzati più di qualsiasi altra cultura o periodo storico. Mentre gli europei hanno individuato delle leggi della natura fondamentali come quelle del *moto e della gravità*, scoperte dall'inglese Isaac Newton, e nella *teoria della relatività*, concepita dalla grande mente del tedesco Albert Einstein, le hanno usate sia per scopi positivi che negativi. Se non fosse stato per le innovazioni europee, il mondo non avrebbe armi nucleari.

Non è il caso di porsi il problema se queste numerose idee europee abbiano prodotto più male che bene. Come è stato notato, la Rivoluzione Industriale, potrebbe facilmente portare alla distruzione della terra attraverso l'inquina-

mento dell'ambiente, ed i progressi europei in medicina hanno contribuito largamente alla sovrappopolazione del mondo. In effetti, la cultura europea è in totale disarmonia con il suo ambiente fisico e sembra dirigersi verso un "giorno del giudizio" ecologico certo non gradito. Il fatto è, piuttosto, che gli abitanti di una piccola parte della terra chiamata Europa, hanno avuto un'influenza su tutto il mondo moderno più grande di qualsiasi altro gruppo, ed è soprattutto questa cultura piuttosto che le caratteristiche fisiche a fare dell'Europa un'entità distinta.

1.4. L'ESTENSIONE TERRITORIALE DELL'EUROPA COME AREA CULTURALE

Il rifiuto sia della continentalità dell'Europa, che del confine degli Urali, ugualmente inesatto, rende necessaria l'individuazione di limiti territoriali più significativi del fatto che l'Europa esista come area culturale. A questo proposito, bisogna chiarire che l'*Europa non ha confini netti*, e che non c'è alcun vantaggio teorico nel cercare di tracciare su di una carta un'unica linea che rappresenti i suoi limiti estremi. È, piuttosto, vero che l'Europa si fonde gradualmente ad est, nord e sud con aree di diverse culture, attraverso vaste zone di transizione. Ciò è vero anche se le caratteristiche che la definiscono sono limitate alle tre fondamentali: razza, linguaggio religione (Fig. 1.5). Se anche i caratteri addizionali sono ben individuati, l'area centrale dell'Europa sembra essere posta nelle zone nord-occidentali e centro-settentrionali, includendo l'Inghilterra, i Paesi Bassi, il nord della Francia, la Germania, il nord Italia e la Scandinavia del sud (Fig. 1.6). Questo centro possiede *tutte* le diverse caratteristiche europee. Muovendosi dal centro in qualsiasi direzione, il numero di caratteri europei diminuisce gradualmente, lasciando posto alle culture asiatiche all'est, e alle popolazioni africo-medio-orientali al sud.

I caratteri che definiscono l'Europa e l'estensione spaziale di questa area culturale, sono cambiati considerevolmente durante i secoli. I confini territoriali dell'Europa di oggi sono ben differenti da quelli di 1000 o 2000 anni fa, poiché i fenomeni umani rimangono raramente costanti, e l'Europa non costituisce un'eccezione. Sia l'espansione che la recessione hanno segnato il passato dell'Europa. Un migliaio di anni prima di Cristo, un piccolo nucleo europeo si era formato attorno alle coste del Mediterraneo orientale, un embrione della civiltà occidentale (Fig. 1.7). All'inizio dell'era cristiana, l'Europa era rappresentata dall'estensione territoriale dell'Impero Romano, una considerevole espansione rispetto al nucleo di 1000 anni a.C., sebbene il centro si trovasse ancora nel bacino del Mediterraneo.

Col passare di un altro millennio, fino a circa l'anno 1000 d.C., si ebbero drastici cambiamenti territoriali. Gli Arabi, spinti dallo spirito di proselitismo di una nuova religione, l'Islam, si erano impadroniti di tutto il Nord Africa, della maggior parte della Penisola Iberica, e delle maggiori isole del Mediterraneo. L'intrusione più profonda degli Arabi, raggiunse il centro della Francia occidentale, dove furono alla fine ricacciati indietro nella battaglia di Tours-Poitiers nel 732, dal condottiero franco Carlo Martello. L'Europa fu inoltre invasa dai cavalieri asiatici dell'est, in particolare dagli Unni e dai Magiari. Questi ultimi penetrarono nella Germania Occidentale, dove la più importante battaglia fu combattuta sul Lechfeld nel 955. Dopo lunghi anni di scorrerie, questi feroci guerrieri a cavallo furono finalmente obbligati ad abbandonare tutto eccetto un ridotto nelle praterie ungheresi, dove si trovano ancora oggi i loro discendenti dal punto di vista linguistico. I primi mille anni dopo Cristo non furono comunque solo anni di ritirate. La perdita del Nord Africa fu accompagnata dall'espansione nei domini pagani germanici e slavi, che i missionari cristiani annesero alla comunità europea.

Il flusso e riflusso territoriale dell'Europa continuò nell'attuale millennio: Spagnoli e Portoghesi, presi da un fervore religioso e memori della precedente espansione musulmana, scacciarono i Mori Arabi dalla Spagna, con una riconquista che venne completata nel 1492. Ad est, comunque, si subirono due serie sconfitte. I Tartari dell'Orda d'Oro seguirono le orme dei loro predecessori Asiatici, spazzando il sud della Russia per piombare sull'Europa nel secolo XIII. Erano appena stati batuti, quando un nuovo pericolo apparve in Asia Minore, dove i Turchi musulmani rimpiazzarono gli Arabi, come diffusori dell'Islam. I Turchi schiacciaron l'espressione politica della cultura greco-cristiana in Asia Minore e si spinsero oltre i Dardanelli-Bosforo per impadronirsi definitivamente del centro della cristianità ortodossa orientale, Costantinopoli. Di là i Turchi si espansero a nord, occupando la maggior parte della penisola Balcanica. Tre volte, nel 1529, 1532 e ancora nel 1683, le forze militari dell'Europa si riunirono per scacciare i Turchi dalle porte di Vienna e salvare la cultura europea. L'ondata turca si ritirò gradualmente, lasciando solo residui di musulmanesimo in Albania e nel sud della Jugoslavia, e conservando una piccola testa di ponte turca sulle coste settentrionali dei Dardanelli e del Bosforo intorno ad Istanbul. Persino gli sforzi osinati compiuti dagli europei, in particolare Greci e Russi, sono risultati vani nel tentativo di distruggere questa testa di ponte, ed essa, insieme all'Asia Minore, rimane ancora oggi persa per l'Europa.

Un'altra zona di conflitto nell'ultimo millennio è stata la Palestina. Gli europei conquistarono temporaneamente una testa di ponte in Terra Santa durante le Crociate, soltanto per poi essere sconfitti. Ripetuti sforzi per riconquistare la zona, incominciarono con il movimento sionista, proseguirono con gli

Inglese dopo la prima guerra mondiale, quindi ci fu il flusso di migrazione ebraica dopo il nazismo, e la creazione d'Israele. In effetti, gli israeliani non sono cristiani e stanno abbandonando il loro linguaggio indo-europeo, Jiddish (tedesco arcaico, frammisto a parole slave ed ebraiche, parlato attualmente da ebrei americani e dell'Europa orientale) in favore dell'antico ebreo semitico, però nei modi di vivere e nello sviluppo economico la loro nazione rappresenta un trapianto dell'Europa sulle coste orientali del Mediterraneo.

Ma la spettacolare espansione europea, comunque, fu compiuta negli ultimi 400-500 anni dai popoli germanici, slavi e latini della penisola Iberica. Le popolazioni di lingua germanica, in particolare gli Inglesi, hanno creato delle Europee oltremare nell'America del nord, Australia, Nuova Zelanda e Sud Africa, mentre gli Spagnoli e i Portoghesi trapiantarono molto di ciò che è europeo in larghe parti dell'America Latina. Le attività oltremare degli iberici e dei popoli germanici coincisero con una maggior espansione territoriale degli slavi, compiuta dai Russi europei, che in breve spinsero l'Europa ancor più profondamente nel cuore dell'Eurasia, un tempo estraneo, ed oltre, sulle coste del Pacifico.

Oltre alle zone poste alle medie ed alte latitudini, in cui consistenti gruppi di popolazioni europee furono trapiantate in blocco distruggendo o soggiogando i popoli nativi, grandi imperi coloniali ai tropici furono creati da Spagnoli, Portoghesi, Inglesi, Francesi, Olandesi, Belgi e Tedeschi. Anche se ben poche persone migrarono nei tropici insospitati, queste terre furono segnate dall'impronta dell'Europa. Di conseguenza l'Indiano asiatico si serve del sistema ferroviario costruito dagli Inglesi, l'Haitiano parla una forma di francese e il Filippino professa la fede cattolica romana. Come dice il geografo Derwent Whiteley², gli europei hanno portato il loro stile di vita in tutto il mondo, "trapiantandolo" in terre deserte o introducendolo in società precisi-stenti ma, radicandolo troppo a fondo per poter essere eliminato.

Il mondo si sta europeizzando nei modi più svariati e profondi. Il Giappone ha accettato la Rivoluzione Industriale e sperimenta con disagio la graduale distruzione della sua cultura tradizionale che ne risulta, mentre la Turchia si è allontanata dai paesi arabi dove è nata la sua religione, abbandonando l'alfabeto arabo per adottare i caratteri latini. Di questo passo mentre la cultura europea potrà un giorno essere la cultura del mondo, si vanno affievolendo le differenze regionali in una accettazione crescente del modo di vivere europeo. Questo testo tratterà dell'area in cui è nata l'Europa, lasciando da parte le sue espansioni degli ultimi 500 anni in terra d'oltremare, e analizzerà la terra di origine dei popoli che stanno modellando il mondo ad immagine della loro cultura.

² Cf., D. WHITTLESEY, *Environmental foundation of European history*, New York, Appleton, 1949.

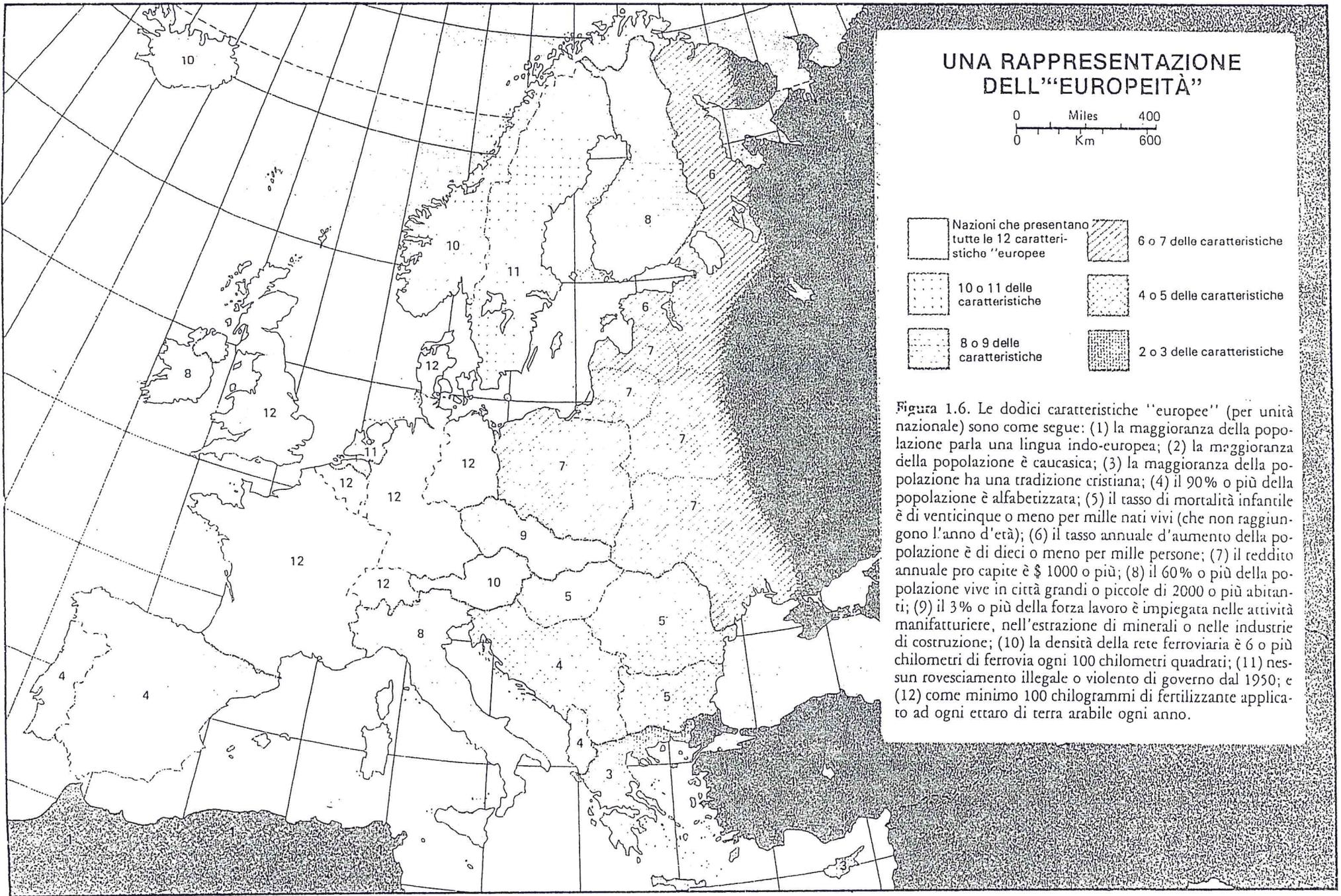
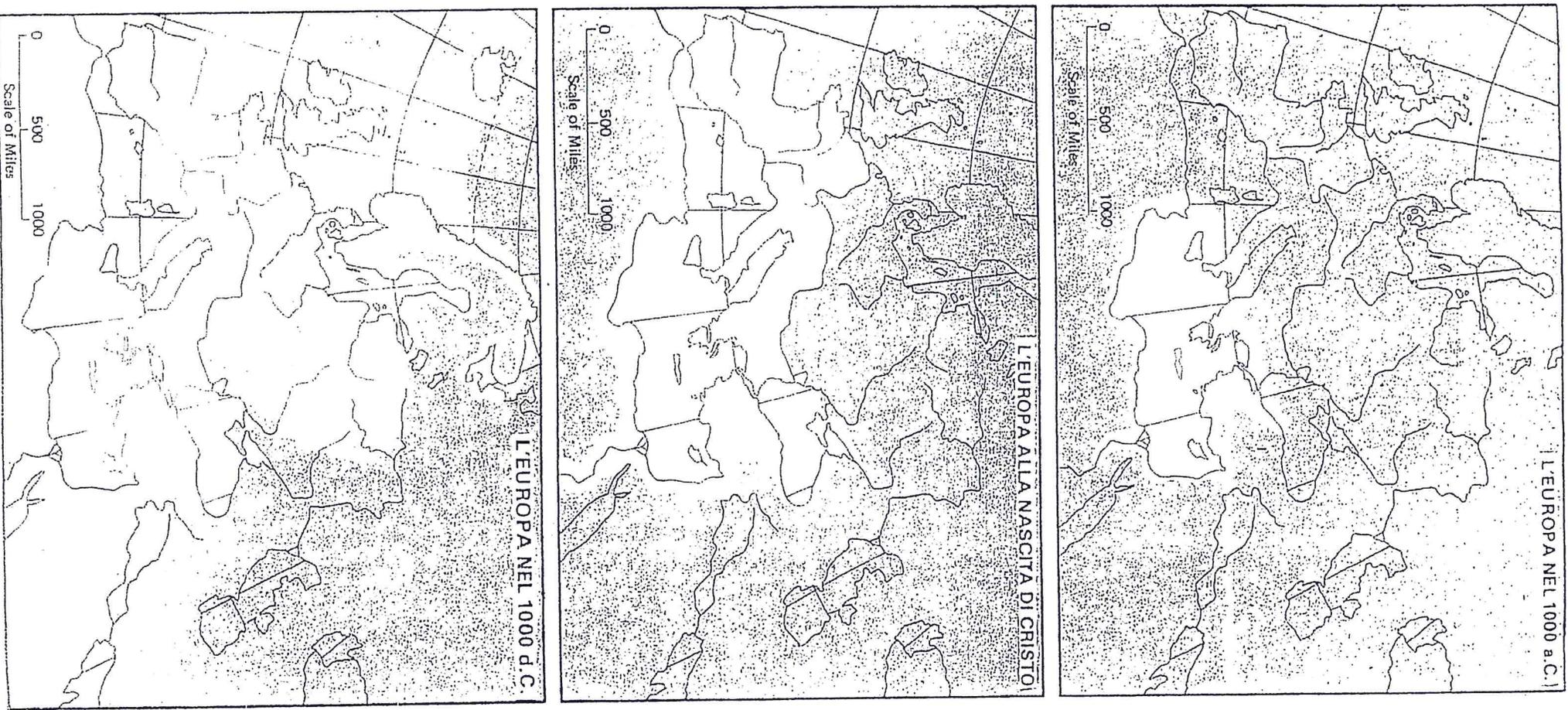


Figura 1.7. Lo sviluppo territoriale dell'Europa dal 1000 a.C. al 1000 d.C. (Da *Environmental Foundations of European History*, di Derwent S. Whitlesey. Copyright 1949, Col permesso della Appleton-Century-Crofts, Educational Division, Meredith Corporation.)



10a

CAPITOLO IV MOVIMENTI MIGRATORI

1. MIGRAZIONI IN MASSA

a) Migrazioni: tipi diversi nel tempo e nello spazio

I movimenti migratori influiscono sulla consistenza numerica e sulla distribuzione territoriale dei gruppi umani. Sono così antichi e articolati che risulta assai difficile tracciarne la storia o raggrupparli in categorie. Li si potrebbe classificare in base all'*entità*: migrazioni in massa riguardanti lo spostamento di interi popoli o vaste porzioni di essi (ad esempio le invasioni barbariche), e migrazioni per infiltrazione, cioè per gruppi o per singoli individui, come — ad esempio — l'emigrazione europea. In base ai *moventi*: migrazioni spontanee, come l'emigrazione italiana in America; migrazioni organizzate, come la bonifica e la colonizzazione delle Paludi Pontine durante il ventennio fascista; migrazioni coatte, quali la tratta dei Negri e le espulsioni in massa di minoranze etniche. Infine, rispetto alla *durata*: migrazioni permanenti con trasferimento definitivo del-

la residenza; migrazioni temporanee e migrazioni periodiche (o stagionali) per periodi più o meno fissi con ritorno al luogo di partenza; spostamenti pendolari di andata e ritorno tra il luogo di residenza e quello di lavoro.

Sul piano geografico sembra utile includere anzitutto in un primo gruppo le migrazioni di popoli e gli esodi coatti per passare poi ai vari tipi di migrazioni spontanee.

1) Le *migrazioni in massa* sono gli spostamenti, sia volontari sia coatti, di gruppi etnici più o meno compatti: questi hanno lasciato quasi sempre tracce durevoli della loro presenza in siti diversi da quelli originari.

2) Le *migrazioni per infiltrazione* sono spostamenti di residenza di singoli individui, di famiglie o di piccoli gruppi: possono avvenire da uno Stato all'altro (migrazioni internazionali) o addirittura da un continente all'altro. Esse lasciano una traccia statistica nell'attraversamento delle frontiere ma soprattutto implicano diversità anche profonde nei rapporti uomo-ambiente tra il paese d'origine e quello di destinazione.

3) Le *migrazioni interne* sono i cambiamenti di residenza all'interno di uno Stato: da una regione all'altra, dalla montagna alla pianura, dalla campagna alla città, da zone agricole a centri industriali.

4) Le *migrazioni temporanee* riguardano spostamenti irregolari o stagionali per determinati lavori agricoli (ad esempio la monda del riso), o anche per impieghi nelle industrie (lavorazione della barbabietola da zucchero), o per costruzioni edilizie, ecc.

5) *Spostamenti pendolari* sono quelli di lavoratori e studenti che dalle località di residenza si recano ogni mattina al luogo di lavoro o di studio e ne tornano la sera, con movimento appunto "pendolare" di andata e ritorno.

b) Migrazioni di popoli

Agli spostamenti di gruppi umani più o meno compatti, o addi-

rittura di interi popoli, si devono imputare i grandi incroci, le sovrapposizioni e interposizioni di gruppi etnici in tutti i continenti e particolarmente nell'Eurasia in epoca remota.

Delle migrazioni antiche rimangono testimonianze glottologiche o linguistiche, conseguenze visibili nella distribuzione dei gruppi etnici, riflessi notevoli negli usi e istituzioni sociali, come pure nel patrimonio culturale e nella diffusione di piante e animali.

Gli Indoeuropei, o Arii, dall'altopiano iranico, loro culla originaria, iniziarono nel II millennio a.C. imponenti migrazioni su due fronti. A est, attraverso i passi del Khaiber e del Bolan, entrarono nel Punjab e poi dilagarono nella fertile pianura del Gange emarginando nel Deccan le preesistenti popolazioni dravidiche. A ovest le migrazioni indoeuropee sono rappresentate anzitutto dall'irruzione degli Achei sulle rovine della civiltà cretese e dalla successiva invasione dei Dori; più tardi l'ondata celtica investì l'Europa centroccidentale fino alla Spagna, dove i Celti si fusero con gli Ibèri (Celtiberi) mentre nella nostra Penisola gli Italici vennero a contatto con gli Etruschi.

In epoca classica ebbero un'influenza più profonda e lasciarono tracce più durevoli le colonizzazioni dei Greci in Asia Minore e nella Magna Grecia. La conquista romana portò in tutte le terre dell'Impero la lingua e le istituzioni di Roma.

Di fondamentale importanza per la formazione del quadro etnico dell'Europa furono le migrazioni dei popoli di stirpe germanica, che la Selva Ercinia separava dai Celti. Nel V secolo, spinti alle spalle dagli Slavi e non più contenuti dall'indebolita potenza romana, dilagarono nelle terre dell'Impero: i Franchi presero possesso della Gallia respingendo i Celti in pochi spazi marginali, gli Angli e i Sassoni passarono dal continente alle Isole Britanniche. I territori abbandonati dai Germani a oriente vennero occupati dagli Slavi; che si spinsero poi a più riprese fino all'Elba e scesero anche nella Penisola Balcanica. Circa nello stesso periodo, l'invasione degli Arabi nell'Africa Settentrionale sommerse in nome dell'Islam le preesistenti stirpi camitiche, imponendo una nuova lingua e una nuova religione.

Assestatisi gli Indoeuropei, irrupero in Europa i popoli cavalieri delle steppe asiatiche, tutti appartenenti alla grande famiglia uralo-altaica. Già a partire dal V secolo i Bulgari si erano spinti nella Tracia, ma erano stati rapidamente slavizzati. Nel IX secolo i Magiari si stabilirono nella Pianura Pannonica trovata quasi vuota, conservando la loro lingua e tagliando in due il mondo slavo. All'inizio del XIII secolo l'orda mongola di Gengis Khan si affacciava al di qua degli Urali; la grande invasione venne guidata qualche anno più tardi da un nipote del famoso condottiero, ma benché sia giunta fino alla Boemia non ha lasciato di stabile che una minoranza etnica in Russia: i Tatars di Kazan.

Frattanto alcune tribù turche, pure provenienti dalle steppe dell'Asia Centrale, erano penetrate entro i confini dell'Impero Bizantino fermandosi nell'Anatolia, destinata a diventare la loro patria definitiva. Nel tardo Medioevo i Turchi dilagarono nella Penisola Balcanica, dove il loro secolare dominio — cessato soltanto nel 1918 col disfacimento dell'Impero Ottomano — ha lasciato tracce notevoli.

Altre migrazioni alterarono meno profondamente la struttura etnica dei paesi occupati. Ciò è vero, ad esempio, per l'invasione dei Visigoti in Spagna e dei Longobardi in Italia; anche le Crociate, che pure animarono spostamenti per un totale di mezzo milione di persone, ebbero scarsi effetti, poiché solo una piccola aliquota di partecipanti rimase in Terra Santa.

Le migrazioni dell'evo antico e dell'età di mezzo si effettuarono quasi tutte per via di terra, attraverso le steppe o le grandi valli fluviali e lungo alcune principali direttrici da nord verso sud e da oriente verso occidente. Famosi passaggi obbligati (o *porte*) di queste migrazioni furono il passo di Khaiber tra Kabul e la media valle dell'Indo; la Porta Zungarica tra la Zungaria cinese e il Turkestan russo; le Porte Caspiche tra il Turkestan e l'altipiano turco-iranico; la Porta Morava tra l'alta valle dell'Oder e la Moravia; la Porta Burgundica tra il bacino del Reno e quello del Rodano.

c) Migrazioni coatte

Nell'età moderna, dopo la scoperta dell'America e dell'Australia, le grandi migrazioni avvennero per via di mare e iniziò, con l'estendersi dello sfruttamento coloniale, anche quella vasta e prolungata migrazione coatta di Negri che va sotto il nome di *tratta degli schiavi*. Il traffico degli schiavi raggiunse proporzioni imponenti: l'area di tratta era la fascia costiera del Golfo di Guinea dal Senegal all'Angola per una lunghezza di 6500 km e per una profondità di 150 all'interno del continente.

Fin dal 1442 i Portoghesi avevano iniziato il commercio degli schiavi — poche centinaia all'anno — per soddisfare il fabbisogno di manodopera della Penisola Iberica; ma nel secolo successivo la colonizzazione del Nuovo Mondo aprì un mercato insaziabile. Olandesi, Francesi e Inglesi per tutto il Settecento rifornirono i mercati, in particolare quelli delle Indie Occidentali tenute dagli Spagnoli, che assorbivano 50.000 schiavi all'anno. Si calcolano intorno a 10 milioni i Negri portati a lavorare nelle piantagioni di cotone (Stati Uniti), di canna da zucchero (Antille) e di caffè (Brasile): ma in tale cifra non sono inclusi quelli che morirono prima di essere imbarcati e durante la traversata atlantica; forse non è lontano dal vero il totale di 30 milioni come perdita demografica dell'Africa a causa della tratta. La geografia umana di vaste zone dell'America Centrale e Meridionale ha ricevuto impronte incancellabili da questa migrazione coatta.

La storia ci ricorda molti *esodi forzati* di gente fuggita dal proprio paese per motivi politici, etnici e religiosi. Basti ricordare l'espulsione dalla Spagna di 300.000 Ebrei e 500.000 Arabi nel XV secolo; oppure la cacciata di 300.000 Ugonotti dalla Francia dopo l'abrogazione dell'"editto di Nantes". In epoca più recente ricordiamo gli Ebrei espulsi dalla Russia zarista tra il 1880 e il 1908. Con la "rivoluzione d'ottobre" (1917) e l'instaurazione del regime sovietico, si calcola che 1.500.000 persone abbiano abbandonato il territorio russo per i paesi occidentali (specialmente la Francia) o per l'Estre-

mo Oriente. Più di 2 milioni furono gli Ebrei fuggiti dalla Germania a causa delle persecuzioni naziste (e 6 milioni i morti).

Infine le guerre e le modificazioni dei confini politici hanno sempre portato, come immediata conseguenza, esodi e trasferimenti tumultuosi di gruppi umani. Se la prima guerra mondiale causò 6 milioni di profughi, la seconda diede luogo, direttamente o indirettamente alla migrazione di 60 milioni di persone, quasi tutte contro la propria volontà. Centinaia di migliaia furono gli emigrati a causa di trasferimenti forzosi di minoranze etniche, milioni i profughi dalle zone di guerra: gli uomini inquadrati nelle brigate di lavoro e deportati assommarono a un milione in Russia e ancora di più in Germania.

Imponenti furono le migrazioni seguite al crollo della Germania nazista e all'arretramento del confine germanico-polacco lungo la linea Oder-Neisse. Circa 12 milioni di Tedeschi espulsi dalle loro sedi furono accolti entro i confini della nuova Germania; di questi, 7 milioni provenivano dai territori ad est della linea Oder-Neisse (passati alla Polonia); gli altri 5 milioni provenivano dai territori di antica colonizzazione o di recente penetrazione tedesca, situati in Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria, Russia Europea. Preoccupante fu il repentino forte aumento della densità demografica nelle regioni di riflusso.

Anche in Italia si ebbero migliaia di profughi dalla Venezia Giulia, ceduta quasi per intero alla Jugoslavia. Molti di essi hanno dovuto adattarsi a vivere in "campi-profughi", accampamenti di baracche appositamente organizzati in diverse parti d'Italia.

Analoga è la situazione di gran parte dei 900.000 Palestinesi che dal 1948 — divenuta la Palestina il nuovo Stato d'Israele — si sono riversati nei vicini paesi arabi.

Secondo un certo punto di vista, il trasferimento delle popolazioni sembra il miglior sistema per risolvere i problemi rappresentati dalle minoranze etniche. Dopo la guerra greco-turca, il trattato di Losanna del 1923 impose uno scambio obbligatorio: oltre un milione di Greci che vivevano in Turchia, specialmente nelle città costiere dell'Asia Minore e in Tracia, dovettero passare in Grecia; a loro vol-

ta, circa 350.000 Turchi che vivevano in Grecia; dovettero trasferirsi in Turchia. Negli anni successivi all'indipendenza dell'India (1947) con la scissione in due Stati distinti in base alla religione — l'India induista e il Pakistan musulmano — si ebbero 8 milioni di induisti passati dal Pakistan all'India e 7 milioni di profughi musulmani in direzione inversa.

Una folla di provenienza assai varia è affluita nel nuovo Stato d'Israele nato nel 1948 con la cessazione del *mandato* britannico. Il flusso immigratorio esisteva già prima della guerra, ed era in gran parte costituito da Ebrei perseguitati: 35.000 Ebrei polacchi e russi nel decennio 1920-30, 64.000 Ebrei tedeschi nel 1935. Nei primi sei mesi dalla creazione del nuovo Stato d'Israele gli immigrati furono più di 100.000 e il flusso continuò nutrito negli anni successivi; ma diversi erano i luoghi di provenienza, sia perché ormai le comunità dell'Europa centrale non potevano dare di più, decimate com'erano dagli sterminii nazisti, sia perché ora gli Ebrei perseguitati erano quelli residenti nei paesi arabi del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale. D'altra parte, questi paesi avevano materia di cui risentirsi, perché la nascita del nuovo Stato costringeva in pratica le popolazioni arabe ad abbandonare le terre passate ad Israele: la Giordania dovette accogliere 400.000 profughi, 85.000 la Siria e 100.000 il Libano, mentre altri 200.000 si stiparono nella "striscia di Gaza" sotto il controllo delle Nazioni Unite. Dopo la "guerra dei sei giorni" altre migliaia di profughi hanno abbandonato le terre giordane, siriane ed egiziane occupate da Israele.

2. MIGRAZIONI PER INFILTRAZIONE

a) Gli Europei alla conquista dei nuovi continenti

Se le migrazioni di popoli e gli esodi coatti hanno avuto un'importanza notevole nelle variazioni del mosaico etnico di vasti territo-

ri, i movimenti di colonizzazione hanno contribuito alla conquista umana della Terra.

Nell'età moderna l'Europa non è più la meta dei popoli invasori, anzi avvia un potente ciclo di espansione demografica e politica con la progressiva "europeizzazione" dell'America e dell'Australia e con la penetrazione coloniale in Africa e in Asia.

Le migrazioni moderne più importanti sono state anzi tutto quelle attraverso l'Atlantico per il popolamento del Nuovo Mondo, in secondo luogo e a grande distanza quelle per il popolamento dell'Australia e della Nuova Zelanda. Due interi continenti sono stati colonizzati da emigranti europei, che li hanno trovati del tutto scarsi di abitanti: molte delle popolazioni indigene, poi, sono state isolate o distrutte, o sono scomparse in seguito alle malattie contratte attraverso gli Europei; in vaste regioni si è avuta la sostituzione pura e semplice dei Bianchi agli indigeni, altrove all'insediamento europeo si sono accompagnati vari incroci tra Bianchi, indigeni Amerindi, Negri importati come schiavi.

L'emigrazione nel Nuovo Mondo è caratterizzata dalla successione di fasi assai diverse sia per quanto riguarda i luoghi di partenza che i luoghi d'arrivo, sia per le cause che per le conseguenze. I primi gruppi partirono dalla Spagna e dal Portogallo disordinatamente, sotto la spinta del desiderio di accumulare subito ricchezze. L'emigrazione aveva ancora carattere d'avventura; poi con i Francesi e gli Inglesi acquistò solidità penetrando all'interno del continente nordamericano, nelle sconfinite praterie destinate a diventare il teatro della leggendaria marcia dei pionieri verso il *Far West*. Si calcola che nei tre secoli dal XVI al XVIII abbiano abbandonato l'Europa per il Nuovo Mondo più di 6 milioni di emigrati, in maggior parte Spagnoli (da 2 a 3 milioni), Portoghesi, Inglesi, Francesi e Tedeschi. L'assenza dell'emigrazione femminile nell'America Centrale e Meridionale favorì gli incroci con le donne indigene e la formazione di una cospicua massa di meticci.

L'emigrazione europea si trasformò in una corsa incontenibile nel secolo XIX in conseguenza delle grandi crisi seguite alle guerre napoleoniche e alla povertà dei raccolti di alcune annate, special-

mente in Irlanda; la punta massima fu raggiunta nel decennio 1845-54 con 3 milioni di emigrati negli Stati Uniti.

Le cause che spingevano gli emigrati non erano sempre le stesse. Nella maggior parte essi si sentivano angustiati dall'eccesso di popolazione nel paese natale, dato che proprio allora la popolazione europea cresceva vertiginosamente a misura che l'indice di mortalità diminuiva grazie ai progressi della scienza medica e alla crescente diffusione ed efficacia delle medicine; a ciò si aggiunga la aleatorietà dell'economia agricola con ricorrenti carestie e la disoccupazione della classe artigiana conseguente alla industrializzazione; infine molti gruppi erano spinti da motivi religiosi o ideologici, sia perché perseguitati in patria, sia perché vedevano nel Nuovo Mondo un territorio vergine, dove tutti avrebbero potuto realizzare le proprie utopie.

Dopo la metà del XIX secolo, l'emigrazione più che la spinta della miseria sentiva il richiamo delle nuove terre: negli Stati Uniti l'abolizione della schiavitù fomentava la richiesta e l'impiego della manodopera europea. Contribuì ad incrementare le partenze il miglioramento dei trasporti marittimi con la progressiva sostituzione delle navi a vela — nelle quali gli emigranti, costretti in condizioni deplorabili, si nutrivano di ciò che erano riusciti a portare con sé, per tutto il viaggio di uno o due mesi — con grandi vapori capaci di attraversare l'Atlantico in dieci o dodici giorni.

È da sottolineare la profonda diversità tra l'avvio di una colonizzazione di sfruttamento da parte di Spagnoli e Portoghesi nell'America Latina, che ha lasciato una triste eredità di sottosviluppo, e la colonizzazione di popolamento dell'America Anglosassone con una più armonica ed efficace valorizzazione del territorio.

Sulla fine del secolo, l'assorbimento di manodopera da parte delle industrie in pieno sviluppo nell'Europa centroccidentale faceva estinguere l'ondata della *vecchia emigrazione*, costituita soprattutto da Europei del Nord e dell'Ovest (Inglesi, Irlandesi, Tedeschi, Francesi, Portoghesi e Spagnoli). La *nuova emigrazione* (1890-1914), che interessò 15 milioni di persone, segnò il sopravvento degli Europei del Sud e dell'Est: Italiani, Greci e Turchi, Austro-ungarici, Russi e

Polacchi. L'apogeo del flusso migratorio fu, dunque, più tardo nei paesi in cui pure tardava a venire la rivoluzione industriale.

La prima guerra mondiale segnò la fine del grande movimento transoceanico, poiché gli Stati Uniti limitarono drasticamente l'immigrazione; gli ultimi flussi furono assorbiti in maggior misura dall'industria che non dalle campagne, determinandosi la strana situazione che molti contadini immigrati dall'Italia o dall'Austria-Ungheria andarono a finire nelle grandi città industriali del Nord-Est, mentre operai inglesi immigrati anni prima si trovavano nelle campagne del Maryland. Il passaggio dalla classe contadina al proletariato urbano è, d'altra parte, uno degli aspetti più caratteristici dell'emigrazione moderna.

Si può, a questo punto, tirare qualche somma relativa al secolo delle grandi migrazioni (1815-1914).

Dei 17 milioni di Inglesi emigrati, il 65 % è andato negli Stati Uniti, il 15 % in Canada, il 5 % in Australia e Nuova Zelanda, un altro 5 % in Sudafrica. Oltre che dalle cause generali già menzionate, l'emigrazione inglese venne sollecitata dal governo come mezzo d'espansione politica ed etnica. Quella dall'Irlanda fu a più riprese una emigrazione in massa a causa delle ricorrenti carestie: circa 6 milioni di persone lasciarono l'isola diretti verso le zone industriali della Gran Bretagna, ma soprattutto negli Stati Uniti, dove la popolazione d'origine irlandese è oggi in numero superiore a quella della stessa Irlanda.

L'emigrazione tedesca (circa 6 milioni di persone, ivi compresi gli emigrati dopo lo sfacelo della prima guerra mondiale) fu rappresentata in larga misura da una classe di lavoratori specializzati, diretti quasi tutti negli Stati Uniti e un poco in Brasile.

L'emigrazione italiana, che dall'epoca dell'unificazione nazionale (1861) si manteneva su 100.000 espatri all'anno in direzione della Francia e delle Americhe, passò rapidamente a 200.000 attorno al 1885 e raggiunse il massimo nel 1913 con 900.000 emigrati, per poi scemare di colpo: se la corrente verso la Francia fu particolarmente intensa fino al 1895, la corrente transoceanica finì per avere il sopravvento, sino a divenire spettacolare alla vigilia della prima guer-

ra mondiale con più di 400.000 partenze annue in direzione dell'America Latina e degli Stati Uniti. Dei 10 milioni di Italiani emigrati, il 42 % è andato negli Stati Uniti, il 20 % in Argentina e altrettanto in Brasile, circa il 10 % in Francia.

Pochi, rispetto alle terre cui hanno dato la loro cultura, gli emigrati iberici: 3 milioni, con prevalenza di Spagnoli in Argentina e Portoghesi in Brasile.

Subito dopo la Grande Guerra, gli Stati Uniti adottarono una legislazione restrittiva per limitare e selezionare l'immigrazione: in totale, non più di 150.000 ingressi annui ripartiti tra i paesi europei in proporzione alla percentuale di persone oriunde di quei paesi censite tra la popolazione residente negli Stati Uniti (secondo il censimento 1890). Questa politica, chiaramente discriminatoria in quanto concedeva quote elevate agli antichi emigrati e piccole ai nuovi, mirava a "conservare immutata la composizione culturale e razziale della popolazione", cioè a salvaguardare la matrice anglosassone: a dir il vero, però, l'emigrazione inglese era talmente diminuita da non riuscire neppure a coprire la quota che le spettava.

Anche gli altri *paesi nuovi* (Australia, Nuova Zelanda, Canada) hanno stabilito un limite e un controllo degli immigrati, per evitare eccedenze che potrebbero compromettere l'ottimo livello di vita raggiunto o alterare la preminenza culturale ed etnica inglese. La "politica bianca" dell'Australia è espressa dalla legge federale del 1901 sul controllo dell'immigrazione per conservare la "purezza razziale", il benessere economico e la omogeneità sociale. Più che dalla penetrazione di Europei non anglosassoni, gli Australiani intendevano premunirsi dall'assalto dei popoli asiatici e soprattutto dai Cinesi, che nel loro movimento di espansione attraverso il Sud-Est asiatico sono giunti ormai "alle porte", a Singapore.

b) Migrazioni internazionali

Dopo le grandi migrazioni dei "popoli cavalieri" (Turchi e Mongoli), in epoca moderna l'Asia non ha alimentato che deboli flussi e-

migratori. Alcuni gruppi di Asiatici hanno lasciato e lasciano ancora i loro paesi, specialmente se prossimi al mare, con destinazioni assai varie, vicine e lontane: sono soprattutto Cinesi, Giapponesi, Indiani, Levantini. È assai espressivo il caso di Singapore, a mezza strada fra la Cina e l'Australia: quando vi si installarono gli Inglesi, nel 1819, vi accorsero subito 5000 mercanti cinesi, ed oggi su due milioni di ab. l'80 % è di origine cinese!

Il numero dei *Cinesi* che vivono nel Sud-Est asiatico (8 milioni) è notevole se confrontato alla popolazione dei paesi che li ospita, ma è poca cosa rispetto alla massa di abitanti del paese da cui provengono. È ben nota la vocazione di commercianti dei gruppi cinesi, che in effetti dominano il commercio nei paesi in cui si sono insediati: Malesia, Thailandia, Laos e Cambogia. Il tentativo di formare "colonie" di Cinesi nelle grandi metropoli mondiali è riuscito soltanto in parte a causa delle leggi restrittive dell'immigrazione: sono note quelle installate nelle città degli Stati Uniti sul Pacifico.

A questo stesso ruolo commerciale sono legate molte delle "colonie" di *Levantini* (Libanesi e Siriani) formatesi soprattutto nelle città dell'Africa Nera: la funzione di intermediari tra i manufatti europei e i prodotti locali è facilitata dalla mancanza di concorrenza, visto che gli indigeni non sono da tanto e che gli Europei si dedicano a funzioni superiori in ambienti più confortevoli.

Cause ben diverse ha la diffusione degli *Indiani*. Un primo gruppo fu impiantato fra il 1860 e il 1911 dagli Inglesi nel Sudafrica per supplire all'insufficienza di manodopera, ed oggi conta circa 300.000 persone concentrate soprattutto nel Natal. Allo stesso scopo un altro gruppo fu portato, a partire dal 1905, nelle piantagioni di caucciù della Malesia, dove il 10 % della popolazione risulta d'origine indiana; un terzo gruppo fu trasferito nella Guyana, ex-colonia inglese, di cui costituisce oggi più di metà della popolazione; anche nell'isola di Maurizio gli abitanti d'origine indiana rappresentano metà della popolazione. Si tratta, in sostanza, di migrazioni organizzate, o addirittura coatte.

Ma torniamo alla nostra Europa. S'è già detto che la grande emigrazione cessò con la prima guerra mondiale. Tra le due guerre

ci fu qualche accenno di ripresa (intorno al 1925); comunque non si trattava più di flussi incontrollati, bensì di contingenti di cui si cercava di favorire l'integrazione economica e sociale nel miglior modo possibile e, per tale ragione, venivano limitati e selezionati; le mete principali, oltre agli Stati Uniti, erano il Canada, l'Australia e il Sudamerica.

Alla fine della seconda guerra mondiale per alcuni anni la *emigrazione europea* sembrò riprendere, specialmente per l'apporto tedesco, ma si stabilizzò ben presto sulla quota di 500.000 partenze all'anno. Il primo posto è stato ripreso dagli Inglesi (28 %), seguiti da Italiani (20 %), Spagnoli e Olandesi alla pari (8 %), Tedeschi occidentali (6 %); non sono più presenti i paesi dell'Est.

La maggioranza si dirige ancora verso le Americhe. Gli Italiani, in particolare, vanno soprattutto negli Stati Uniti, e, a distanza, in Canada e Venezuela.

Bisogna, infine, tener conto del flusso di *immigrati in Europa*. La maggior parte di questi sono, senza dubbio, degli emigrati che, dopo un tempo più o meno lungo, ritornano al paese natio: è il caso di molti "oriundi" ritornati in Italia come "americani".

Ma è fuori dubbio che alcuni paesi europei esercitano, non solo da oggi, una forza d'attrazione sui lavoratori stranieri. Di particolare interesse è il caso della Francia: all'indomani della prima guerra mondiale, date le gravi perdite di giovani vite per cause belliche e per un lungo periodo di scarsa natalità, dovette fare largo appello a lavoratori polacchi e italiani per colmare i vuoti tra la popolazione attiva, specialmente nelle miniere e nell'edilizia. Nel periodo 1920-31 sono entrati in Francia quasi 2 milioni di stranieri; ma con la "grande crisi" e poi con la seconda guerra mondiale il flusso si è fermato. È ripreso dopo la guerra, in tono minore per quanto riguarda gli Europei (in prevalenza Italiani e Spagnoli), più largamente dall'Algeria e dagli altri territori già legati politicamente alla Francia.

Anche la Gran Bretagna ha assorbito un certo flusso dalle sue dipendenze o ex-dipendenze coloniali: su 2 milioni di stranieri, la metà è rappresentata da cittadini dei paesi del *Commonwealth*, so-

prattutto Antille e Nuova Zelanda, e dall'Irlanda (Eire): uomini e donne sono reclutati specialmente per i servizi pubblici (trasporti, ospedali) e per i servizi alberghieri; Indiani e Pachistani sono occupati nelle mansioni più umili. Nel 1961 in presenza dell'immigrazione di circa 250.000 persone, di cui la metà "di colore", il governo ha preso nuove misure restrittive.

Il flusso immigratorio da altri continenti è dunque costituito dalla manodopera per determinate categorie di impiego, rifuggite dai lavoratori locali. Tuttavia sia in Francia che in Inghilterra, grazie al passato di grandi potenze coloniali, esiste un altro afflusso, costituito dai molti giovani studenti dei paesi d'anzì politicamente e culturalmente legati alla "metropoli" europea, studenti destinati a formare i futuri quadri direttivi dei loro paesi. A questa funzione adempiono anche le Università tedesche, italiane e russe. Si tratta, in concreto, di una immigrazione temporanea, ma comunque pluriennale.

Pluriennale (e solo raramente definitiva) è l'emigrazione di lavoratori italiani (soprattutto Meridionali e Veneti) nelle miniere di carbone del Belgio, nelle zone industriali e nei cantieri edili della Germania Occidentale e della Svizzera, che da sole assorbono i due terzi dei nostri espatriati.

3. MIGRAZIONI INTERNE

a) La ricerca di un equilibrio: bonifica e colonizzazione

La mobilità della popolazione all'interno di un quadro nazionale — in un ambito dove generalmente non esistono grandi differenze razziali, linguistiche, religiose, strutturali — è quasi sempre connessa a incentivi di ordine economico e sociale; la fuga dalla povertà e la ricerca del benessere, l'abbandono di una situazione socialmente debole e la speranza di raggiungere una posizione di maggior prestigio. Vi sono, è vero, anche i trasferimenti dei dipendenti pubblici, di

impiegati, funzionari, ecc. che di per sé non implicano variazioni dello stato economico e sociale: ma sono certamente i meno numerosi.

Lo studio delle migrazioni interne non è facile, in quanto si tratta spesso di vere e proprie combinazioni di movimenti assai complessi, che le statistiche registrano soltanto parzialmente. In molti paesi viene accertato tutt'al più il cambiamento di residenza e, come fa il nostro Istituto Centrale di Statistica, ogni anno si pubblicano le cifre degli immigrati e degli emigrati per ciascun comune senza specificare i luoghi di provenienza e di destinazione. Da qualche tempo gli uffici statistici di alcuni Comuni italiani provvedono alla raccolta di dati analitici. In qualche misura possono supplire le rilevazioni dei censimenti decennali, attraverso il confronto tra i luoghi di residenza e il luogo di nascita.

Le migrazioni interne rispondono ai bisogni dell'organizzazione del territorio nazionale. A seconda dello stadio di evoluzione demografica ed economica delle diverse parti del paese, la ricerca di un equilibrio può comportare lo spostamento di famiglie da aree sovrappopolate verso zone da bonificare e colonizzare, l'abbandono delle montagne povere e delle campagne arretrate per plaghe più progredite, o addirittura il salto alla città: in una parola, il passaggio da zone economicamente deboli a zone di maggiore e più rapido progresso.

Quando gli uomini vedono aumentare il loro numero o i loro bisogni, cercano per prima cosa di allargare il territorio coltivato e di intensificarne lo sfruttamento: se lo spazio è ristretto e le buone terre sono già tutte occupate, si cerca di dissodare le terre vergini, di ridurre a colture le zone impervie con lavori di terrazzamento, di bonificare le terre basse e paludose.

Spesso si tratta di *colonizzazioni organizzate* col trasferimento di contadini da zone di notevole pressione demografica verso zone di bonifica o di riforma fondiaria. Sono noti gli esempi italiani di *bonifica integrale* del periodo fascista in Maremma e in Sardegna e soprattutto la bonifica delle Paludi Pontine con la sistemazione di 33.000 immigrati (in gran parte provenienti dalle sovraffollate cam-

pagne venete) in case coloniche col relativo fondo e in borghi del tutto nuovi; analogo è il caso della Piana del Sele finita di bonificare negli anni Cinquanta con l'immigrazione di 10.000 persone.

Altre conquiste di terra in Europa sono i *polders* olandesi a spese del mare, prosciugamenti e bonifiche qua e là: ma si tratta sempre di briciole al confronto degli orizzonti sconfinati delle nuove terre messe a coltura in America e nell'Asia russa. Sia negli Stati Uniti che nel Canada, correnti migratorie molto ampie si sono dirette dalle regioni di più antico popolamento a regioni di colonizzazione più recente: l'avanzata del *fronte pioniere* nelle praterie occidentali ha comportato lo spostamento verso ovest del baricentro demografico. In Canada oggi il fronte pioniere marcia verso nord a spese della foresta boreale.

Nell'America Latina è memorabile l'avanzata del fronte pioniere all'interno dello Stato di San Paolo ad opera di *fazendeiros* spinti dalla sfrenata speculazione sul caffè: tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nostro, lo stato paulista assorbiva oltre la metà degli immigrati in Brasile. Oggi il governo brasiliano tenta di formare nuovi fronti pionieri per la colonizzazione delle regioni interne, o per sostituire alla foresta piantagioni di cacao nello stato di Bahia.

Nel continente asiatico — a prescindere dalla significativa colonizzazione giapponese dell'isola più settentrionale dell'arcipelago (Hokkaido) abitata verso la fine del secolo scorso da 20.000 Ainu, oggi da 15.000 Ainu e 5 milioni di Giapponesi — l'Asia centrale è il teatro delle conquiste di due giganti: Russia e Cina.

L'Unione Sovietica ha moltiplicato i suoi fronti pionieri: dall'epoca della Rivoluzione ad oggi la superficie delle terre coltivate è quasi raddoppiata (da 118 a 200 milioni di ettari). Le conquiste sulle foreste di conifere ai margini boreali dell'Ecumene — colture di cereali e patate a ciclo vegetativo accorciato per sfruttare la prolungata insolazione nella breve estate subpolare (ad esempio nella penisola di Kola) — sono poca cosa in confronto alle conquiste che si sono sviluppate ai lati di quel grande asse di penetrazione che è la ferrovia Transiberiana. Nella sezione nord per poter coltivare si è dovuto abbattere la foresta; verso sud l'aridità dell'Asia Centrale ha

richiesto imponenti opere d'irrigazione (già iniziate dagli Zar): nel Kazakistan dal 1913 ad oggi la superficie messa a coltura è quadruplicata. All'epoca degli Zar l'estensione dei seminativi nell'Asia russa era aumentata di 15 milioni di ettari in 50 anni con il lavoro di 4 milioni di immigrati (e deportati); oggi ben 30 milioni di ettari risultano dissodati in pochi anni dall'opera di appena 550.000 specialisti dotati di macchine moderne. La politica di dissodamento delle "terre vergini" ha sortito non soltanto una conquista umana, ma anche una vittoria sul piano tecnico, pur se si deve lamentare qualche insuccesso.

È di vecchia data un forte afflusso di immigrati cinesi nelle pianure della Manciuria: poco più di 100.000 all'anno fino al 1925; ma oltre mezzo milione negli anni immediatamente successivi grazie alla fortuna della coltivazione dell'oppio. La "corsa all'oppio" assunse i toni parossistici della più nota corsa all'oro della California. La pressione dei Russi alla frontiera e l'occupazione giapponese durante la guerra frenarono l'avanzata cinese, che è ripresa vigorosamente come colonizzazione organizzata sotto l'egida del regime comunista: oggi soltanto un'esigua minoranza della popolazione della Manciuria è manciù, mentre il 90 % è d'origine cinese. Ha assunto un andamento sistematico la pacifica penetrazione di Cinesi nella Mongolia Interna, nel Sinkiang e nel Tibet: sono quasi tutti inviati dal Governo (che sostiene le spese del trasferimento) per costruire vie di comunicazione ed altre infrastrutture e per colonizzare il territorio.

Sembrano dovute a motivi strategici le migrazioni organizzate — sia da parte russa che da parte cinese — sulle rive dei fiumi che segnano il confine fra i due paesi nell'estremo oriente (ad esempio, lungo il corso dell'Ussuri).

b) Spopolamento montano e spopolamento rurale

Correnti migratorie talvolta molto ampie si dirigono da zone economicamente deboli e sottosviluppate verso regioni più progredi-

te, capaci quindi di offrire una conveniente occupazione e un più alto livello di vita. In molti casi si tratta di movimenti di regresso da zone dianzi faticosamente conquistate alle colture e all'insediamento. Gli ambienti più intaccati sono quelli meno ospitali, dove in altri tempi gli uomini, a causa della crescente pressione demografica, erano stati costretti ad utilizzare fin gli angoli più riposti per ottenere raccolti meno scarsi.

Le montagne sono state le prime ad essere colpite da questa regressione. Lo *spopolamento montano* è un fenomeno quasi generale su tutta la Terra, ma è sulle montagne dell'Europa occidentale e meridionale che si è fatto sentire, perché proprio qui gli uomini si erano maggiormente accumulati nel corso dei secoli. Ancora alla metà dell'Ottocento i rilievi europei si presentavano ben popolati: le risorse agricole della montagna si sommarono ai proventi di un florido artigianato ed erano integrate dai guadagni dei lavoratori che scendevano periodicamente in pianura per lavori stagionali.

Mentre già in Inghilterra i rilievi perdevano abitanti, nel Massiccio Centrale francese la popolazione raggiungeva la sua cifra più alta al censimento del 1841. In Austria e in Italia lo spopolamento delle Alpi è iniziato verso la fine del XIX secolo; l'esodo dagli Appennini e dalle Alpi Dinariche ha preso consistenza soltanto dopo la prima guerra mondiale, ancora più tardi nella Sierra Nevada. La discesa dalle montagne fu tanto più precoce quanto più progredita era l'evoluzione economica della pianura sottostante. In effetti, dopo la riorganizzazione iniziata nel XIX secolo, a un certo punto l'economia agricola delle pianure, con le sue produzioni più abbondanti e più a buon mercato, cominciò a far concorrenza a quella delle montagne, dove invece si acuiva lo squilibrio fra lavoro e reddito. Non bastarono istituzioni come quella del maso chiuso per frenare la polverizzazione della proprietà, e anche l'allevamento, pur utilizzando ancora la montagna per i pascoli estivi, trovava migliori condizioni in pianura, mentre i prodotti industriali delle città affrettavano la decadenza dell'artigianato montano.

Accanto allo spopolamento della montagna si è venuto delineando, in progresso di tempo, l'esodo sempre più vasto e generale dalla

campagna; il fenomeno dello *spopolamento rurale* interessa ormai un gran numero di aree del vecchio e del nuovo continente, e le statistiche denunciano che la percentuale della popolazione rurale va diminuendo oggi in tutto il mondo. Bisogna, tuttavia, distinguere da una parte i paesi prolifici (Cina, India, Brasile...) dove le partenze fanno abbassare la percentuale ma non il numero dei contadini, poiché i posti vuoti vengono colmati dalle nuove generazioni, e perciò la vita agricola può mantenere le sue posizioni; dall'altra parte i nostri paesi, dove le partenze incidono pesantemente anche sul numero assoluto dei rurali, il che ingenera un regresso della vita agricola là dove non si trova conveniente far intervenire fattori di riequilibrio, come la meccanizzazione.

Invero nei paesi industriali la meccanizzazione agricola, che in un primo momento poteva sembrare causa del calo demografico delle campagne in quanto sostituiva un gran numero di braccia, più tardi è stata stimolata dalla diminuzione di manodopera. Il rapido sviluppo delle industrie urbane non soltanto ha assorbito tutta la manodopera disponibile sul posto, ma ha avuto bisogno di altre braccia e le ha richiamate da orizzonti sempre più vasti e lontani: di conseguenza, l'agricoltura ha dovuto meccanizzarsi per sopperire ai vuoti di manodopera causati dal passaggio dei lavoratori agricoli alle attività manifatturiere. È in tale contesto che là ove la meccanizzazione è insufficiente — per ragioni economiche o per motivi fisici obiettivi come la inadatta configurazione del terreno — si verifica un regresso del paesaggio antropogeografico con l'abbandono di case e di paesi interi e col lasciare a pascolo le terre dianzi coltivate.

c) L'urbanesimo è un fenomeno generale

Di pari passo con lo spopolamento montano e rurale, si veniva delineando una forte tendenza all'urbanesimo in rapporto allo sviluppo della grande industria. Su un'armatura urbana che in Europa comprendeva appena una ventina di *grandi città* (con più di 100.000 abitanti), e una rete di centri "nodali" con funzioni di mercato tra

economie complementari, la rivoluzione industriale del XIX secolo inseriva di prepotenza le nuove città del carbone e degli altiforni, mentre elevava i capoluoghi regionali al rango di metropoli, aggiungendo complesse attività manifatturiere e commerciali alle precedenti funzioni amministrative, e creando nuovi quartieri assai più estesi del vecchio nucleo urbano.

All'accrescimento demografico delle grandi città ha contribuito assai più l'immigrazione che non l'eccedenza dei nati sui morti. Anzi, poiché la tendenza della popolazione urbana è generalmente di limitare la natalità, il bilancio naturale sarebbe stato scarsamente positivo e il numero degli abitanti risulterebbe più o meno stabilizzato, se non ci fosse questa ondata migratoria, che è poi all'origine di altre conseguenze demografiche a catena. Invero, poiché gli immigrati sono in prevalenza gente giovane, o meglio giovani coppie, contribuiscono a far rinforzare la natalità, anche se nell'ambiente urbano assimilano i principi del controllo delle nascite, di cui forse al loro paese non avrebbero tenuto gran conto. Ma in questi stessi paesi, da cui sono partiti e in cui il controllo delle nascite è tutt'altro che generalizzato, la natalità va diminuendo perché vi sono rimaste in prevalenza le persone anziane.

In Italia le differenze di ogni ordine tra la montagna e la pianura, tra la fascia litoranea e le regioni interne, tra le campagne e le città, infine tra il Nord e il Sud, hanno dato origine, da tempo, a migrazioni che si sono sviluppate dopo l'unità nazionale e hanno raggiunto negli ultimi vent'anni un'intensità insospettata, in forza di un processo di inurbamento diffuso in tutto il paese, ma soprattutto per l'urbanesimo industriale delle città del Nord.

I centri vallivi e marittimi della Penisola hanno accolto il flusso migratorio della "corsa al piano" e della "corsa al mare", cioè della discesa della popolazione dai centri arroccati sulle dorsali o sui cozzoli dell'Appennino: talvolta ai piedi dei vecchi borghi sommitali si sono formati nuovi centri (*gemmazioni*) lungo le vie di comunicazione come nodi di traffico, e lungo la costa con funzione prevalentemente turistica e balneare.

Dopo l'ultima guerra, abrogate le leggi fasciste contro l'urbane-

simo, si può dire che ogni capoluogo amministrativo si sia avviato ad un rapido sviluppo con la proliferazione di nuovi quartieri complessivamente più estesi e più popolosi dell'antico *centro storico*. Fra tutti emerge il caso di Roma, la cui popolazione dalla guerra ad oggi è triplicata. Ma, nel complesso, sono i centri manifatturieri e, più in generale, le zone industriali del Nord che hanno assorbito i maggiori flussi migratori. La "fascia industriale" milanese conta non pochi comuni che nel ventennio 1951-1971 hanno più che triplicata la loro popolazione: Pero, Senago, Limbiate, Bresso, Cinisello, Cologno Monzese. Tale aumento è risultato quasi per intero dall'apporto esterno e soltanto in minima parte dall'eccedenza delle nascite; a Milano l'80 % dell'aumento demografico è dovuto all'immigrazione. Altrettanto si può dire di Torino e della "cintura" torinese.

Assorbita la manodopera locale, le industrie si trovarono in grado di poterne occupare altra venuta da luoghi sempre più distanti: la fuga dei Polesani dalle loro terre alluvionate e dei Veneti in genere dalle campagne sovrappopolate, l'abbandono dei campi sia nelle zone montuose che nelle "basse" padane, la risalita attraverso la Penisola di masse crescenti di Meridionali costituirono un inesauribile serbatoio di manodopera. In parte, lo spostamento di contadini veneti e meridionali è andato a colmare i vuoti lasciati in zone agricole abbastanza produttive dalle popolazioni locali passate ad attività secondarie e terziarie in città: la Riviera ligure (floricoltura), le colline piemontesi (viticoltura), i poderi della Toscana occidentale (vigneto e oliveto), sono state le mete di queste *correnti di compenso*.

La forte emigrazione annulla nell'Italia meridionale i guadagni della natalità sulla mortalità; nell'Italia settentrionale i tre quarti dell'aumento effettivo della popolazione sono dovuti all'immigrazione. La corsa al Nord ha coinvolto oltre due milioni di persone emigrate dal Mezzogiorno nel decennio 1951-1961, ed è continuata, seppure con qualche momento di sosta congiunturale, negli anni successivi: contro una media annua di 200.000 spostamenti da Sud a Nord, stanno appena 75.000 in senso contrario.

L'urbanesimo "industriale" è un fenomeno riscontrabile in molte altre parti del mondo, ovunque l'evoluzione economica abbia por-

tato le attività manifatturiere e commerciali a sopravanzare quelle agricole. Tuttavia oggi nelle grandi metropoli europee (come Londra, Parigi, Milano) va delineandosi un movimento inverso, di svuotamento del nucleo centrale, che diviene la *city* commerciale ed amministrativa, mentre le residenze si infittiscono in anelli piuttosto periferici.

Nell'Unione Sovietica l'urbanesimo ha segnato un enorme sviluppo già all'indomani della Rivoluzione, con la fioritura di città medie e grandi sui bacini carboniferi, nel contesto di *kombinat* industriali. Negli Stati Uniti l'urbanesimo ha raggiunto forme spettacolari specialmente nella fascia atlantica, dove la "megapolis a nebulosa" che si estende da Washington a Boston accoglie da sola un quarto della popolazione totale; poi nelle zone industriali a sud dei Grandi Laghi e sulla costa del Pacifico, dove due grandi conurbazioni fanno capo a Los Angeles e San Francisco. L'Australia, infine, è di gran lunga più urbanizzata di ogni altro paese: cinque metropoli assommano da sole il 60 % della popolazione totale!

Di tutt'altra specie è l'urbanesimo nei paesi economicamente arretrati d'Asia, Africa e America Latina, dove folle di contadini spinti dalla miseria e strappati ai campi da un'inutile speranza si abbarbicano a città incapaci di alloggiarli e di occuparli. Questa massa umana enormemente sproporzionata alle funzioni delle città, e quindi disoccupata e sottoalimentata, si pigia in miserevoli agglomerazioni periferiche di baracche e di tuguri: *goubervilles* nel Nordafrica, *bustees* a Calcutta, *favelas* a Rio, *barrios* a Lima e nel resto dell'America ispanica.

4. MIGRAZIONI TEMPORANEE

a) Nomadismo, transumanza, alpeggio

I movimenti migratori a carattere temporaneo e periodico appaiono tuttora abbastanza diffusi e sono connessi in parte a generi

di vita di tipo pastorale, in parte a lavori agricoli o anche manifatturieri e terziari di tipo stagionale, che per un certo periodo assorbono manodopera in aggiunta a quella locale.

A ritmo continuo per tutto l'anno si spostano i superstiti gruppi di nomadi, che errano attraverso le steppe sub-desertiche. Nel quadro delle distese di sabbia e dei tavolati rocciosi che dal cuore della Penisola Arabica arrivano fino al Deserto Siriano e in vista dell'Eufrate, si spostano da 3 a 4 milioni di Beduini, che allevano cammelli e vivono in particolari tende a più vani: i soli punti fissi d'incontro sono le piccole oasi o i pozzi, segnati col marchio della tribù cui appartengono.

Un altro grande spazio del nomadismo è il Sahara. I Tuaregh (circa mezzo milione) sono i cammellieri delle carovane, ma anche tengono al pascolo greggi di capre intorno agli accampamenti, mentre i loro servi coltivano un po' di grano o di orzo nei punti più favorevoli e i loro schiavi portano le mandrie di cammelli alla ricerca di pastura per centinaia di chilometri. Più di 900.000 sono gli Arabi nomadi, in maggioranza nella Mauritania e nella Libia; 200.000 i Tebu nella zona a nord del lago Ciad.

In Asia Centrale e Occidentale, il nomadismo si basa soprattutto sulle differenze climatiche tra le pianure percorse dai greggi in inverno e le montagne sfruttate in estate: spesso coesistono pascoli occupati dalle greggi transumanti e pascoli frequentati dai nomadi venuti dal deserto.

Ma la situazione dei nomadi diviene sempre più precaria di fronte alla penetrazione dei trasporti motorizzati e dello sfruttamento petrolifero: sono sempre più numerosi gli uomini che abbandonano la loro tribù per un nuovo genere di vita.

Abbastanza estesa è una forma meno rigida, un *seminomadismo agricolo-pastorale*. I seminomadi hanno uno o più punti fissi in cui coltivano cereali o possiedono dei palmeti; qui ritornano coi greggi dopo i lunghi spostamenti, durante i quali vivono sotto la tenda; nelle sedi fisse alcune tribù abitano in tende, mentre altre hanno case di pietra o d'argilla cruda.

Il processo di sedentarizzazione nel mondo islamico si estende

con la presa di possesso individuale delle terre, che da tribali divengono *melk* e cioè proprietà di chi le ha "vivificate" con l'irrigazione. Talvolta la tribù si sposta tra un villaggio di montagna e uno di pianura, o comunque uno dei due è permanente, e gli ex-nomadi non praticano ormai che una specie di transumanza.

Se la transumanza guadagna un po' di terreno nelle zone marginali dei deserti, dove rimpiazza il nomadismo, appare invece in decadenza nelle sue aree tradizionali dei paesi mediterranei. Lo spostamento avviene tra due zone di pascolo diverse, generalmente tra una zona montana, che accoglie i greggi in estate, e una pianura a clima relativamente mite, che li accoglie in inverno.

Si usa parlare di *transumanza ascendente* quando le greggi degli allevatori di pianura vanno in estate ad usufruire dei pascoli montani; se invece i montanari a causa del poco foraggio in inverno scendono con i greggi alla pianura, si parla di *transumanza discendente*.

La transumanza nei paesi del Mediterraneo è praticata soprattutto per l'allevamento di ovini o caprini, ma ha cessato di essere uno spostamento di popolazione, poiché soltanto un piccolo numero di guardiani segue ora i greggi transumanti: i trasporti degli animali in vagoni ferroviari o in autocarri a più piani hanno in gran parte soppiantato i tradizionali lenti percorsi attraverso piste erbose: *drailles* nelle Cevenne, *cañadas* in Spagna, *tratturi* dagli altipiani abruzzesi al Tavoliere di Puglia o alla Campagna Romana, *trazzere* in Sicilia.

Gli spostamenti periodici connessi alla vita pastorale di montagna (come il nostro *alpeggio*) differiscono dalla transumanza per il fatto che, mentre quest'ultima utilizza pascoli lontani tra loro e situati in ambienti complementari ma estranei, essi avvengono entro lo stesso quadro montano, tra le parti alte dei rilievi in estate e i pendii fino ai fondivalle in inverno: sono cioè spostamenti a carattere essenzialmente verticale e a breve raggio. L'alpeggio, dove si combina con qualche attività agricola, si effettua a tappe con soste a diversi livelli in rapporto alle diverse colture.

b) Migrazioni stagionali

Le migrazioni per lavori agricoli hanno carattere essenzialmente stagionale. Un tempo erano molto diffuse, ma oggi si vanno riducendo grazie alla progressiva meccanizzazione dell'agricoltura. Sono cessati da tempo gli spostamenti di lavoratori per la mietitura, mentre sopravvivono quelli rivolti a coltivazioni esigenti e a raccolti delicati, dove la sostituzione con macchine non è facile.

Per mondare il riso dalle erbe dannose, le province risicole italiane (Vercelli, Novara, Pavia) hanno richiamato per molti anni migliaia di *mondine* dalle zone povere della Pianura Padana e dalle montagne. Dopo il 1950 questa manodopera tradizionale, meglio occupata nelle industrie, è venuta progressivamente a mancare ed è stata in parte sostituita con l'immigrazione temporanea di donne dal Sud; ma oggi si punta, per necessità, sui progressi tecnici (diserbanti chimici e macchine trapiantatrici).

Nel Mezzogiorno si hanno ancora migrazioni per la raccolta e la lavorazione delle olive, per la vendemmia dell'uva regina da parte delle *pergoline* laddove è coltivata col sistema a "tendone" (a pergola). Nelle pianure della Campania la manodopera stagionale è richiamata dalla coltivazione degli ortaggi e particolarmente dalla raccolta e lavorazione dei pomodori.

Alcune attività industriali sono anch'esse legate al ritmo delle stagioni — soprattutto quando riguardano la trasformazione di prodotti agricoli — e presentano delle fasi di parossismo con forti concentrazioni di manodopera e delle fasi di rallentamento. È il caso degli zuccherifici che lavorano le barbabietole, le fabbriche di conserve alimentari, le segherie montane.

Il ritmo stagionale caratterizza una gran parte delle attività turistiche: i centri balneari, ad esempio, impiegano in estate personale d'albergo, bagnini, orchestrali, ecc.

c) Spostamenti pendolari

Mentre le migrazioni stagionali e in particolare quelle per i lavo-

ri agricoli vanno diminuendo, gli spostamenti pendolari di andata e ritorno tra il luogo di residenza e il posto di lavoro aumentano sia in intensità che in ampiezza grazie al progresso dei trasporti. Si tratta di un fenomeno non nuovo, che però soltanto di recente ha acquistato importanza in rapporto alla forte concentrazione delle attività manifatturiere. Quasi tutte le grandi città dei paesi industrializzati sono al centro di spostamenti pendolari a raggio più o meno vasto. Ma più che la distanza è importante il tempo di percorrenza tra l'abitazione e il posto di lavoro: per abbreviarlo, si sono costruite ferrovie metropolitane e linee celeri di superficie che collegano col nucleo urbano non soltanto i sobborghi ma anche i quartieri dormitorio e le città satelliti che costituiscono i serbatoi di manodopera. Ora l'intensa motorizzazione determina la congestione delle strade nelle ore di punta: in direzione della città di primo mattino, verso l'esterno al termine dei turni di lavoro.

Desiderosi di esprimere le due idee simultanee dell'andata e ritorno dei lavoratori e della relativa regolarità, i Tedeschi per primi coniarono il nome adatto: *Pendelwanderungen* (spostamenti pendolari). Adeguandosi al vocabolo tedesco, gli Spagnoli dicono *Migraciones pendulares* e i Francesi *Migrations pendulaires*. Gli Inglesi, riferendosi all'abbonamento a prezzo ridotto (di cui usufruiscono i "pendolari") chiamano *Commuting* il movimento e *Commuter* l'abbonato.

Se gli esempi più noti sono quelli di Londra e Parigi, il caso di Milano non è meno significativo: ogni mattina si riversa nella metropoli lombarda una massa di quasi 200.000 lavoratori che a sera ritorna ai propri comuni di residenza. Non è certo lieve il disagio dei nostri pendolari, specialmente di quelli che si debbono sobbarcare ore di viaggio su mezzi pubblici di trasporto generalmente scomodi e piuttosto lenti. Con il decentramento di parecchie aziende in zone meno congestionate, assume consistenza un pendolarismo in senso inverso, dall'area di residenza urbana verso il nuovo stabilimento decentrato: a Milano il pendolarismo inverso riguarda 50.000 lavoratori.

Spesso i pendolari, pur lavorando in città, conservano al loro

paese la proprietà di qualche pezzo di terra e vi dedicano una parte del tempo (*part-time farming*) in aiuto alle donne e ai vecchi cui rimane affidata la campagna.



Geografia dello sradicamento: i rifugiati

Il rifugiato è una persona costretta a fuggire dal proprio paese a causa delle persecuzioni subite o di uno stato di violenza generalizzato.

La definizione più ampiamente utilizzata per indicare chi è un rifugiato è contenuta nella Convenzione di Ginevra del 1951 che descrive come rifugiato colui che “temendo a

ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese”.

La Convenzione di Ginevra è stata firmata da 147 Stati.

Ci sono anche trattati regionali che definiscono la nozione di rifugiato, come la Convenzione che disciplina determinati aspetti del problema dei rifugiati in Africa firmata da 45 Stati e la Dichiarazione di Cartagena in America Centrale, Messico e Panama firmata da 35 Stati, e la Direttiva recante norme minime sull'attribuzione, a cittadini di Paesi terzi o apolidi, della qualifica di rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale, nonché norme minime sul contenuto della protezione riconosciuta dell'Unione Europea.

Tutti questi trattati condividono una nozione base di rifugiato: una persona costretta a lasciare il proprio paese di origine e a chiedere protezione in un paese straniero. E' proprio questa la caratteristica che contraddistingue il rifugiato rispetto al migrante economico. Mentre quest'ultimo sceglie liberamente di lasciare il proprio Paese in cerca di un futuro migliore dal punto di vista economico, sociale o culturale, il rifugiato è forzato a farlo. Non ha alcuna scelta. Abbandonare il proprio Paese è l'unico modo in cui può salvare la propria vita o libertà.

In Italia il diritto di asilo, e di chiedere protezione, è garantito anche dall'art.10 comma 3 della Costituzione italiana:

“Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.”

Quest'articolo costituzionale in 65 anni non ha ancora trovato una traduzione normativa.

Quanti sono i rifugiati in Italia? L'Italia vivono 58mila rifugiati. Un numero contenuto rispetto ad altri paesi dell'Unione Europea, basti pensare ai 571.000 rifugiati che vivono in Germania o ai 193.500 in che vivono nel Regno Unito, e ancor più se comparato a quanti vivono nei Paesi di primo asilo. In Pakistan vivono 1.702.700 rifugiati, in Iran 886.500 e in Siria 755.400 rifugiati (fonte UNHCR).

avevano un permesso di soggiorno che non sono più stati in grado di rinnovare, i cosiddetti overstayers.

RICHIEDENTE ASILO

Colui che fugge dal proprio paese e inoltra, in un altro Stato, una domanda di asilo per il riconoscimento dello status di rifugiato. La sua domanda viene poi esaminata dalle autorità competenti di quel paese (in Italia, la Commissione Centrale per il Riconoscimento dello Status di Rifugiato). Fino al momento della decisione in merito alla domanda, egli è un richiedente asilo.

RIFUGIATO

Il rifugiato è colui che è costretto a lasciare il proprio paese a causa di persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le opinioni politiche (Convenzione di Ginevra, 1951). A differenza del migrante, egli non ha scelta: non può tornare nel proprio paese d'origine se non a scapito della propria sicurezza e incolumità. Dal punto di vista giuridico - amministrativo, un rifugiato è una persona cui è riconosciuto lo status di rifugiato.

SFOLLATO

In alcuni contesti, si parla genericamente di sfollato come di chi fugge a causa di catastrofi naturali o guerre e viene accolto temporaneamente sul territorio di un paese estero, con un soggiorno per "protezione umanitaria". Spesso, il termine è usato come traduzione dall'inglese: "Internally Displaced Person" (IDP), colui che abbandona la propria dimora per gli stessi motivi del rifugiato, ma non oltrepassa un confine internazionale, restando dunque all'interno del proprio paese.

2012 RIFUGIATI IN ITALIA ED EUROPA - DATI UNHCR

I rifugiati in Italia alla fine del 2012 erano 64.779, questa cifra colloca l'Italia al 6° posto tra i Paesi europei, dopo Germania (589.737), Francia (217.865), Regno Unito (149.765), Svezia (92.872), e Olanda (74.598).

2012 RICHIESTE D'ASILO – DATI EUROSTAT

L'Italia nel 2012 ha ricevuto 15.715 richieste d'asilo.

Tra i paesi europei che hanno ricevuto il maggior numero di richieste nello stesso periodo: Germania (77.500, pari al 23% del totale), Francia (60.600, il 18%) e Svezia (43.900, il 13%), Gran Bretagna (28.200 l'8%) e Belgio (28.100 e l'8%). Questi 5 Paesi raggruppano più del 70% di tutte le richieste d'asilo presentate nei 27 paesi UE.